



Xavier de Maistre  
**Viaggio notturno  
intorno alla mia camera**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Viaggio notturno intorno alla mia camera

AUTORE: Maistre, Xavier : de

TRADUTTORE: Leopardi, Paolina

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

TRATTO DA: Paolina Leopardi : Viaggio notturno intorno alla mia camera, traduzione dal francese dell'opera di X. de Maistre, e altri scritti / [a cura di] Elisabetta Benucci ; presentazione di Franco Foschi ; prefazione di Lucio Felici. - Venosa : Osanna, 2000.

CODICE ISBN FONTE: 88-8167-214-6

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 dicembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

BIOGRAFIA E AUTOBIOGRAFIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Testo italiano: E-Book Osanna Edizioni

Testo francese: Internet Archive 1828

REVISIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Claudia Pantanetti

PUBBLICAZIONE:

Claudia Pantanetti

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO PRIMO.....	9
CAPITOLO SECONDO.....	12
CAPITOLO TERZO.....	14
CAPITOLO QUARTO.....	18
CAPITOLO QUINTO.....	19
CAPITOLO SESTO.....	21
CAPITOLO SETTIMO.....	24
CAPITOLO OTTAVO.....	26
CAPITOLO NONO.....	28
CAPITOLO DECIMO.....	30
CAPITOLO UNDICESIMO.....	32
CAPITOLO DODICESIMO.....	34
CAPITOLO TREDICESIMO.....	36
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	38
CAPITOLO QUINDICESIMO.....	41
CAPITOLO SEDICESIMO.....	43
CAPITOLO DICIASSETTESIMO.....	44
CAPITOLO DICIOTTESIMO.....	47
CAPITOLO DICIANNOVESIMO.....	50
CAPITOLO VENTESIMO.....	51
CAPITOLO VENTUNESIMO.....	53
CAPITOLO VENTIDUESIMO.....	55
CAPITOLO VENTITREESIMO.....	56
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.....	60

CAPITOLO VENTICINQUESIMO.....	62
CAPITOLO VENTISEIESIMO.....	63
CAPITOLO VENTISETTESIMO.....	65
CAPITOLO VENTOTTESIMO.....	67
CAPITOLO VENTINOVESIMO.....	69
CAPITOLO TRENTESIMO.....	73
CAPITOLO TRENTUNESIMO.....	77
CAPITOLO TRENTADUESIMO.....	83
CAPITOLO TRENTATREESIMO.....	84
CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO.....	86
CAPITOLO TRENTACINQUESIMO.....	87
CAPITOLO TRENTASEIESIMO.....	88
CAPITOLO TRENTASETTESIMO.....	92
CAPITOLO TRENTOTTESIMO.....	95
EXPÉDITION NOCTURNE AUTOUR DE MA CHAMBRE.....	97
CHAPITRE PREMIER.....	98
CHAPITRE II.....	101
CHAPITRE III.....	103
CHAPITRE IV.....	107
CHAPITRE V.....	108
CHAPITRE VI.....	110
CHAPITRE VII.....	113
CHAPITRE VIII.....	116
CHAPITRE IX.....	118
CHAPITRE X.....	120
CHAPITRE XI.....	122
CHAPITRE XII.....	124
CHAPITRE XIII.....	126

CHAPITRE XIV.....	128
CHAPITRE XV.....	131
CHAPITRE XVI.....	133
CHAPITRE XVII.....	134
CHAPITRE XVIII.....	137
CHAPITRE XIX.....	140
CHAPITRE XX.....	141
CHAPITRE XXI.....	143
CHAPITRE XXII.....	145
CHAPITRE XXIII.....	146
CHAPITRE XXIV.....	150
CHAPITRE XXV.....	152
CHAPITRE XXVI.....	153
CHAPITRE XXVII.....	155
CHAPITRE XXVIII.....	157
CHAPITRE XXIX.....	159
CHAPITRE XXX.....	163
CHAPITRE XXXI.....	167
CHAPITRE XXXII.....	173
CHAPITRE XXXIII.....	174
CHAPITRE XXXIV.....	176
CHAPITRE XXXV.....	177
CHAPITRE XXXVI.....	178
CHAPITRE XXXVII.....	182
CHAPITRE XXXVIII.....	185

Xavier de Maistre

**VIAGGIO NOTTURNO  
INTORNO ALLA MIA CAMERA**

TITOLO ORIGINALE

Expedition nocturne autour de ma chambre



## CAPITOLO PRIMO

Affine di rendere un poco interessante la nuova camera nella quale ho fatta una spedizione notturna, fa d'uopo che io mostri a quelli che ne sono curiosi il modo con cui mi era toccata in sorte. Distratto di continuo dalle mie occupazioni nella casa romorosa da me abitata, era lungo tempo che mi proponeva di procurarmi in quella vicinanza un più solitario ritiro, quando un giorno, scorrendo una notizia biografica riguardante Buffon, vi lessi che questo celebre uomo aveva drizzata nei suoi giardini una tenda isolata, in cui non vi era che una sedia ed il tavolino su cui scriveva, e non altro libro che il suo manoscritto cui stava lavorando.

Le chimere nelle quali mi vo occupando hanno una sì gran differenza dai lavori immortali di Buffon, che non mi sarebbe giammai venuto in mente il pensiero d'imitarlo, neanche in un tal punto, senza l'avvenimento seguente che mi vi fece determinare. Un mio servo spazzando i mobili credé scorgere molta polvere su di un quadro a pastello che aveva già terminato, perciò con un panno lo spazzò tanto bene, che giunse finalmente a sbarazzarlo da tutta quella polvere, la quale con tanta cura io vi aveva riunita. Dopo essermi messo in collera terribilmente contro di quest'uomo, che era assente, e dopo non averlo sgridato affatto quando fu di ritorno, secondo il mio uso, mi posi tosto in giro, e rientrai in

casa con la chiave di una piccola camera che aveva presa in affitto nella via *della Provvidenza* al quinto piano. Vi feci immediatamente trasportare i materiali delle mie occupazioni predilette, ed in seguito vi passava la maggior parte del mio tempo, al coperto da ogni fracasso dei domestici, e libero da ogni pulitore di quadri. Le ore scorrevano per me quasi fossero momenti in questo isolato stanzino, e più di una volta le meditazioni mi hanno fatto dimenticare l'ora del pranzo.

O dolce solitudine! ho pur conosciuto le attrattive con cui incanti i tuoi amanti. Infelice colui che non può rimaner solo un giorno della sua vita senza provare il tormento della noia, e che preferirebbe anche, se fosse d'uopo, il conversare con gli sciocchi al conversar con se stesso!

Tuttavia, lo confesserò, amo la solitudine nelle città grandi; però, se non vi fossi costretto da qualche imperiosa circostanza, come per esempio da un viaggio attorno alla mia camera, voglio essere eremita soltanto la mattina: la sera mi piace di rivedere i volti umani; e così si distruggono reciprocamente gl'inconvenienti della vita sociale e quelli della solitudine, e l'una con l'altra si abbelliscono queste due sorte d'esistenza.

Nondimeno tali sono l'incostanza e la fatalità delle cose di questo mondo, che la medesima vivacità dei piaceri di cui godeva nella mia nuova abitazione, avrebbe dovuto farmi prevedere quanto breve durata essi avrebbero.

La rivoluzione francese, che traboccava da tutte le

parti dopo aver valicato le Alpi, si precipitava di già sull'Italia. Dalla sua prima ondata fui trascinato sino a Bologna: ritenni però il mio eremitaggio, nel quale feci trasportare tutti i miei mobili sino a che venissero tempi più felici. Erano varii anni che era senza patria: una mattina seppi che era anche senza impiego. Dopo un anno passato tutto intero nel vedere uomini e cose che non mi piacevano punto, e nel desiderare cose ed uomini che non vedeva più, ritornai a Torino. Bisognava allora prendere un partito. Uscii dall'albergo dei tre Leoni ove aveva sbarcato, con l'intenzione di restituire al proprietario la mia cameretta, e di vendere i miei mobili.

Nel rientrare nel mio eremitaggio provai sensazioni che non posso descrivere: tutto era rimasto nell'ordine, ovvero nel disordine in cui lo aveva lasciato: i mobili ammicchiati a ridosso dei muri erano stati posti al coperto della polvere dalla altezza della stanza: le mie penne erano ancora nel calamaio affatto prosciugato, ed eravi sul tavolino una lettera cominciata.

Sono ancora in casa mia! mi diceva con una vera compiacenza. Ogni oggetto mi richiamava al pensiero qualche avvenimento della mia vita, e la mia camera era piena di rimembranze. In vece di tornare all'albergo risolvetti di passare la notte in mezzo alle mie proprietà: mandai a prendere la mia valigia, e feci nello stesso tempo il progetto di partirmene il domani, senza prendere né congedo, né consiglio da alcuno, abbandonandomi intieramente alla provvidenza.

## CAPITOLO SECONDO

Mentre che faceva queste riflessioni, e che mi andava gloriando di un piano di viaggio assai ben combinato, il tempo scorreva, e non vedeva punto ritornare il mio servo. Era questi un uomo che la necessità mi aveva obbligato di prendere al mio servizio da alcune settimane, e di già aveva formato sospetti sulla sua fedeltà. Si presentò appena al mio pensiero l'idea, che costui potesse rubarmi la mia valigia, che corsi all'albergo e ne era ben tempo, perché entrando io nella via che conduce all'albergo dei tre Leoni vidi colui uscire precipitosamente dalla porta preceduto da un facchino carico della mia valigia. Esso poi portava la mia cassetta, ed in luogo di volgersi dalla mia parte si incamminava a sinistra in una direzione tutta opposta a quella che doveva tenere. La sua intenzione essendo manifesta, lo raggiunsi facilmente, e senza dirgli nulla camminai qualche tempo al di lui fianco prima che se ne avvedesse. Se alcuno volesse dipingere l'espressione dello stupore e dello spavento giunta al più alto grado sull'aspetto umano, ne avrebbe avuto in quest'uomo il perfetto modello nel momento in cui mi vide vicino a lui. Io ebbi tutto il tempo di farne lo studio, perché egli era talmente sconcertato dalla mia improvvisa comparsa e dalla serietà con cui lo guardava, che continuò a camminare ancora un poco con me senza proferire una sola parola, e come se an-

dassimo a diporto insieme. Finalmente balbettando poté dire di avere un affare in altra parte della città: io però lo rimisi nella buona via, ritornammo a casa, e lo licenziai.

Fu allora soltanto che mi decisi di fare un nuovo viaggio nella mia camera in quell'ultima notte che doveva passarvi, e immediatamente vi feci i preparativi necessari.

## CAPITOLO TERZO

Era lungo tempo che desiderava di rivedere i paesi da me una volta scorsi tanto deliziosamente, e la di cui descrizione non mi sembrava completa. Alcuni amici, cui essa era piaciuta, mi sollecitavano affine che la continuassi, e, senza dubbio, lo avrei fatto anche prima, se non fossi stato separato dai miei compagni di viaggio. Io rientrava con dispiacere nella carriera, poiché vi rientrava solo. Era per viaggiare senza il mio caro Giovannetti e senza l'amabile Rosina. La mia prima camera aveva anch'essa sofferto una rivoluzione la più disastrosa; anzi che dico? essa non esisteva più. Il suo circuito era divenuto allora parte di una orribile casa diroccata, annerita dalle fiamme, e per distruggerla da capo a fondo eransi riunite tutte le micidiali invenzioni della guerra. La parete, su cui era sospeso il ritratto di Madama di Hautcastel era stata trapassata da una bomba, e se non avessi fortunatamente fatto il mio viaggio prima che una tale catastrofe accadesse, i dotti dei nostri giorni non avrebbero mai saputo nulla di questa camera, come senza le osservazioni d'Ipparco, ignorerebbero tuttora che nelle Pleiadi vi era una stella di più, che già è scomparsa dopo la morte di questo famoso astronomo.

Costretto dalle circostanze, aveva da qualche tempo abbandonato la mia camera, e portato altrove i miei Penati. La sventura non è poi grande, si dirà. No? ma come

rimpiazzare Giovannetti e Rosina? Ah! questo non è più possibile. Giovannetti mi era divenuto talmente necessario che la di lui perdita non sarà per me mai più riparabile. Ma del resto poi, chi può lusingarsi di viver sempre con le persone che ama? Gli uomini si incontrano per azzardo e si vedono per breve tempo, simili in ciò a quegli sciami di moscherini che vediamo svolazzare per l'aria nelle più calde sere di estate, e sarebbero felici com'essi se svelti, come quelle bestioline nei loro rapidi movimenti, non si rompessero la testa gli uni contro degli altri.

Una sera io mi coricava. Giovannetti mi serviva con l'usato zelo e sembrava che fosse anche più attento. Portandomi la lucerna, gettai gli occhi su di lui, e vidi una alterazione notevole nella sua fisionomia. Ma doveva credere per questo che il povero Giovannetti mi servisse per l'ultima volta?... Non terrò il lettore in una incertezza più crudele ancora della verità, e preferisco di dirgli immediatamente, e senza alcun riguardo, ch'egli si maritò in quella notte e che il dimani mi abbandonò.

Non vorrei però che venisse accusato di ingratitudine per aver lasciato sì repentinamente il suo padrone. Era lungo tempo che conosceva la sua intenzione, e non vi era motivo di opporvisi. Una mattina assai per tempo venne da me una cortese persona per darmi una tal notizia, e prima di vedere Giovannetti ebbi tutto l'agio di mettermi in collera, e di acchetarmi, il che gli risparmiò quei rimproveri che già si attendeva. Innanzi di entrare nella camera mia egli simulava di parlar forte con qual-

cuno dalla finestra della stanza vicino alla mia per mostrarmi di non aver paura; ed armandosi di quanta maggiore audacia può capire in un'anima buona come la sua, mi si presentò con aspetto risoluto, il che mi fece leggere al momento sul di lui viso quanto succedeva nel suo interno, e gliene seppi buon grado. I motteggiatori di oggi giorno hanno con le loro parole talmente spaventato gli uomini di buona pasta con i pretesi pericoli del matrimonio, che uno di questi maritato di fresco, rassomiglia sovente ad uno il quale avendo fatta una spaventevole caduta senza essergli venuto alcun male, rimane però turbato a tal segno dalla pena e dal piacere, che non può fare a meno di avere un aspetto assai ridicolo. E perciò non era punto sorprendente che le azioni del mio servo fedele avessero a risentirsi alquanto di ciò che la sua situazione aveva di bizzarro.

“Ti sei dunque maritato mio caro Giovannetti?” gli dissi ridendo: ma egli si era premunito solamente contro la mia collera, e perciò tutti i suoi preparativi andarono in fumo. Ricadde immantinente nella sua solita situazione, anzi anche un tantino più giù, poiché si pose a piangere. “Ma, che volete o signore? mi disse con voce commossa; aveva data la mia parola. – Eh per bacco! hai fatto bene; così possa tu, amico mio, esser contento di tua moglie, e soprattutto di te medesimo, e possa tu avere dei figli che somiglino a te! Ora bisognerà separarci! – Sì signore, noi andiamo a fissarci in Asti: – e quando?”. Qui Giovannetti con aria imbarazzata chinò gli occhi, e rispose con voce più bassa di due tuoni: “Mia moglie ha



trovato un vetturino del suo paese che vi ritorna con la sua vettura vuota, e che parte oggi. Sarebbe questa una bella occasione; ma... nondimeno... sarà quando piacerà al Signore... ancorché un'altra simile occasione dovesse stentare a ritornare. – E che, così presto?” gli dissi. Un sentimento di dispiacere e di affetto, unito ad una gran dose di rabbia, mi fece tacere per un momento. “Ebbene no, gli risposi con durezza, io non vi tratterrò; andatevene anche in questo istante se vi piace”. Giovannetti si fece pallido. “Sì amico, parti, va a trovare tua moglie; sii sempre buono ed onesto come lo sei stato con me”. Poi prendemmo alcune disposizioni; gli dissi *addio* e partì.

Quest'uomo mi serviva da quindici anni. Un momento ci ha separati, ed io non l'ho più visto.

Andava riflettendo ad una tale repentina separazione, mentre passeggiava per la camera. Rosina aveva seguito Giovannetti senza ch'egli se ne avvedesse. Un quarto d'ora dopo la porta si apre: Rosina entra. Vedo la mano di Giovannetti che la spinge nella camera; poi la porta si chiude, ed io sento stringermi il cuore... Egli non viene più da me! Pochi minuti sono stati bastanti per rendere stranieri fra loro due vecchi compagni di quindici anni. Oh! è veramente infelice la condizione degli uomini, ai quali non è dato poter trovare un solo scopo su cui possan dirigere degnamente il più lieve dei loro affetti!

## CAPITOLO QUARTO

Anche Rosina viveva lungi da me. Sentirete con interesse senza dubbio, mia cara Maria, che nell'età di quindici anni essa era tuttora la bestiolina la più amabile, e che la superiorità istessa d'intendimento, per cui si distingueva da quelle della sua specie, contribuiva a fargli sopportare il peso della vecchiezza. Io non me ne volevo separare; ma devesi forse consultare l'interesse o il piacere proprio quando si tratta della sorte dei suoi amici? L'interesse di Rosina era di abbandonare quel tenore di vita vagabonda che menava meco, e di giungere a gustare finalmente nei suoi vecchi giorni quel riposo, che il suo padrone più non sperava. La sua avanzata età mi costringeva a farla trasportare, perciò credetti dovere metterla in riposo. Una caritatevole religiosa si incaricò di averne cura per tutto il rimanente dei suoi giorni, e son giunto a sapere, che in tal ritiro ha essa goduto di tutti quei vantaggi che giustamente si avea meritati per le sue buone qualità, la sua età e la sua riputazione.

E, poichè tale è la natura dell'uomo, che la felicità sembra non esser fatta per esso: poichè l'amico offende il suo amico senza volerlo, ed anche gli amanti non possono vivere senza querele; poichè finalmente da Licurgo sino ad ora, tutti gli sforzi dei nostri legislatori per rendere gli uomini felici sono stati inutili, avrò almeno la consolazione di aver assicurata la felicità di un cane.

## CAPITOLO QUINTO

Ora che ho fatto conoscere al lettore gli ultimi tratti della storia di Giovannetti e di Rosina, non mi resta più che a dire una parola dell'anima e della bestia per essere seco lui perfettamente in regola. Questi due personaggi, e l'ultimo particolarmente, non avranno più nel mio viaggio una parte interessante. Un amabile viaggiatore che ha seguito la mia medesima carriera pretende ch'essi debbano essere stanchi. Aimè! egli ha ragione pur troppo. Sebbene la mia anima non abbia perduto nulla della sua attività, almeno da quanto se ne può accorgere, pure le sue relazioni con l'*altra* non sono più quelle. Non ha più la stessa vivacità nelle sue risposte; non ha più... ma come spiegarmi? Voleva dire la stessa presenza di spirito, come se una bestia potesse averne! Comunque sia, senza entrare in una spiegazione intricata, dirò soltanto che, sedotto dalla confidenza che la giovine Alessandrina mi mostrava, le aveva scritto una lettera bastantemente tenera, allorché ne ricevevi una risposta pulita ma fredda, la quale terminava con queste parole: "Siate sicuro signore, che serberò sempre per voi i sentimenti della più sincera stima". Giusto cielo! gridai allora, sono perduto. Da quel fatal giorno in poi risolvetti di non porre più innanzi il mio sistema dell'anima e della bestia, e perciò senza far distinzione fra questi due esseri e senza separarli, li farò passare l'uno portando

l'altro, come fanno alcuni mercanti con le loro mercanzie, e per evitare ogni inconveniente viaggerò senza pensarvi più oltre.

## CAPITOLO SESTO

Sarebbe affatto inutile di parlare delle dimensioni della nuova mia camera, poiché rassomiglia tanto alla prima da far rimanere ingannato chiunque la vedesse per la prima volta, se per una precauzione dell'architetto la volta non s'inclinasse obliquamente verso la strada, e non lasciasse al tetto la direzione che le leggi idrauliche esigono per lo scolo delle acque. Essa riceve la luce soltanto da una apertura larga due piedi e mezzo e lunga quattro, situata sei o sette piedi circa al disopra del pavimento, ed a cui si arriva col mezzo di una piccola scala.

L'elevazione della mia finestra è una di quelle felici circostanze, le quali possono egualmente attribuirsi all'azzardo o al genio dell'architetto. La luce quasi perpendicolare che spandeva nel mio ritiro, gli dava un aspetto misterioso. Anche l'antico tempio del Pantheon riceve la luce quasi nel modo medesimo. Oltre a ciò verun oggetto esteriore poteva distrarmi. Come quei naviganti, i quali smarriti nel vasto Oceano non vedono che cielo ed acqua, così io non vedeva che il cielo e la mia camera, e gli oggetti esteriori più vicini sui quali poteva fissare i miei sguardi erano la luna e la stella del mattino, il che mi poneva in contatto immediato col cielo, e dava ai miei pensieri un volo sublime cui non sarebbero giammai ascesi se avessi fissata la mia abitazione a terreno.

Questa finestra si alzava sopra il tetto, e formava un grazioso abbaino. La sua altezza sopra dell'orizzonte era tale, che allorquando i primi raggi del sole venivano ad illuminarla, per le vie ancora faceva buio, e così godeva di una veduta delle più belle che possano immaginarsi. Ma anche queste ci annoiano quando le vediamo troppo spesso, ch  l'occhio allora vi si abitua e non se ne fa pi  caso. Per  la posizione della mia finestra mi guarentiva anche da un tale inconveniente, essendo che da questa io non giungeva a poter vedere lo spettacolo magnifico della campagna di Torino senza prima aver salito quattro o cinque gradini, e ci  mi procurava dei godimenti sempre vivaci poich  erano usati con economia, e allorquando, essendo annoiato, voleva procacciarmi un momento di piacevole ricreazione, terminava la giornata salendo alla mia finestra.

Al primo gradino non vedeva che il cielo: ben presto s'incominciava a scorgere il tempio colossale di Superga. La collina su di cui esso   collocato, s'innalzava a poco a poco avanti a me, coperta di foreste e di ricchi vigneti, offrendo con orgoglio i suoi giardini ed i suoi palazzi al sole che tramonta, nel mentre che abitazioni modeste e semplici sembrava che si ascondessero a met  nelle sue valli, per servire di ritiro al saggio, e per proteggere le di lui meditazioni.

Vezzosa collina! tu mi hai ben sovente veduto ricercare i tuoi asili reconditi, e preferire alle brillanti passeggiate della Capitale i tuoi remoti sentieri; tu mi hai veduto sovente smarrirmi nei tuoi labirinti di verzura,

intento ad udire il canto della lodoletta mattutina, con il cuore pieno di una vaga inquietudine e di desiderio ardente di fissarmi per sempre nelle tue deliziose valli. Io ti saluto, o vezzosa collina! tu sei impressa nel mio cuore! Possa la celeste rugiada rendere, se è possibile, i tuoi campi più fertili, e più fronzuti i tuoi boschi! possano i tuoi abitanti godere in pace della loro felicità, e le tue ombre sieno ad essi favorevoli e salutari! e possa finalmente la tua beata terra esser sempre il dolce asilo della vera filosofia, della scienza modesta, dell'amicizia sincera ed ospitale che io vi ho trovata!

## CAPITOLO SETTIMO

Cominciai il mio viaggio precisamente alle otto della sera, mentre il tempo era placido, e prometteva una bella notte. Aveva preso le precauzioni convenienti per non essere frastornato da visite, le quali sono per verità rarissime in un piano così elevato come quello in cui mi trovava, e soprattutto nelle circostanze in cui era, e per rimaner solo sino alla mezzanotte, poiché quattr'ore erano bastanti all'esecuzione della mia intrapresa, non volendo fare questa volta che una semplice scorreria, attorno alla mia camera. Se il primo viaggio ha durato quarantatre giorni è stato perché non era io padrone di farlo più breve. Persuaso che uno il quale viaggia a piedi vede tante cose che sfuggirebbero ad uno che corresse in posta, non volli questa volta viaggiare in vettura come prima, e risolvetti di andare a vicenda, a piedi e a cavallo secondo le circostanze, ed è questo un nuovo metodo, che non ho fatto per anco conoscere e di cui si vedrà presto il vantaggio. Finalmente determinai di portare il mio libro dei ricordi per scrivervi le mie osservazioni a mano a mano che le faceva per non dimenticarle.

Affine di porre dell'ordine nella mia impresa, e per darle una nuova probabilità di successo, pensai essere necessario cominciare dal comporre una lettera dedicatoria e scriverla anche in versi per renderla maggiormente interessante. Però due difficoltà mi ponevano in



imbarazzo, e quasi mi vi fecero rinunziare nonostante tutto l'aspetto del vantaggio che era per trarne. Era la prima il non sapere a chi dedicarla, l'altra l'ignorare il modo di fare dei versi; e dopo avervi ponderatamente riflettuto; vidi esser ragionevole di comporre prima la mia lettera, poscia cercare a chi poter dirigerla. Mi posi all'opera immantinente, e lavorai più di un'ora senza che mi fosse dato di trovare una rima che corrispondesse al primo verso che aveva fatto, e che non voleva cangiare sembrandomi molto bello. Ma mi venne allora in mente, e certo assai a proposito, di aver letto una volta, che il celebre Pope non componeva mai qualche cosa d'interessante senza declamare ad alta voce lungamente, ed agitarsi per tutte le parti nel suo gabinetto affine di eccitare il suo estro e perciò mi provai d'imitarlo. Presi le poesie di Ossian e le recitai forte passeggiando a gran passi per vedere di destare l'entusiasmo.

E vidi di fatto che un tal metodo esaltava insensibilmente la mia immaginazione, e mi dava un segreto sentimento di capacità poetica di cui senza dubbio avrei approfittato felicemente per comporre la mia epistola, se sventuratamente non avessi dimenticato l'obbligatezza della volta della mia stanza, il di cui abbassamento rapido trattenne la mia fronte acciò non andasse tanto avanti quanto i miei piedi, nella direzione che avevano presa. Battei sì forte il capo contro quel maledetto tramezzo, che il tutto della casa ne fu scosso: i passerotti che dormivano sotto le tegole se ne fuggirono spaventati, e la ripercussione mi fece dare indietro tre passi.

## CAPITOLO OTTAVO

Nel mentre che, per eccitare il mio estro, faceva queste passeggiate per la camera, una bella e graziosa donna che abitava nel piano posto immediatamente sotto a quello in cui era io, meravigliata del romore che faceva, e supponendo forse che dassi una festa di ballo, diede commissione a suo marito d'informarsi del motivo di tale strepita. Era rimasto ancora tutto stordito per la contusione che aveva fatta, quando la mia porta si aprì, ed un uomo attempato, con un volto melanconico, mise fuori il capo e volse i suoi sguardi curiosi intorno per la mia camera. Ed allorché la sorpresa di trovarmi solo gli permise di parlare “Signore, mi disse con aria indispettita, mia moglie ha l'emicrania... permettetemi di farvi osservare che...”. Io lo interruppi immediatamente, e nella mia risposta il mio stile risentissi della elevazione dei miei pensieri. “O rispettabile messaggero della mia bella vicina, gli dissi io col linguaggio dei Bardi, per qual motivo i tuoi occhi brillano sotto le tue folte sopracciglia, come due meteore nella nera foresta di Cromba? la tua bella compagna è un raggio di luce, ed io morrei mille volte innanzi di turbare il di lei riposo, ma il tuo aspetto, o rispettabile messaggero! ... il tuo aspetto è fosco come la caverna di Carmora, allorché le nuvole ammucciate dalla procella offuscano l'aspetto della luna, e si addensano sui silenziosi campi di Mor-

ven”.

Il mio vicino che, secondo l'apparenza, non conosceva punto le poesie di Ossian, prese fuori d'ogni proposito l'eccesso dell'entusiasmo che mi animava per un impeto di pazzia, e ne restò molto imbarazzato. Non essendo però mia intenzione di offenderlo gli presentai una sedia, e lo pregai di sedere; ma lo vidi invece ritirarsi pian piano, dicendo sotto voce, *è matto, per bacco è matto!*

## CAPITOLO NONO

Io lo lasciai uscire senza curarmi affatto di esaminare sino a qual punto la sua osservazione fosse giusta, e mi assisi al mio tavolino per notare questi avvenimenti, come faccio sempre; ma ebbi appena aperto un cassetto, ove sperava trovar della carta per scrivere, che lo richiusi immediatamente, poiché venni turbato da una delle sensazioni le più disagiata che l'uomo possa provare, quella dell'amor proprio umiliato. La sorpresa da cui fui colto in tale occasione ha un'egual somiglianza con quella che prova un viaggiatore assetato, il quale appressando le sue labbra ad una limpida fonte scorge in fondo a quella una ranocchia che lo riguarda. E qui non si trattava di altro che dello scheletro e delle molle di una colomba artificiale che, ad imitazione di Archita, voleva una volta far volare per l'aria. Vi lavorai senza riposo più di tre mesi, e venuto il giorno dell'esperimento la collocai sull'orlo di una tavola, non senza aver prima chiuso la porta con premura acciò la scoperta rimanesse secreta, e per fare ai miei amici una graziosa sorpresa. Un filo teneva immobile l'ordigno, e chi potrebbe immaginarsi i palpiti del mio cuore, e le angosce del mio amor proprio allorché appressai le forbici per tagliare il legame fatale?... Zaf... la molla della colomba parte e si sviluppa facendo romore. Io alzo gli occhi per vederla passare; ma dopo aver fatto alcuni giri intorno a

se stessa, cade finalmente e va ad ascondersi sotto la tavola. Rosina che dormiva colà, se ne allontanò tristamente! Rosina, la quale non vide mai né pollastro, né piccione, né qualunque piccolo uccello senza attaccarlo od inseguirlo, non degnò nemmeno di uno sguardo la mia colomba che si agitava sul pavimento... Fu questo il colpo mortale per il mio amor proprio, – e me ne andai dopo a prendere il fresco su i baluardi.

## CAPITOLO DECIMO

Fu questa la sorte della mia colomba artificiale alla quale, mentre il genio della meccanica destinavala a seguir nei cieli il corso dell'aquila, il destino dava le inclinazioni di una talpa.

Passeggiava pieno di malinconia e di scoraggiamento come accade sempre allorché si è perduta una speranza, quando, alzando gli occhi vidi passar sul mio capo un buon numero di gru e mi fermai per considerarle. Esse si avanzavano in ordine triangolare, a guisa della colonna inglese nella battaglia di Fontenoy, ed io vedendole attraversare il cielo di nuvola in nuvola, diceva fra di me "ah! quanto volano bene! con quanta sicurezza sembra che scorrano per l'invisibile sentiero in cui vanno errando!". Lo confesserò io? ahimè così possa venir perdonato! Il detestabile sentimento dell'invidia è penetrato una volta, una sola volta nel mio cuore, ed è stato per le gru. Le seguii con i miei sguardi gelosi fino ai confini dell'orizzonte. Poi rimasi lungo tempo immobile nel mezzo della folla, osservando attentamente il movimento rapido delle rondini e stupiva di vederle sospese per l'aria come se un tal fenomeno fosse nuovo per me. Il sentimento di una profonda ammirazione, giammai per l'innanzi provato, rischiarava la mia anima, ed io credeva vedere la natura per la prima volta. Sentiva con sorpresa il ronzar delle mosche, il cantar degli uccelli e

quel romore vago e misterioso della creazione vivente che onora involontariamente il suo autore. Concerto ineffabile, cui l'uomo soltanto ha il privilegio di potere aggiungere parole di riconoscenza! "E chi è mai l'autore di sì brillante macchina, andava io esclamando nel trasporto che mi agitava? chi è colui il quale aprendo la sua mano creatrice, lasciò sfuggire nell'aria la prima rondine? Colui che comandò a questi alberi di uscir dalla terra e d'innalzare verso il cielo i loro frondosi rami? E tu che con passo maestoso ti avanzi sotto la loro ombra, o mirabile creatura, che con i tuoi lineamenti imponi il rispetto e l'amore, dimmi, chi ti ha posta sopra la terra per abbellirla? Quale fu quel pensiero che delineò le tue sembianze celesti, che fu tanto potente da creare lo sguardo ed il sorriso della bellezza innocente?... Ed io che sento palpitare il mio cuore... qual è il fine della mia esistenza? Che sono e d'onde vengo io, l'autore della colomba artificiale centripeta?". Appena proferita questa parola barbara che, ritornando d'improvviso in me come un uomo addormentato su cui si gettasse un secchio d'acqua, mi avvidi che varie persone mi avevano circondato onde esaminarmi, mentre il mio entusiasmo mi faceva parlare da me... vidi allora la bella Giorgina che mi precedeva di alcuni passi. La metà della di lei gota sinistra, coperta di minio, che io scorgeva attraverso i boccoli della sua bionda capellatura compì di rimettermi nel corso degli affari di questo mondo, da cui mi era allontanato per un pochino di tempo.

## CAPITOLO UNDICESIMO

Allorché mi fui alquanto riavuto dal turbamento in cui al vedere la fine della mia colomba artificiale era caduto, risentii vivamente il dolore della contusione che mi era fatta. Passando la mano sulla fronte conobbi esservi una nuova protuberanza e precisamente in quella parte della testa, ove il dottor Gall ha posto la protuberanza poetica, ma fino allora non vi aveva mai pensato, poiché faceva d'uopo che la sola esperienza mi dimostrasse la verità del sistema di quell'uomo famoso.

Dopo di essermi riconcentrato alcuni momenti per fare un ultimo sforzo in favore della mia epistola dedicatoria, presi un lapis e mi posi a scrivere; ma qual fu il mio stupore!... i versi scorrevano da se stessi sotto la mia penna; in meno di un'ora n'empii due pagine, e da questa circostanza ne trassi la conseguenza che, se era necessario alla testa di Pope il far del moto per comporre dei versi, alla mia non faceva d'uopo di altro che delle contusioni. Non presenterò non di meno al lettore la mia poesia, perché la prodigiosa rapidità con cui le avventure si succedevano nel mio viaggio, fece che io non vi potessi dare l'ultima mano. Malgrado però questa mia reticenza, non è punto dubbioso doversi considerare quale scoperta preziosa l'accidente occorsomi, del quale i poeti faranno bene ad usare frequentemente.

Ed in realtà io sono così convinto della sicurezza di



un tal metodo che per il poema in ventiquattro canti composto da me dopo quell'epoca, e che verrà pubblicato con la *Prigioniera di Pignerolo*, non ho creduto necessario fino adesso di cominciarne i versi: ma ho posto in pulito cinquecento pagine di note le quali formano, come è noto, tutto il pregio ed il volume della maggior parte dei poemi moderni.

Mentre io, meditando profondamente sulle mie scoperte, passeggiava per la camera, m'incontrai nel mio letto sul quale caddi seduto, e trovando a caso sotto la mano la mia berretta di notte presi il partito di coprirmene e di coricarmi.

## CAPITOLO DODICESIMO

Era già un quarto di ora che era in letto, e contro il mio solito, non mi era per anche addormentato, poiché al pensiero della mia epistola dedicatoria eransi successe le riflessioni le più lugubri, e la mia lucerna stando per spegnersi spandeva una luce tremolante e melanconica, il che dava alla mia camera l'aspetto di una tomba. Un colpo di vento spalancò all'improvviso la finestra, spense il lume, chiuse la porta con violenza, e la fosca tinta dei miei pensieri si accrebbe con l'oscurità.

Tutti i piaceri passati, tutte le pene presenti piombarono ad una volta nel mio cuore, e lo riempierono di cordoglio e di amarezza.

Sebbene sia solito fare dei continui sforzi affine di porre in oblio le mie afflizioni e cacciarle dal mio pensiero, mi avviene talvolta, quando io non vi bado, ch'esse rientrino tutte insieme nella mia memoria, nella medesima guisa come se si schiudesse loro una cateratta, ed allora non mi resta altro partito cui appigliarmi, che quello di abbandonarmi al torrente che mi strascina, e le mie idee divengono in quel punto tanto nere, tutti gli oggetti che mi si parano innanzi sono tanto lugubri, che termino ordinariamente con ridere della mia pazzia, trovando per tal modo il rimedio nella stessa violenza del male.

Era peranco in tutta la forza di una di queste crisi

melanconiche, allorché una porzione di quel vento, che aveva aperto la mia finestra e chiuso la porta nel suo passare, dopo aver fatto alcuni giri per la stanza, sconvolto i miei libri e gettato a terra un foglio volante del mio viaggio entrò finalmente tra le cortine, e venne a spirare sulle mie gote. Sentii allora la cara freschezza della notte e prendendola per un invito a goderne mi alzai tosto, e mi portai sulla mia scala onde bearmi della calma della natura.

## CAPITOLO TREDICESIMO

Il tempo era sereno: la via lattea simile ad una leggera nube, segnava il cielo; un tenue raggio partiva da ogni stella per venire sino a me, ed allorché mi poneva ad esaminarne una attentamente, sembrava che le sue compagne scintillassero ancora con maggior vivacità per attirarsi i miei sguardi.

È sempre per me un nuovo incanto il contemplare il cielo stellato, e non devo almeno rimproverarmi di aver fatto un solo viaggio, anzi né pure una semplice passeggiata notturna, senza che abbia pagato il tributo di ammirazione dovuta alle meraviglie del firmamento. E sebbene conosca quanto sia debole il mio pensiero in queste meditazioni sublimi, pure provo un piacere ineffabile nell'occuparmene. Mi è grato di credere che non è un semplice caso il venire sino ai miei occhi di una simile emanazione dei lontani mondi, ed ogni stella versa con la sua luce un raggio di speranza nel mio cuore. Ma queste meraviglie non avrebbero forse meco altro rapporto che quello di brillare ai miei sguardi? Ed il mio pensiero che s'innalza sino ad esse, il mio cuore che si commuove al loro aspetto, sarebbero ad esse stranieri?... L'uomo spettatore momentaneo di uno spettacolo eterno, alza per un istante verso il cielo i suoi occhi, e li richiude per sempre! ma in questo momento rapido che gli viene accordato, un raggio consolatore parte da ogni

mondo, da tutti i punti del cielo e dai confini dell'universo: egli viene a ferire i suoi sguardi e ad annunziargli che vi è un rapporto fra l'immenso e l'uomo, e ch'egli è associato all'eternità.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Un sentimento penoso turbava nondimeno il piacere che provava nel fare quelle meditazioni, poiché diceva a me stesso, quanto pochi sono quelli che godono ora come faccio io del sublime spettacolo che il cielo sfoggia inutilmente per gli uomini addormentati!... E fossero ancora essi soli; ma che cosa costerebbe a coloro che passeggiano, a coloro che escono in frotta dal teatro di guardare per un istante ed ammirare le lucide costellazioni che da tutte le parti brillano sul loro capo? E bene, no; i spettatori attenti di Scapino, o di Giocrisa non si degneranno di alzare gli occhi; essi rientrano spensieratamente in casa loro, ovvero in qualchedun'altra casa, senza né pure pensare che vi è il cielo. Quale bizzarria! ... non si curano di vederlo appunto perché è visibile ad ogni momento e senza spender nulla. Ma se il firmamento fosse velato ai nostri sguardi, se lo spettacolo che egli ci offre dipendesse da un imprenditore, acquisterebbero un prezzo immenso le più alte finestre, e le dame Torinesi farebbero di tutto per avere il mio abbaino.

“Oh! se io fossi sovrano di un qualche luogo, esclamai preso da un giusto sdegno, farei ogni notte suonare a stormo, ed obbligherei tutti i miei sudditi di qualunque età, sesso o condizione, a porsi alla finestra per contemplare le stelle”. Qui però la ragione, la quale nel mio regno ha solo un diritto assai contrastato di far rimostran-

ze, fu questa volta più fortunata del solito in quella che mi fece a proposito dell'imprudente editto che voleva pubblicare ne' miei stati. "Sire, mi disse ella, la maestà vostra non vorrebbe degnarsi di fare una eccezione in favore delle notti piovose, poiché in tal caso, essendo il cielo coperto... – Bene, bene, risposi, non vi aveva pensato punto: porrete in nota un'eccezione per le notti piovose. – Sire, soggiunse, penso anche che sarebbe conveniente di eccettuare altresì le notti serene, quando il freddo è eccessivo e Borea soffia, perché allora una esecuzione rigorosa del vostro editto empirebbe i vostri felici sudditi di reumi e di catarri". Sentendo tutto questo cominciava a scorgere molte difficoltà nell'esecuzione del mio progetto, ma mi costava della pena il ritornare indietro. "Farà d'uopo, diss'io, scrivere al consiglio di medicina ed all'accademia delle scienze affine di fissare il grado del termometro, a cui giunto che sia il freddo, i miei sudditi non saranno obbligati di porsi alla finestra, ma voglio, comando che assolutamente l'ordine venga eseguito a rigore. – E i malati, sire? – Naturalmente essi debbono essere eccettuati: l'umanità deve andare innanzi tutto. – Se non temessi di stancare la maestà vostra, le farei ancora osservare che si potrebbe (nel caso in cui ella lo credesse a proposito, e che la cosa non presentasse grandi inconvenienti) aggiungere una eccezione in favore dei ciechi, poiché essendo privi dell'organo della vista... – E così! questo è tutto? interrompi con mal'umore. – Dimando perdono, sire, ma e gli amanti? il cuore benigno di vostra maestà avrebbe cuore di co-

stringere anche questi a guardare le stelle? – È vero, è vero, disse il re, lasciamo andare, vi penseremo un'altra volta, quando avrò la testa più tranquilla. Voi mi darete intorno a quest'affare una memoria dettagliata”.

Dio mio!... Dio mio!... quanto mai bisogna riflettere prima di fare una legge di alta polizia!



## CAPITOLO QUINDICESIMO

Non sono già le stelle le più brillanti quelle che io contempi con maggior piacere, ma in vece le più piccole, quelle che, perdute in uno spazio immenso, ci sembrano quasi punti impercettibili, sono sempre state le mie favorite, e la ragione ne è semplicissima. Comprendersi facilmente che facendo fare alla mia immaginazione altrettanto cammino al di là della loro sfera quanto ne fanno i miei sguardi per giungere sino ad esse, mi trovo senza veruno sforzo portato ad una distanza cui pochi viaggiatori sono arrivati innanzi a me, e mi stupisco, trovandomi colà, di non essere per anco giunto che al principio di quel vasto universo: essendo, mi pare, ridicolo il pensare che vi sia una barriera, oltrepassata la quale cominci il niente; come se fosse più facile a comprendere il niente che l'esistenza! Dopo l'ultima stella ne immagino un'altra la quale nemmeno essa sarebbe l'ultima. Ponendo dei confini alla creazione, per quanto sieno lontani, l'universo non mi sembra più che un punto luminoso paragonato all'immensità dello spazio vuoto che il circonda, a quel niente orribile e fosco in mezzo a cui egli sarebbe appeso come una lampada solitaria. Qui mi coprii gli occhi con ambe le mani per fugare ogni distrazione, e per dare alle mie idee quella profondità che esige un tal soggetto; e facendo con la mente uno sforzo soprannaturale composi un sistema del mon-

do il più compito, che si sia per anco veduto. Io lo pongo qui insieme con tutti i suoi dettagli; egli è il risultato delle meditazioni di tutta la mia vita. “Io credo che lo spazio essendo...” ma questo merita un capitolo a parte, ed, attesa l’importanza della materia, sarà il solo del mio viaggio che avrà il titolo.

# CAPITOLO SEDICESIMO

## *Sistema del Mondo*

Io credo adunque che lo spazio essendo infinito, la creazione ancora lo sia, e che Iddio abbia creato una infinità di mondi nella immensità dello spazio.

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Confesserò nondimeno candidamente che io non comprendo niente meglio il mio sistema di tutti quelli nati sino a quest'ora dall'immaginazione dei filosofi antichi e moderni; il mio però ha il vantaggio singolare di essere ristretto in tre linee, con tutto che sia così enorme, ed il cortese lettore avrà bene la compiacenza di osservare ch'egli è stato intieramente composto in cima di una scala. Con tutto ciò lo avrei senza dubbio abbellito con note e commentarii se non fossi stato distratto, nel momento in cui era maggiormente occupato del mio argomento, da alcuni suoni deliziosi che vennero dolcemente a solleticarmi le orecchie. Una voce, di cui non ne ho giammai udito la più melodiosa, senza eccettuarne né pure quella di Zeneide, una di quelle voci che vanno sempre costantemente di accordo con le fibre del mio cuore, cantava a poca distanza da me una *romanza* della quale non perdei pur una parola, e che non porrò in dimenticanza giammai. Ascoltando attentamente, giunsi a comprendere che la voce partiva da una finestra più bassa della mia, ma per mia disgrazia non la poteva vedere, perché l'estremità del tetto, al di sopra del quale s'innalzava il mio abbaino, la nascondeva a' miei sguardi. Non di meno il desiderio di vedere la sirena che m'incantava con i suoi concerti si accresceva a proporzione della vaghezza della romanza, le di cui tenere parole avrebbero

strappato le lagrime dalle ciglia dell'uomo il più insensibile. Di lì a poco, non potendo più trattenere la mia curiosità, salii sino all'ultimo gradino, posi un piede sull'orlo del tetto, e tenendomi con una mano al muro della finestra, mi sospesi sulla strada a rischio di precipitarmi.

Vidi allora in un balcone alla mia sinistra, un poco più sotto di me, una giovine in *négligé* bianco: con la sua mano si sosteneva il capo, il quale era piegato in modo da lasciar vedere alla luce delle stelle il proffilo il più interessante, e la sua posizione sembrava immaginata a posta per offrire con tutti i suoi vantaggi, ad un aereo viaggiatore qual era io, una taglia svelta e graziosa: uno dei suoi piedi nudi, posto neglentemente indietro era rivolto in modo da essermi possibile, malgrado l'oscurità, di congetturarne le graziose dimensioni, mentre che una piccola e vezzosa pantofola, da cui egli era separato, le spiegava ancora di più al mio sguardo curioso. Vi lascio considerare, o mia cara Sofia, quale fosse mai la mia situazione. Non ardiva fare la menoma esclamazione per timore di offendere la mia bella vicina; né poteva fare il menomo movimento per timore di cadere. Un sospiro però mi sfuggì mio malgrado: potei trattenerne la metà, ed il rimanente fu portato via da uno zeffiro, ed ebbi tutto l'agio di esaminare la bella penserosa, sostenuto come era in una posizione sì pericolosa dalla speranza di sentirla cantare di nuovo. Ma ahimé! la sua romanza era finita ed il mio cattivo destino fece ch'ella conservasse il più ostinato silenzio. Finalmente

dopo avere aspettato invano lungo tempo, credetti poter-  
mi azzardare d'indirizzarle la parola: si trattava soltanto  
di trovare un complimento degno di lei e di quei senti-  
menti che mi aveva ispirati. Oh! quanto mai mi spiace-  
que di non aver terminata la mia epistola dedicatoria in  
versi, la quale avrei in tale occasione collocata tanto  
bene! Ma non mi abbandonò nondimeno la mia presen-  
za di spirito in questa necessità. Inspirato dalla dolce in-  
fluenza degli astri, e dal desiderio ancor più potente di  
riuscire presso di una bella, dopo aver leggermente tos-  
sito affine di prevenirla e di rendere più dolce il suono  
della mia voce. — “È un tempo molto bello questa  
notte,” le dissi nel modo il più affettuoso che seppi.

## CAPITOLO DICIOTTESIMO

Mi pare di sentir qui madama di Hautcastel, la quale non vuole mai passarmi nulla, chiedermi conto della romanza di cui parlava nel capitolo precedente, ma per la prima volta nella mia vita sono costretto di ricusarle qualche cosa. Se io ponessi quei versi nel mio viaggio, ne sarei senza dubbio creduto l'autore, il che mi attirerebbe, sulla necessità delle contusioni, più di un cattivo scherzo che voglio ad ogni costo evitare. Proseguirò adunque la relazione della avventura colla mia amabile vicina: avventura, la di cui catastrofe non preveduta, e la delicatezza con la quale l'ho condotta devono interessare ogni sorta di lettori. Ma prima di sapere ciò che essa mi rispondesse ed in qual modo fosse ricevuto l'ingegnoso complimento da me fattole, debbo rispondere anticipatamente ad alcune persone le quali, credendosi più eloquenti di me, mi condanneranno senza compassione per avere cominciato la conversazione in un modo, a parer loro, tanto triviale. Ed io proverò loro che, se avessi in questa occasione importante mostrato dello spirito, avrei manifestamente mancato alle regole della prudenza e del buon gusto. Ogni uomo che entra in conversazione con una bella dicendole qualche parola spiritosa ovvero facendole un complimento, per quanto lusinghiero ch'egli possa essere, lascia travedere delle pretese le quali non debbono comparire se non quando

divengono fondate. Di più, s'egli mostra spirito è evidente che vuol brillare, e per conseguenza che pensa più a se medesimo che alla sua dama. Ora, le dame vogliono che siasi occupati di esse, e sebbene non facciano tutte le volte queste mie stesse riflessioni, è certo però che possiedono un discernimento finissimo e naturale per conoscere che una frase triviale, pronunziata per il motivo solo di legare conversazione e di avvicinarsi ad esse, vale mille volte più di un tratto di spirito dettato dalla vanità, e vale più ancora (ciò che sembrerà assai meraviglioso) di una epistola dedicatoria in versi. Anzi affermo in oltre (dovesse anche il mio sentimento venir riguardato qual paradosso), che quello spirito leggero e brillante della conversazione non è nemmeno necessario nella più lunga intimità, se è veramente il cuore che l'abbia formata; e malgrado tutto quello che coloro che hanno amato per metà dicono dei lunghi intervalli che lasciano fra di essi i fervidi sentimenti di amore e di amicizia, è certo che il giorno è sempre breve quando si passa accanto alla sua amica, ed il silenzio è interessante niente meno della discussione.

Però, che che ne sia della mia dissertazione, è sicurissimo che io non trovai a dire nulla di meglio, sull'orlo del tetto ove stava, di quelle parole che dissi, e non le ebbi appena pronunziate che la mia anima trasportossi intieramente al timpano delle orecchie per udire anche il più lieve di quei suoni che sperava d'intendere. La bella alzò il capo per guardarmi: i suoi lunghi capelli si distesero a guisa di un velo, e servirono di fondo al di lei



vezzoso viso il quale rifletteva la misteriosa luce delle stelle. Già la sua bocca era mezzo aperta, le dolci parole si accostavano quasi alle sue labbra... Ma, o cielo! quale fu la mia sorpresa, ed il mio terrore! Un funesto rumore si fece udire. “Madama che fate là, a quest’ora? Rientrate!” disse una voce maschia e sonora, nell’interno dell’appartamento, ed io rimasi impietrito.

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Tale deve essere il romore, che viene ad atterrire i colpevoli all'aprirsi all'improvviso dinanzi ad essi le abbrucianti porte del Tartaro; ovvero deve essere ancora simile a questo quello che, sotto le infernali volte fanno le sette cateratte dello Stige, di cui i poeti si sono dimenticati di parlare.

## CAPITOLO VENTESIMO

Un fuoco fatuo attraversò in quel momento il cielo, e disparve. I miei occhi che per un istante si erano distolti dal balcone, a motivo dello splendore della meteora, vi si fissarono di nuovo, ma non vi videro altro che la piccola pantofola, la quale nella sua fuga precipitata la mia vicina aveva dimenticato di portar via. Contemplai lungo tempo quella graziosa forma di un piede degno dello scarpello di Prassitele con un'ammirazione di cui non saprei confessare tutta la forza; ma ciò che sembrerà strano, e di cui nemmeno io saprei render ragione a me medesimo, si è che un incantesimo insormontabile m'impediva di stoglierne i sguardi ad onta di tutti gli sforzi che faceva onde portarli altrove.

Raccontasi, che allorquando un serpente guarda fiso un usignolo, il misero augello vittima di un irresistibile incanto è costretto di avvicinarsi al vorace rettile. Le sue rapide ali gli servono soltanto a condurlo alla sua perdita, e qualunque sforzo faccia per allontanarsi lo riavvicina maggiormente all'inimico che lo insegue col suo inevitabile sguardo.

Era il medesimo l'effetto che faceva su di me quella pantofola, senza però che potessi dire con certezza qual di noi due fosse il serpente, poiché secondo le leggi della fisica, l'attrazione doveva essere reciproca, ed è certo che quella funesta influenza non era punto un giuoco

della mia immaginazione. Era tanto veramente e fortemente attirato, che due volte fui vicino ad aprir la mano e lasciarmi cadere. Nondimeno, siccome il balcone ove voleva andare non era immediatamente sotto la mia finestra ma un poco di fianco, così vidi benissimo che, la forza di gravitazione inventata da Newton venendo a combinarsi con l'attrazione obliqua della pantofola, avrei nella mia caduta fatta una diagonale, e sarei caduto sopra un casotto da sentinella, il quale dall'altezza in cui mi trovava non mi sembrava punto più grosso di un uovo, ed allora avrei mancato al mio scopo. Mi attaccai pertanto anche più fortemente alla finestra, e facendo uno sforzo di risoluzione giunsi a levare gli occhi e guardare il cielo.

## CAPITOLO VENTUNESIMO

Mi troverei in molta pena se dovessi spiegare e definire esattamente quella sorta di piacere che provava in quella circostanza; ma tutto quello che posso affermare si è, ch'egli non aveva nulla affatto di comune con quello che pochi momenti prima mi aveva cagionato l'aspetto della via lattea e del cielo stellato. Nondimeno siccome nelle più imbarazzanti situazioni della mia vita mi è sempre piaciuto di rendermi ragione di quanto accade nella mia anima, così volli anche in quella occasione farmi una idea ben chiara del piacere che può provare un galantuomo allorquando contempla la pantofola di una dama posto in comparazione con quello che gli procura la contemplazione delle stelle; ed a quest'effetto scelsi nel cielo una costellazione delle più rimarchevoli. Se non m'inganno era perpendicolare alla mia testa la sedia di Cassiopea, ed io mi posi a guardare alternativamente la costellazione e la pantofola, la pantofola e la costellazione, e capii bene allora che quelle due sensazioni erano di una natura affatto diversa: l'una era nella mia testa, mentre mi sembrava propriamente che l'altra avesse la sua sede nella regione del cuore. Ma ciò che non posso confessare senza vergogna, è che tutte le mie facoltà intellettuali erano assorbite dall'attrattiva che mi portava verso quella pantofola incantata. L'entusiasmo che poco innanzi mi aveva prodotto l'aspetto del cielo

stellato appena esisteva più, anzi ben presto si estinse del tutto quando sentii aprirsi la porta del balcone, e vidi un grazioso piede più bianco dell'alabastro, avanzarsi dolcemente ed impadronirsi della pantofola. Voleva parlare, ma non avendo avuto il tempo di prepararmi come la prima volta, non ritrovai più la mia solita presenza di spirito, e sentii chiudersi di nuovo la porta del balcone innanzi che avessi immaginato qualche cosa da dire che fosse conveniente.

## CAPITOLO VENTIDUESIMO

Spero che i precedenti capitoli saranno bastanti per rispondere vittoriosamente ad una accusa di madama di Hautcastel, la quale non ha temuto di screditare il mio primo viaggio, sotto il pretesto che vi manchi l'occasione di far l'amore. Ella non potrà certo dare a questo nuovo viaggio il medesimo rimprovero; e sebbene l'avventura con la mia graziosa vicina non sia andata più lungi, posso bene assicurare che trovai più piacere in questa che in molte altre circostanze nelle quali mi era immaginato di essere felicissimo. Ognuno gode a suo modo della vita, e stimerei mancare a tutto ciò che debbo alla benevolenza del lettore, se gli lasciassi ignorare una scoperta la quale più di ogni altra cosa ha contribuito sino ad ora alla felicità mia (col patto nondimeno che rimarrà in secreto fra noi): perché non si tratta niente meno che di un nuovo metodo di far l'amore assai più vantaggioso del precedente, e senza che abbia veruno dei suoi numerosi inconvenienti. Ed essendo una tale invenzione specialmente destinata a coloro che vorranno adottare la mia nuova maniera di viaggiare, credo di dover consacrare alcuni capitoli alla loro istruzione.

## CAPITOLO VENTITREESIMO

Aveva osservato, nel corso della mia vita, che allorchando io era innamorato secondo il metodo solito, le mie sensazioni non corrispondevano punto alle mie speranze, e la mia immaginazione si vedeva sempre delusa in tutti i suoi piani. Riflettendovi sopra con attenzione pensai che, se mi fosse stato possibile di stendere il sentimento che mi portava all'amore particolare sopra di tutto quel sesso che n'è l'oggetto, verrei a procacciarmi dei godimenti inusitati, e senza compromettermi in veruna guisa. Perché, qual rimprovero potrebbe mai farsi ad un uomo che si trovasse dotato di un cuore energico in modo tale da amare tutte le amabili donne del mondo? Sì, madama, io le amo tutte, e non solo amo quelle che conosco, o che spero conoscere, ma tutte quelle ancora che esistono. Anche più; io amo tutte le donne che hanno vissuto, e quelle che vivranno, senza contarne poi un numero maggiore che la mia immaginazione trae dal niente; e finalmente tutte le donne possibili sono comprese nell'ampio circolo dei miei affetti.

E per qual bizzarro ed ingiusto capriccio mai rinchioderei un cuore come il mio nei stretti confini di una società? Anzi che dico? perché rinserrare il suo volo nei limiti di un regno, o di una repubblica?

Seduta a piedi di una quercia battuta dalla tempesta, una giovine vedova indiana confonde i suoi sospiri con



il romore dei venti scatenati. Le armi di colui ch'ella amava sono sospese sopra il di lei capo, ed il mesto mormorio che fanno intendere urtando insieme riconduce nel di lei cuore la rimembranza della passata felicità. Ma frattanto il fulmine brilla tra le nubi, e la pallida luce dei lampi si riflette nei suoi sguardi immobili. Mentre che la pira su cui deve essere incenerita s'innalza; sola, senza consolazione veruna, nello stupore della disperazione, ella sta aspettando una morte terribile che un crudele pregiudizio le fa preferire alla vita.

Qual sensazione dolce e melanconica prova un uomo sensibile nell'avvicinarsi a questa sventurata per recarle conforto! Nel mentre che io, seduto sull'erba vicino a lei, procuro distorglierla da quell'orribile sacrificio, e che, unendo ai suoi i miei sospiri, e le mie lagrime alle sue, procuro di consolarla nei suoi dolori, la città intera corre da madama di A..., il di cui marito è morto improvvisamente per un colpo di apoplezia. Risoluta ancor essa di non sopravvivere punto a tanta infelicità, insensibile alle preghiere ed alle lagrime dei suoi amici, si lascia morire di fame, e da quella mattina allorché imprudentemente si andò a darle una tal notizia, la sventurata ha mangiato solo un biscotto, e bevuto un piccolo bicchiere di vino di Malaga. E bene! a questa donna desolata io non presto che la semplice attenzione necessaria per non trasgredire le leggi del mio sistema universale, e mi allontano ben presto da essa perché sono naturalmente geloso, e non voglio compromettermi con una folla di consolatori, anzi nemmeno con quelle persone che si

consolano troppo facilmente.

Le bellezze infelici hanno singolarmente dei diritti sul mio cuore, ed il tributo di sensibilità che serbo loro, non indebolisce punto l'interesse che porto a quelle che sono felici. Una tal disposizione rende i miei piaceri varii all'infinito, e mi permette di passare vicendevolmente dalla melanconia alla letizia, e da un riposo sentimentale all'esaltazione.

Spesso altresì formo degli intrighi amorosi nella storia antica, e cancello linee intiere dai vecchi registri del destino. Quante volte ho trattenuto la parricida mano di Virginio, e salvato la vita alla di lui sfortunata figlia, vittima ad uno stesso tempo dell'eccesso del delitto e di quello della virtù! Quell'avvenimento mi riempie di terrore ogni volta che mi torna al pensiero, e non mi stupisco punto ch'egli fosse la causa di una rivoluzione.

Io spero che le persone ragionevoli, e le anime sensibili mi saranno grate per aver terminato un tale affare amichevolmente; ed ognuno che conosca un poco il mondo giudicherà come me, che se si fosse lasciato il decemviro al suo arbitrio, quell'uomo appassionato non avrebbe tralasciato di rendere giustizia alla virtù di Virginia: i parenti vi si sarebbero interposti, alla fine Virginio si sarebbe pacificato, e si sarebbe fatto il matrimonio con tutte le regole volute dalla legge.

Ma dell'infelice amante abbandonato che ne sarebbe divenuto? E bene! che cosa ha guadagnato l'amante in questo omicidio? Ma poiché avete tanta compassione della di lui sorte, io vi dirò, o mia cara Maria, che, sei

mesi dopo la morte di Virginia, egli era non solo consolato, ma felicissimamente maritato, e che dopo avere avuto molti figli perdé la moglie, e tornò a maritarsi, sei settimane dopo, con la vedova di un tribuno del popolo. Queste circostanze, ignote sino ad ora, sono state scoperte e decifrate in un manoscritto palinsesto della biblioteca Ambrosiana da un dotto antiquario italiano, ed accresceranno infelicemente di una pagina di più la storia abominevole e già troppo lunga della repubblica romana.

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Dopo di aver salvato l'interessante Virginia, sfuggo modestamente alla di lei riconoscenza, e, sempre desideroso di servire le belle, approfitto dell'oscurità di una notte piovosa, e vado ad aprire nascostamente la tomba di una giovine Vestale, che il senato romano ha avuto la barbarie di far sotterrare viva per aver lasciato estinguere il fuoco di Vesta, ovvero per essersi leggermente abbruciata. Cammino in silenzio per le vie remote di Roma con quell'interno sentimento di piacere che precede le buone azioni, soprattutto quando queste non sono senza pericolo. Evito con cura il Campidoglio per timore di destarne le oche, e passando furtivamente accanto le guardie della porta Collatina, giungo felicemente e senza esser veduto alla tomba.

Al romore che faccio nel sollevare la pietra che la cuopre, la sventurata alza la sua scapigliata testa dall'umido suolo della fossa, ed io la veggo, alla luce della lampada sepolcrale, gettare attorno a sé degli sguardi smarriti: e nel di lei delirio, l'infelice vittima crede trovarsi sulle rive di Cocito – “O Minosse, ella grida, o giudice inesorabile! Ho amato è vero, sulla terra, e contro le severe leggi di Vesta. Ché se gli Dei sono barbari al paro degli uomini, apri, apri per me gli abissi

del Tartaro, poiché io amava, ed amo ancora!”. – “No, no, non sei per anco nel regno dei morti, io le dico: vieni giovine sventurata, comparisci di nuovo sulla terra, rinasci alla luce ed all’amore!”. Nel dir così prendeva la di lei mano di già agghiacciata dal freddo della tomba, poi la strappava da quell’orribile luogo tutta palpitante di spavento e di riconoscenza.

Non crediate però, madama, che alcun personale interesse fosse il mobile di questa buona azione. La speranza d’interessare a mio favore la bella Vestale non ha che far nulla in tutto ciò che feci per lei; che allora rientrerei nel metodo antico; ed io posso assicurare, in parola di viaggiatore, che non cessai punto di trattarla con il rispetto dovuto alle sue sventure, e che la resi immediatamente al di lei amante che l’attendeva sulla strada.

## CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Un'altra volta, condotto dalle mie meditazioni, mi trovai per caso al ratto delle Sabine e vidi allora con la più gran sorpresa che i Sabini non prendevano la cosa come lo racconta la storia. Perché, non intendendo nulla in quel tumulto, offrii la mia protezione ad una donna che fuggiva, e mentre l'accompagnava non potei trattenermi dal ridere al sentire un Sabino furibondo esclamare con l'accento della disperazione – Oh Dei immortali! perché mai non ho condotto mia moglie a questa festa!

## CAPITOLO VENTISEIESIMO

Oltre la metà del genere umano, cui porto una vivissima affezione, lo dirò io, e sarò creduto? Il mio cuore è dotato di una capacità di tenerezza tale, che ne hanno una buona parte tutti gli esseri viventi ed anco le cose inanimate. Amo gli alberi che mi prestano la loro ombra, il garrir degli uccelli sulle frondi, il notturno canto della civetta, il mormorio dei ruscelli; amo tutto... amo anche la luna!... Voi ridete, madamigella; io lo so che è facile il volgere in ridicolo i sentimenti che non si provano; ma mi comprenderanno almeno quei cuori che sono somiglianti al mio.

Sì, io mi lego con una vera affezione a tutto ciò che mi circonda. Amo le vie per cui passo; la fontana ove bevo; non mi separo senza pena dal ramicello che a caso ho tolto da una siepe, e dopo averlo gettato via lo riguardo ancora, poiché avevamo già fatta conoscenza; amo le foglie che cadono, ed anche il zefiro che passa. Ma ov'è ora, Elisa, quello che agitava i tuoi neri capelli, quando, seduta accanto a me sulle rive della Dora, il dì innanzi alla nostra eterna separazione, tu mi guardavi in un mesto silenzio? Ov'è ora il tuo sguardo? ov'è quell'istante doloroso ed amato?

O tempo!... divinità terribile! non è già la tua falce crudele che mi spaventi, sono i tuoi orridi figli che io temo, l'indifferenza e l'oblio, i quali fanno una lunga

morte dei tre quarti della nostra vita.

Ahimè! quel zefiro, quello sguardo, quel sorriso sono già lungi da me quanto le avventure di Arianna: nel fondo del mio cuore non vi resta più che rincrescimento e vane rimembranze; unione dolorosa su cui la mia vita galleggia tuttora, come spezzato dalla tempesta un vascello galleggia ancora sull'agitato mare, sino a tanto che l'acqua a poco a poco introducendosi fra le sconnesse tavole il misero vascello sparisce inghiottito nell'abisso. Le onde lo ricuoprono, la tempesta si calma, e la rondinella di mare rade la solitaria e tranquilla pianura dell'oceano.



## CAPITOLO VENTISETTESIMO

Mi trovo costretto di dar qui fine alla spiegazione del nuovo mio metodo di far l'amore, perché vedo che egli prende una tinta melanconica. Ma non sarà nondimeno fuor di proposito l'aggiungere alcuni schiarimenti intorno a questa scoperta, che non conviene generalmente né a tutti, né a tutte le età. Non consiglierai alcuno di porla in uso a venti anni, e l'inventore medesimo non se ne serviva punto a quell'epoca della sua vita. Onde trarne tutto il partito possibile, fa d'uopo aver provato tutti i dolori dell'esistenza senza restarne scoraggiato, e tutti i piaceri senza esserne disgustato, ed è ciò assai difficile. Però il mio metodo è utile soprattutto in quella età in cui la ragione ci consiglia di rinunciare alle abitudini della gioventù, e può servire di passaggio insensibile tra il piacere e la saviezza. Quel passaggio, come l'hanno osservato già tutti i moralisti, è difficilissimo. Sono pochi coloro che hanno il nobile coraggio di trapassarlo gaiamente, e sovente, dopo aver fatto il salto, si annoiano sull'altra riva e ripassano il fosso con i capelli grigi e non senza gran vergogna. E questo è ciò che senza alcuna pena essi eviteranno con la mia nuova maniera di far l'amore. Perché realmente, non essendo la maggior parte dei nostri piaceri che un giuoco dell'immaginazione, diviene cosa essenziale di presentarle un pascolo innocente a fine di stoglierla da quegli oggetti cui dobbiamo

rinunziare, nella stessa guisa con la quale si mostrano ai fanciulli dei balocchi allorché si ricusano loro dei dolci. E così si ha il tempo di assodarsi sul terreno della saviezza senza nemmeno supporre di esservi, e giungendovisi per il cammino della follia, se ne renderà, in modo singolare, l'accesso facile a molti.

Stimo adunque non essermi punto ingannato in quella speranza di essere utile che mi ha fatto prendere la penna, ed ora ho soltanto a difendermi da quel sentimento naturale di amor proprio che legittimamente potrei sentire, avendo svelato agli uomini tali verità.

## CAPITOLO VENTOTTESIMO

Tutto quello che vi ho confidato, mia cara Sofia, non viavrà fatto dimenticare, lo spero, l'incomoda posizione in cui mi avete lasciato alla finestra. Quel sentimento che l'aspetto del grazioso piede della mia vicina mi aveva cagionato durava ancora, ed era più che mai ricaduto sotto l'impero del pericoloso incanto della pantofola, quando un avvenimento impensato venne a trarmi dal pericolo ov'era di precipitare dal quinto piano sulla strada. Un vipistrello che girava intorno alla casa, e che, vedendomi sì lungo tempo immobile mi prese, a quanto parve, per un fumaiolo, venne all'improvviso a gettarsi su di me, e ad appendersi ad una delle mie orecchie. Sentii allora sulla mia gota la disgustosa freschezza delle sue umide ali, e tutti gli eco di Torino risposero al grido furioso che mio malgrado mi sfuggì. Le scolte in lontananza dettero il *qui vive*, ed io intesi per la via il camminar frettoloso di una pattuglia.

Abbandonai allora senza gran pena la vista di quel balcone che non aveva più per me veruna attrattiva. Il freddo della notte mi aveva colto: un brivido leggiero mi scorse dal capo ai piedi, e, nell'incrocicchiare la mia veste da camera per riscaldarmi, vidi, con mio gran dispiacere, che quella sensazione di freddo, unita all'insulto del vipistrello, aveva cangiato di nuovo il corso delle mie idee. La magica pantofola istessa non

avrebbe avuto in tal punto più influenza sopra di me della chioma di Berenice o di ogni altra costellazione. Mi posi subito a calcolare quanto sarebbe fuor di ragione di passare la notte esposto all'intemperie dell'aria invece di seguire il comando della natura che ci ordina di dormire; e la mia ragione, che in quel momento, sola operava in me, mi fece vedere tutto ciò dimostrato come se fosse una proposizione d'Euclide. Finalmente, rimasi all'improvviso privo d'immaginazione e di entusiasmo, e dato senza misericordia in preda alla spiacevole realtà. Esistenza veramente deplorabile! e quasi come sarebbe quella di un albero secco nella foresta, ovvero di un obelisco nel mezzo di una piazza!

Quanto mai sono singolari queste due macchine, gridai io allora; la testa ed il cuor dell'uomo! Trascinato egli a vicenda da quei due mobili delle di lui azioni in due direzioni contrarie, l'ultima che segue gli sembra sempre la migliore! L'entusiasmo ed il sentimento sono follie, dice la fredda ragione: la ragione è debole ed incerta, dice il sentimento. E chi potrà, o chi ardirà decidere fra di essi.

Pensai che bisognava trattar la quistione sul momento, e decidere finalmente a quale di queste due guide dovessi io confidarmi per il rimanente della mia vita. Seguirò da qui innanzi la mia testa ovvero il mio cuore? Esaminiamo.

## CAPITOLO VENTINOVESIMO

Dicendo queste parole mi avviddi di un dolore interno che aveva ad un piede, e precisamente a quello che poggiava sulla scala. Mi sentii inoltre assai stanco della posizione incomoda in cui era stato fino allora, e perciò mi chinai pian piano per portarmi a sedere, e, lasciando penzolari le gambe una a dritta ed una a sinistra della finestra, detti principio al mio viaggio a cavallo. Ho sempre preferito questo ad ogni altro modo di viaggiare, perché amo i cavalli appassionatamente; nondimeno, di tutti quelli che ho veduto, o di cui ho potuto sentir parlare, quello che avrei ardentemente desiderato di avere è il cavallo di legno di cui si parla nelle *Mille ed una notti*, cavalcando il quale si poteva viaggiare per l'aria partendo come un lampo quando si toccava una piccola molla fra le sue orecchie.

Ora è da osservarsi rassomigliare assai la mia cavalcatura a quella delle *Mille ed una notti*. Perché, per la sua posizione il viaggiatore a cavallo sulla sua finestra comunica da una parte col cielo, mentre gode il superbo spettacolo della natura, e gli astri, e le meteore sono a sua disposizione; e dall'altra, l'aspetto della sua dimora e gli oggetti che contiene lo richiamano all'idea della di lui esistenza, e lo fanno rientrare in se stesso. Un movimento soltanto del capo tiene luogo della molla incantata, ed è bastante ad operare nell'anima del viaggiatore

un cangiamento tanto rapido che straordinario. Abitare a vicenda dei cieli e della terra, il suo spirito ed il suo cuore godono di tutto ciò che è dato all'uomo di godere.

Compresi subito tutto il partito che poteva trarre dalla mia cavalcatura. Quando fui bene in sella e mi vidi collocato il meglio che potei, sicuro di non aver punto a temere dai ladri e nemmeno dai passi falsi del mio cavallo, mi parve essere quello il tempo adattato per darmi all'esame del problema che aveva a sciogliere sulla preminenza della ragione o del sentimento. Ma la prima riflessione che feci mi fermò. Perché, dissi piano a me stesso, mi appartiene poi di stabilirmi giudice in una causa simile? io che, nella mia coscienza, do anticipatamente la causa vinta al sentimento? Altronde poi se escludo quelli che hanno migliore il cuore che la testa, chi mai potrò consultare? forse un geometra? no, ché i geometri sono venduti alla ragione. Per decidere un tal punto, farebbe d'uopo trovare un uomo che avesse sortito dalla natura una dose uguale di ragione e di sentimento, e che, queste due facultà nel punto della decisione fossero in perfetto equilibrio... impossibil cosa! Sarebbe certo più facile di porre in equilibrio una repubblica.

Il solo giudice competente sarebbe dunque colui che non avesse niente che fare né con l'una né con l'altro; un uomo finalmente che non avesse né testa né cuore. Una sì strana conseguenza sollevò la mia ragione, ed il mio cuore protesta ora non avervi preso parte veruna. Nondimeno, a me sembrava aver ragionato bene, ed avrei preso, in tale occasione, la più cattiva idea delle

mie facultà intellettuali, se non avessi considerato che, nelle speculazioni di alta metafisica, come è quella di cui si tratta, alcuni filosofi primarii sono stati sovente trascinati da varii ragionamenti a conseguenze spaventevoli, le quali hanno avuto poi dell'influenza sulla felicità dell'umana società. Mi consolai adunque pensando che il resultamento delle mie speculazioni non farebbe male ad alcuno, e lasciai la quistione indecisa, risolvendo di seguire, durante il rimanente dei miei giorni, a vicenda ora la testa ed ora il cuore, secondo che l'uno la vincessesse sull'altra. Credo, che questo effettivamente sia il metodo migliore, sebbene non mi abbia fino ad ora apportato gran fortuna, ma, non m'importa. Io vado, discendendo per il rapido sentiero della vita senza timore e senza progetti, ridendo e piangendo alternativamente, e spesso anche tutt'in una volta, ovvero fischiando qualche aria antica per sollazzarmi lungo la via. Altre volte, raccolgo un fiore nell'angolo di una siepe; ne strappo le foglie l'una dopo l'altra, dicendo – essa mi ama; mi ama un poco; mi ama molto; mi ama ardentemente; non mi ama affatto. L'ultima foglia finisce quasi sempre col *non mi ama affatto*, e realmente, Elisa non mi ama più.

Mentre che io mi vo occupando così, la generazione intiera dei viventi passa: simile ad un'onda immensa, essa va ben presto insieme con me a spezzarsi nell'eternità; e, come se la tempesta della vita non fosse impetuosa a sufficienza, come se troppo lentamente ci spingesse alle barriere dell'esistenza, le nazioni in massa si massacrano insieme, prevenendo in tal guisa il termine

fissato dalla natura. Sonovi dei conquistatori, i quali, trascinati essi medesimi dal veloce turbine del tempo, si divertono a far perire migliaia d'uomini in una volta. Ma, o signori, a che mai pensate? Sentite!... non sapete che questa buona gente andava a morire da se stessa? Non vedete l'onda avanzarsi? non vedete ch'è già vicina alla riva?... Aspettate in nome del cielo, aspettate un momento; e voi, ed i vostri inimici, ed io, ed i miei fiori, tutto va a terminare. Ma, si può essere sorpresi abbastanza di tal pazzia? E bene dunque, è deciso; da ora in poi, io, io stesso non sfoglierò più fiori.



## CAPITOLO TRENTESIMO

Dopo di avere stabilito di seguire in avvenire una regola di condotta prudente, col mezzo di una squisita logica, come si è veduto nei precedenti capitoli, restavami a decidere un punto importantissimo sul motivo del viaggio ch'era per cominciare. Perché, non si è fatto tutto quando si è preso luogo in una vettura, ovvero si è salito a cavallo: bisogna sapere ancora ove si vuole andare; ed io era talmente stanco delle ricerche metafisiche in cui mi era occupato, che innanzi di decidermi a qual parte del globo darei la preferenza, volli riposare alquanto non pensando a nulla. Questa pure è una maniera di esistere inventata da me, e che sovente mi è stata di gran vantaggio: ma non è già da tutti il saperne usare; perché, se è facile il dare della profondità alle proprie idee occupandosi vivamente di un oggetto qualunque, non lo è però altrettanto di fermare all'improvviso il suo pensiero a quel modo con cui si ferma il pendolo di un orologio. Molière ha, assai male a proposito, posto in ridicolo un uomo che si divertiva a sputare in una fontana, ma, quanto a me, inclinerei molto a credere che colui fosse un filosofo che avesse il potere di sospendere l'azione della sua intelligenza per riposarsi; la quale operazione è una delle più difficili che lo spirito umano possa fare. So bene che coloro, che senza desiderarla, hanno ricevuta una tal facultà, e che ordinariamente non

pensano a nulla, mi accuseranno di plagiato, e reclameranno l'antiorità d'invenzione; ma quello stato d'immobilità intellettuale di cui parlo è ben differente da quella ch'essi godono, e di cui Necker ha fatto l'apologia. Il mio è sempre volontario e non può essere che momentaneo: per goderne dunque in tutta la sua pienezza, chiusi gli occhi appoggiandomi sulla finestra con ambe le mani, come uno stanco cavaliere si appoggia sul pomo della sua sella; e ben presto la rimembranza del passato, il sentimento del presente, e il prevedimento dell'avvenire si annichilarono nell'anima mia.

Siccome un simil modo di esistenza favorisce sommaramente l'invasione del sonno, così, dopo di averne goduto per un mezzo minuto, sentii che il capo mi cadeva sul petto: aprii gli occhi immantinate, e le mie idee ripresero tosto il loro corso: il che si osservi bene, prova ad evidenza che quella specie di letargo volontario di cui si tratta è differente affatto dal sonno, poiché fui destato dal sonno medesimo, cosa che non è, certo, accaduta a veruno.

Levando al cielo i miei sguardi vidi la stella polare sopra il comignolo della casa, ciò che mi sembrò di buonissimo augurio nel momento in cui era per intraprendere un lungo viaggio. Durante quell'intervallo di riposo di cui aveva goduto, la mia immaginazione aveva ripreso tutto il suo vigore, ed il mio cuore era pronto a ricevere le più dolci impressioni: tanto fu grande la forza che quel breve annichilamento del pensiero diede loro onde aumentarne l'energia! Quell'interna angoscia che

la mia situazione precaria nel mondo aveva renduto perpetua fu all'improvviso seguita da un vivo sentimento di coraggio e di speranza: io mi sentiva in quell'istante capace di affrontar la vita, e di andare incontro a tutti quei casi prosperi o avversi ch'ella trascina dietro di sé.

Oh astro brillante! esclamai nell'estasi deliziosa che mi rapiva; oh produzione incomprendibile dell'Eterno pensiero! Tu che ne' cieli, solo, immobile vegli dal dì della creazione sopra una metà della terra! tu che dirigi i naviganti su i deserti dell'Oceano, e che con un solo tuo sguardo hai sovente renduto la speranza e la vita al marinaio spinto dalla procella! se, neppure una sol volta, allorché una notte serena mi ha permesso di contemplare il cielo, ho mancato di cercarti fra le tue compagne, tu proteggimi, o celeste luce! Ahimè! la terra mi abbandona: sii tu dunque in oggi la mia guida ed il mio consiglio: dimmi in qual parte di mondo debba io fissarmi!

Durante questa invocazione, sembrava quella stella brillar più vivamente e rallegrarsi nel cielo, invitandomi a riavvicinarmi alla sua protettrice influenza.

Senza creder punto ai presentimenti, credo bensì in una Provvidenza divina che conduce gli uomini per vie ignote. Ogni istante di nostra esistenza è una nuova creazione, è un atto della volontà onnipotente. Quell'ordine instabile che produce le forme sempre nuove e gl'inesplicabili fenomeni delle nubi, è determinato per ogni istante sino nella menoma particella dell'acqua che le compone: gli avvenimenti di nostra vita non saprebbero avere verun'altra causa, e sarebbe il

colmo della follia il voler attribuirli al caso. Posso anche assicurare essermi talvolta accaduto di scorgere i fili impercettibili con i quali la Provvidenza fa agire gli uomini i più grandi come fossero *Marionette*, mentre che essi credono di condurre il mondo; un piccolo movimento d'orgoglio ch'essa soffi nel loro cuore basta per far perire armate intiere, e per sconvolgere affatto una nazione. Ma checché ne sia, io credeva tanto fortemente alla realtà dell'invito ricevuto dalla stella polare, che presi all'istante il mio partito di andarmene verso il nord, e, sebbene in quelle remote regioni non avessi alcun punto di preferenza, né alcuno scopo determinato, pure partendo il giorno appresso da Torino uscii per la porta Palazzo, che è collocata al nord della città, con la persuasione che la stella polare non mi abbandonerebbe.

## CAPITOLO TRENTUNESIMO

Era a questo termine del mio viaggio, quando mi vidi costretto a scendere da cavallo precipitosamente. Non avrei ricordato una simile particolarità, se non credessi in coscienza mio dovere d'instruire coloro, cui piacerà di adottare questo modo di viaggiare, dei piccoli inconvenienti che esso presenta, dopo che ne ho esposto loro i vantaggi immensi.

Le finestre, generalmente, non essendo state inventate *ab initio* per la nuova destinazione che ho data loro, gli architetti nel farle non si curarono punto di dare ad esse quella forma comoda e ritondata di una sella inglese. Fui costretto adunque di far alto, e scesi con alquanto incomodo per fare alcuni giri per tutta la lunghezza della mia camera, a fine di ravvivarmi un poco, — e pensava allora all'insieme de' piaceri e di pene di cui è seminata tutta la vita, e sulla specie di fatalità che rende gli uomini schiavi delle circostanze le meno significanti; poi mi affrettai di risalire a cavallo munito di un guanciale di piume, il che non avrei mica fatto varii giorni prima, per timore di essere fischiato dalla cavalleria; ma essendomi imbattuto il dì innanzi in una mano di cosacchi che arrivava dalle rive delle Paludi-Meotidi e del mar Caspio su dei guanciali simili, credetti di potere adottare un tal uso, senza offendere le leggi di equitazione, che tengo in molto rispetto.

Fatto questo, potei occuparmi senza inquietudine del mio piano di viaggio.

Una difficoltà che mi dava più molestia delle altre, le quali non riguardavano punto la coscienza, era di sapere se facessi bene o male di abbandonare la mia patria, della quale la metà mi aveva già abbandonato. Un tal passo mi sembrava troppo importante, perché potessi decidermi senza pensarvi bene. Facendo riflessione a questa parola *patria*, mi avvidi che non ne aveva una idea troppo chiara. “La mia patria? in che consiste la mia patria? Sarebbe forse in una riunione di case, di campi, di fiumi? Non lo crederei. Forse la mia famiglia, i miei figli formano la mia patria? ma essi l’hanno di già lasciata. Ah! ho capito, sarà il governo? no, ch’egli è cangiato. Mio Dio! Ove è mai dunque la mia patria?”. Posi la mano sulla fronte in uno stato d’inquietudine incredibile, perché l’amore di patria è tanto energico! i dispiaceri che sentiva io medesimo alla sola idea di abbandonare la mia, me ne provavano sì bene la realtà, che sarei rimasto a cavallo per tutta la vita, piuttosto che di andarmene, innanzi di avere sciolto questa difficoltà.

Vidi tosto che l’amor della patria dipende dalla riunione di molti elementi, vale a dire dalla lunga abitudine che contrae l’uomo sino dall’infanzia degl’individui, dei luoghi, e del governo. Mi restava dunque ad esaminare soltanto come contribuiscano queste tre basi a costituire la patria.

L’affezione ai proprii compatriotti generalmente dipende dal governo, non essendo essa altro che il senti-

mento della forza e della felicità che egli ci dà in comune; perché la vera affezione si ha soltanto per la sua famiglia, e per un piccolo numero di quegl'individui da cui veniamo immediatamente circondati. Tutto quello che rompe l'abitudine o la facilità d'incontrarsi rende gli uomini inimici: una catena di montagne forma dall'una e dall'altra parte degli oltramontani che non si amano punto; gli abitanti della riva dritta di un fiume si credono superiori di molto a quelli della sinistra, mentre questi pure si burlano dei loro vicini. Una tale disposizione trovasi anche nelle grandi città divise da un fiume, malgrado i ponti che riuniscono le sue rive. La diversità del linguaggio allontana eziandio molto di più fra di essi gli uomini posti sotto un medesimo governo: e finalmente la nostra famiglia istessa, quella ov'è collocata la nostra più vera affezione, sovente è già dispersa nella patria, continuamente vi si fanno cangiamenti nella forma e nel numero, ed in fine può venire traslatata. Ecco dunque che, non nei proprii compatriotti, non nella propria famiglia ha sede propriamente l'amor di patria.

I luoghi contribuiscono ancora nello stesso modo all'affezione che abbiamo al paese natio, e si presenta su tal proposito una quistione molto interessante. Si è notato in tutti i tempi che i montanini sono più di qualunque altro popolo affezionati al paese loro, e che le popolazioni erranti abitano generalmente le grandi pianure. Ma quale può essere la causa di tal differenza? Eccola, se non m'inganno; nelle montagne la patria ha una fisionomia; nelle pianure al contrario, non ne ha alcuna, essa

sembra una donna senza volto cui non si saprebbe portare amore, malgrado tutte le di lei buone qualità. Perché, che cosa resta mai all'abitante di un villaggio, allorché dopo il passaggio del nemico il villaggio è abbruciato e gli alberi sono recisi? Quell'infelice cerca indarno, nella uniforme linea dell'orizzonte, qualche oggetto conosciuto che possa dargli delle rimembranze: non ve n'è più alcuno, ogni punto dello spazio presentandogli sempre lo stesso aspetto e lo stesso interesse. Quell'uomo è errante di fatto, a meno che non lo ritenga l'abitudine del governo; la sua abitazione sia qua o là, non importa; la sua patria è ovunque il governo ha la sua azione, ed egli avrà allora una mezza-patria. Il montanino prende affezione a quegli oggetti che ha veduto sempre dacché è nato, i quali hanno forme visibili ed eterne: egli riconosce il suo campo dalla cima del colle, da tutti i punti della valle. Il fragore del torrente che romoreggia fra gli scogli non viene giammai interrotto; ed il sentiero che mena al villaggio è fiancheggiato da una massa immobile di granito. Egli vede in sogno il contorno delle montagne che è rimasto impresso nel di lui cuore, come, dopo aver riguardato per lungo spazio di tempo le invetriate di una finestra, ne sembra di vederle anche ad occhi chiusi; essendo che il quadro scolpito nella memoria forma parte di noi stessi e non si cancella mai. Finalmente le rimembranze ancora si collegano ai luoghi; ma fa d'uopo che essi abbiano oggetti la di cui origine sia ignota, e di cui non se ne possa prevedere la fine. Gli edifizii antichi, i vecchi ponti, tutto quello che ha un ca-



rattere di grandezza e di lunga durata vengono sostituiti alle montagne nell'affetto che si ha per i luoghi; ma i monumenti della natura hanno maggior potere sul cuore umano. Per dare a Roma un soprannome degno di lei, gli orgogliosi romani la chiamarono *la città dei sette colli*. L'abitudine presa non si può più distruggere: il montanino di età matura non potrà più divenire affezionato ai luoghi di una città grande, e l'abitante di questa non potrà mai divenire un montanino. E da ciò nasce, che uno dei maggiori scrittori dei nostri giorni, il quale ha dipinto con estro i deserti dell'America, ha trovato che le Alpi sono meschine, ed il Monte Bianco troppo piccolo.

L'influenza che ha il governo sull'amore della patria è evidente, poiché egli ne è la prima base. È il governo che genera l'amore vicendevole degli uomini, e rende più energico quello ch'essi hanno naturalmente per i luoghi: egli solo può legarli alla terra che li ha veduti nascere con le rimembranze di felicità e di gloria.

Il governo è buono? la patria è allora in tutta la sua forza: diviene vizioso? la patria è inferma: si cangia? essa muore. Allora non è più la stessa patria, ed ognuno è libero di adottarla, ovvero di sceglierne un'altra.

Allorquando la popolazione intera di Atene abbandonò quella città per seguire il consiglio di Temistocle, gli ateniesi abbandonarono la loro patria, ovvero la fecero imbarcare con essi su i loro vascelli?

Allorquando Coriolano...

Ma, Dio mio! in qual discussione mi sono mai impe-

gnato! Io mi dimenticava ch'era a cavallo sulla mia finestra.

## CAPITOLO TRENTADUESIMO

Aveva io una parente vecchia, e di molto spirito, la di cui conversazione era delle più interessanti; ma la di lei memoria, fertile ed incostante, faceva ch'essa passasse sovente da episodi in episodi, e da digressioni in digressioni, talmente che era costretta d'implorare aiuto dai suoi uditori. "Che cosa voleva contarvi?" diceva essa, e molte volte anche i suoi ascoltanti non se ne ricordavano più; il che produceva nella società un imbarazzo inesplicabile. Ora si è già potuto notare che accade anco a me lo stesso accidente nelle mie narrazioni, e debbo convenire effettivamente che il piano e l'ordine del mio viaggio sono fatti con l'ordine e sul piano delle conversazioni di mia zia; ma però io non chiedo aiuto ad alcuno, perché ho già veduto che il mio racconto mi ritorna da se medesimo quando meno lo aspetto.

## CAPITOLO TRENTATREESIMO

Quelli che non approveranno la mia dissertazione sulla patria debbono sapere essere qualche tempo, che il sonno s'impadronisce di me, mal grado gli sforzi che faccio per combatterlo; ma nondimeno non è ben sicuro se veramente allora mi addormentassi, e se le straordinarie cose che sono per contare furono l'effetto di un sogno ovvero di una visione sovranaturale.

Vidi calar dal cielo una brillante nube: la vidi avvicinarsi a poco a poco, e la vidi ricuoprire quasi con trasparente velo una giovine donna di ventidue in ventitre anni. Mi porrei a cercare indarno espressioni atte a descrivere il sentimento che mi fece provare il di lei aspetto. La sua fisionomia raggiante di bontà e di benevolenza, aveva tutto l'incanto delle illusioni della gioventù, ed era dolce come i sogni dell'avvenire; il suo sguardo, il suo placido sorriso, tutti i suoi tratti finalmente fecero apparire ai miei occhi quell'oggetto ideale che il mio cuore cercava da tanto tempo, e che non più sperava di giungere a vedere.

Mentre che io la contemplava in un'estasi deliziosa, vidi la stella polare brillare fra la sua nera capellatura sollevata dal vento del Nord, e nel medesimo istante si fecero udire parole di consolazione. Ma che dico, parole? erano le espressioni misteriose del celeste pensiero, che svelava l'avvenire alla mia intelligenza, mentre i

miei sensi erano incatenati dal sonno; era una profetica comunicazione dell'astro propizio che aveva invocato – ed ora mi accingerò ad esprimerne il senso in lingua umana.

“Non sarà punto ingannata la confidenza che hai posta in me, diceva una voce di cui il suono sembrava quello delle arpi eolie. Osserva, ecco la compagna che ti ho destinata; ecco il bene cui aspirano in vano quelli che credono la felicità essere un calcolo, e che chiedono alla terra ciò che non si può avere che dal cielo”. A tali parole, la meteora rientrò nella profondità dei cieli; quell'aerea divinità si perdé fra la nebbia dell'orizzonte, ma nell'allontanarsi gettò su di me degli sguardi, che mi riempiono il cuore di confidenza e di speranza.

Non così tosto io la vidi partire, che, impaziente di seguirla, diedi forte di sperone con ambi i calcagni senza ricordarmi che i speroni non li aveva punto, ed il calcagno destro con tanta violenza batté nell'angolo di una tegola, che mi destai all'improvviso con gran dolore.

## CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Questo accidente però fu di un vantaggio reale per la parte geologica del mio viaggio, perché mi diede occasione di conoscere esattamente l'altezza della camera mia.

Il mio cuore palpitava forte, e ne aveva di già contate tre battute e mezza dal momento in cui aveva spronato il mio cavallo quando intesi il rumore di una delle mie pantofole che era caduta giù nella strada; il che, fatto il calcolo del tempo che mettono i corpi gravi nella loro caduta accelerata, e di quello che le ondulazioni sonore dell'aria avevano impiegato per giungere dalla strada al mio orecchio, determinai l'altezza della mia finestra a novantaquattro piedi, tre linee e nove decimi di linea fino al livello del selciato di Torino, supponendo che il mio cuore agitato dal sogno, battesse cento volte al minuto, ciò che non è affatto inverosimile. D'altronde poi è soltanto sotto l'unico aspetto della scienza, che ho ardito parlare della mia dopo di averlo fatto della interessante pantofola della mia bella vicina; e perciò prevengo i miei lettori che questo capitolo è scritto soltanto per i dotti.

## CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Quella brillante visione della quale aveva goduto poco prima fece che io sentissi più vivamente al mio destarmi tutto l'orrore dello stato di solitudine in cui mi trovava. Portai intorno a me i miei sguardi, e non vidi che tetti e fumaiuoli. Aimè! sospeso in un quinto piano fra il cielo e la terra, circondato da un mare di affanni, di desiderii e d'inquietudini, non apparteneva più all'esistenza che per un incerto barlume di speranza: fantastico appoggio di cui troppo spesso aveva provato la fragilità. Ben presto il dubbio rientrò nel mio cuore, e credetti fermamente che la stella polare si fosse presa giuoco di me. Di una sì ingiusta e colpevole diffidenza quell'astro mi ha punito con dieci anni di aspettativa. Oh! Se allora avessi potuto prevedere che tutte quelle promesse si sarebbero adempiute, e che troverei un dì sulla terra quell'oggetto adorato di cui aveva veduto solo per un istante l'immagine nei cieli! o diletta Sofia, se avessi saputo che la mia felicità sopravanzerebbe tutte le mie speranze!... Ma fa d'uopo non anticipare gli avvenimenti, ed io ritorno al mio soggetto non volendo cangiare quell'ordine metodico cui mi sono assoggettato, nel render conto del mio viaggio.

## CAPITOLO TRENTASEIESIMO

L'orologio del campanile di san Filippo suonò lentamente mezza notte, ed io contai l'uno dopo l'altro ogni tintinnio della campana, ed all'ultimo sospirai. "Ecco dunque, dissi a me stesso, ecco che un giorno si distacca dalla mia vita; e sebbene alle mie orecchie ancora rimbombi il suono delle vibrazioni del bronzo, quella parte del mio viaggio che ha preceduto la mezza notte è già lontana da me quanto lo sono i viaggi di Ulisse e di Giasone. In questo abisso del passato, i secoli e i momenti sono lunghi egualmente; ma l'avvenire ha egli qualche cosa di più reale?". Io mi trovo in equilibrio fra due nulla, come sul taglio di una spada. Ed in verità, il tempo mi sembra tanto incomprensibile, che sarei tentato di credere che egli non esistesse punto, e che quello che chiamasi tempo non fosse che una pena del pensiero.

Mi rallegrava di aver trovato questa definizione del tempo, egualmente che lui tenebrosa, allorché un altro orologio suonò mezza notte, ciò che mi fece provare un sentimento penoso, perché mi rimane sempre un avanzo di mal umore quando vedo di essermi occupato inutilmente nello sciogliere un problema: e trovai ch'era assai fuor di luogo quel secondo avvertimento della campana ad un filosofo qual sono io. Poi provai effettivamente un vero dispetto quando intesi alcuni secondi dopo una terza campana, quella del convento dei cappuccini



sull'altra riva del Po suonare anch'essa mezza notte, quasi per cattiveria.

Allorché mia zia chiamava una vecchia donna di casa, di un carattere alquanto aspro; ma ch'essa amava molto; quando la chiamava, dico, non le bastava nella sua impazienza di suonare una volta, ma tirava il cordone del campanello sino a tanto che la serva comparisse. “Venite dunque, madamigella Branchet!” e quella inquieta per vedersi chiamata con tanta fretta veniva pian piano, e rispondeva con molta asprezza innanzi di entrare nel salone “vengo madama, vengo”. Fu eguale il sentimento di mal umore che provai all'udire l'indiscreta campana dei cappuccini suonar mezza notte per la terza volta. “Lo so, gridai stendendo le mani verso quell'orologio; sì, già lo so che è mezza notte; pur troppo lo so”.

Non si può dubitare, che sia stato per seguire l'insidioso consiglio di uno spirito maligno, che gli uomini abbiano dato l'incarico a quest'ora di dividere i loro giorni. Rinchiusi essi nelle loro abitazioni, dormono ovvero giuocano nel mentre che essa taglia un filo della loro esistenza: il domani essi si levano allegramente, senza pensare affatto di avere un giorno di più. Invano la profetica voce del bronzo annunzia loro l'avvicinarsi dell'eternità, in vano ripete loro dolorosamente ogni ora che passa, essi non ascoltano nulla; o se ascoltano, non comprendono. O mezza notte!... terribile ora!... Io non sono superstizioso, eppure quest'ora mi ha ispirato sempre timore, ed ho il presentimento che se mai io dovessi morire, morirei a mezza notte. Ma che, dunque io

dovrò morire un giorno? Come! io morirò? io che parlo, che ascolto, che mi tocco, io potrei morire? Veramente, stento un poco a crederlo: perché alla fine nulla di più naturale, che gli altri muoiano; tutti i giorni lo vediamo: li vediamo andar via e vi ci accostumiamo; ma morire io pure! morire io in persona! Ciò è troppo duro. E voi signori miei, che tenete queste riflessioni in conto di ciccalamenti, sappiate che tale si è la maniera di pensare di tutto il mondo, ed anche di voi stessi. Non havvi alcuno che pensi di dover morire; e se esistesse una razza d'uomini immortali, l'idea della morte li spaventerebbe più di noi.<sup>1</sup>

---

1 Qui la traduzione di Paolina Leopardi omette :

"Il y a là-dedans quelque chose que je ne m'explique pas. Comment se fait-il que les hommes, sans cesse agités par l'espérance et par les chimères de l'avenir, s'inquiètent si peu de ce que cet avenir leur offre de certain et d'inévitable? Ne serait-ce point la nature bienfaisante elle-même qui nous aurait donné cette heureuse insouciance, afin que nous puissions remplir en paix notre destinée? Je crois en effet que l'on peut être fort honnête homme sans ajouter, aux maux réels de la vie, cette tournure d'esprit qui porte aux réflexions lugubres, et sans se troubler l'imagination par de noirs fantômes. Enfin, je pense qu'il faut se permettre de rire, ou du moins de sourire, toutes les fois que l'occasion innocente s'en présente."

[C'è qualcosa a questo punto che non riesco a capire. Come è possibile che gli uomini, costantemente agitati dalla speranza e dalle chimere del futuro, si preoccupino così poco di ciò che questo futuro offre loro di certo ed inevitabile? Non potrebbe essere proprio la natura benefica ad averci donato questa spensieratezza, affinché potessimo compiere in pace il nostro destino? Credo in-

In tal modo ebbe fine la meditazione che l'orologio di san Filippo mi aveva ispirata. L'avrei anche condotta più lungi se non mi fosse sopraggiunto un qualche scrupolo intorno alla severità della mia morale, e perciò non volendo toccarne il fondo mi posi a fischiare l'aria delle *follie di Spagna*, la quale ha la proprietà di cangiare il corso alle mie idee quando esse prendono un'incomoda via. E l'effetto ne fu sì pronto, che terminai in quell'istante la mia passeggiata a cavallo.

---

fatti che si possa essere un uomo molto onesto senza aggiungere, ai veri mali della vita, quell'inclinazione dello spirito che porta a lugubri riflessioni, e senza turbare l'immaginazione con neri fantasmi. Allora, penso che dobbiamo sentirci liberi di ridere, o almeno di sorridere, ogni volta che se ne presenti l'innocente occasione. Trad. C. Pantanetti]

## CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Prima di rientrare nella mia camera gettai uno sguardo sulla città e la campagna di Torino, che mi preparava ad abbandonare forse per sempre, e detti loro l'ultimo addio. Giammai la notte mi era sembrata cotanto bella; giammai mi aveva interessato cotanto lo spettacolo che aveva sotto gli occhi. Dopo aver salutato la montagna ed il tempio di Superga, presi congedo dalle torri, dai campanili, da tutti gli oggetti conosciuti, da cui non avrei mai creduto dovermi separare con tanto dolore, dall'aria e dal cielo, e finalmente dal fiume che col suo roco mormorare sembrava rispondeva al mio addio. Oh! se sapessi pignere quel sentimento tenero insieme e crudele che riempiva il mio cuore, e tutte le rimembranze della metà più bella della passata mia vita, che si riunivano in folla attorno a me, come fossero diavoletti per ritenermi a Torino! ma, ahimè! le rimembranze della felicità già passata sono le rughe dell'anima! Quando si sente infelice, bisogna cacciarle dal suo pensiero come se fossero fantasmi che venissero ad insultare la nostra presente situazione: è meglio le cento volte di abbandonarsi allora alle insidiose lusinghe della speranza, e sopra tutto bisogna dissimulare accortamente, e non confidare ad alcuno le proprie sventure. Ho notato nei varii viaggi che ho fatto fra gli uomini, che essendo uno costantemente infelice, termina con divenire ridicolo. E bene! in una si-

tuazione così penosa non vi è nulla di meglio del nuovo metodo di viaggiare, di cui si è letta sin qui la descrizione, ed io ne feci allora una esperienza decisiva; poiché non solo giunsi a porre il passato in obbligo, ma ben anche a prendere coraggiosamente il mio partito intorno alle mie pene presenti. Il tempo se le porterà via, diceva a me stesso per consolarmi: egli prende tutto e non si dimentica di nulla, e sia che vogliamo trattenerlo, sia che l'affrettiamo a passare, i nostri sforzi sono vani egualmente, ed il suo corso invariabile non cangia punto. E sebbene ordinariamente io mi prenda pochissimo pensiero della sua rapidità, vi sono però tali circostanze, tali concatenazioni d'idee che me la mettono innanzi agli occhi in modo sorprendente. Quando gli uomini tutti si tacciono, quando il demone dello strepito si sta muto nel mezzo del suo tempio, nel mezzo di una città addormentata, allora innalza il tempo la sua voce, e si fa udire dalla mia anima. Il silenzio e l'oscurità sono i suoi interpreti e mi svelano la sua misteriosa via: non è più un essere che il mio pensiero non possa comprendere, no, che i miei sensi istessi il veggono. Io lo veggio nel cielo che caccia dinanzi a sé le stelle verso l'occidente: ecco la che spigne al mare i fiumi, e che si aggira con la nebbia su per la collina... Io ascolto... sì, ascolto i venti gemere sotto la sferza delle sue ali veloci, e la campana da lungi fremere al suo terribile passaggio.

“Profittiamo, profittiamo adunque della sua corsa, gridai: io voglio impiegare utilmente quei momenti ch'ei va a togliermi”. Volendo trarre un partito da una sì

buona risoluzione, nell'istante medesimo mi piegai dinanzi per slanciarmi coraggiosamente nella mia carriera, facendo con la lingua un certo romore che è stato da tempo immemorabile destinato a far galoppare i cavalli, ma che è impossibile di poter scrivere<sup>2</sup>: e terminai in questo modo il mio viaggio a cavallo.

---

2 Nel testo francese: "gh! gh! gh!"

## CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Mentre alzava il piede destro per discendere, mi sentii percosso aspramente nella spalla. Se io dicessi che non fui punto spaventato da un tale accidente, tradirei la verità, – anzi giusto viene qui a proposito l'occasione di fare osservare al lettore e di provargli senza sentire per questo troppa vanità, quanto sarebbe difficile ad ogni altro fuor che a me, di eseguire un viaggio simile. Supponendo ancora che il nuovo viaggiatore avesse assai maggiori mezzi e talenti per le osservazioni di quelli che posso avere io, potrebbe nondimeno lusingarsi d'incontrare avventure tanto singolari e numerose come quelle che mi sono accadute nello spazio di quattro ore, e che sono evidentemente collegate col mio destino? Che, se qualcuno ne dubitasse, procuri d'indovinare chi mi aveva colpito!

Nel primo istante di turbamento, non ponendo riflessione alla situazione in cui era, credetti che il mio cavallo avesse urtato in qualche cosa o che mi avesse spinto contro un albero. Iddio soltanto sa quante funeste idee si presentassero alla mia immaginazione in quel breve spazio di tempo, che impiegai a volgere il capo per guardare nella camera. E vidi allora, come accade di vedere sovente in quelle cose le quali sembrano più straordinarie, che la causa della mia sorpresa era affatto naturale. Il medesimo impeto di vento, che aveva aperto la finestra

nel principio del mio viaggio, e chiuso la porta nel suo passare, e di cui una parte era entrata fra le cortine del letto, rientrava allora strepitosamente nella mia stanza. Aprì bruscamente la porta ed uscì per la finestra spingendone l'imposta contro la mia spalla; il che mi produsse quella sorpresa di cui ho parlato.

Il lettore si rammenterà che io abbandonai il letto all'invito che me ne diede quell'aura di vento. Ora la scossa avutane di poi era assai evidentemente un invito di rientrarvi, e perciò mi credetti obbligato di arrendermi.

Senza dubbio, è certo esser cosa assai bella il trovarsi così in familiare corrispondenza con la notte, col cielo e con gli astri, e di saper trarre partito dalla loro influenza. Ah! Quelle corrispondenze che non si può a meno di avere con gli uomini, sono molto più pericolose! Quante volte mai sono stato ingannato dalla mia confidenza in quei signori! Anche a piè di questo libro io ne diceva qualche cosa in una nota che poi ho soppressa perché era più lunga del testo intero, il che avrebbe alterato le giuste proporzioni del mio viaggio, di cui il maggior pregio si è la piccolezza del volume.

---



# EXPÉDITION NOCTURNE AUTOUR DE MA CHAMBRE.

Par

M. LE COMTE  
XAVIER DE MAISTRE,

(OEUVRES COMPLÈTES  
NOUVELLE ÉDITION,  
REVUE PAR L'AUTEUR,  
Tome Premier.)

PARIS

DONDEY-DUPRÉ PÈRE ET FILS, ÉDITEURS,

RUE SAINT-LOUIS, N° 46, ET RUE RICHELIEU, N° 47 bis

M DCCC XXVIII.

## CHAPITRE PREMIER.

Pour jeter quelque intérêt sur la nouvelle chambre dans laquelle j'ai fait une expédition nocturne, je dois apprendre aux curieux comment elle m'était tombée en partage. Continuellement distrait de mes occupations dans la maison bruyante que j'habitais, je me proposais depuis long-tems de me procurer dans le voisinage une retraite plus solitaire, lorsqu'un jour, en parcourant une notice biographique sur M. de Buffon, j'y lus que cet homme célèbre avait choisi dans ses jardins un pavillon isolé qui ne contenait aucun autre meuble qu'un fauteuil et le bureau sur lequel il écrivait, ni aucun autre ouvrage que le manuscrit auquel il travaillait.

Les chimères dont je m'occupe offrent tant de disparate avec les travaux immortels de M. de Buffon, que la pensée de l'imiter, même en ce point, ne me serait sans doute jamais venue à l'esprit, sans un accident qui m'y détermina. Un domestique, en ôtant la poussière des meubles, crut en voir beaucoup sur un tableau peint au pastel que je venais de terminer, et l'essuya si bien avec un linge, qu'il parvint en effet à le débarrasser de toute la poussière que j'y avais arrangée avec beaucoup de soin. Après m'être mis fort en colère contre cet homme, qui était absent, et ne lui avoir rien dit quand il revint, suivant mon habitude, je me mis aussitôt en campagne, et je rentrai chez moi avec la clef

d'une petite chambre que j'avais louée au cinquième étage, dans la rue *de la Providence*. J'y fis transporter dans la même journée les matériaux de mes occupations favorites, et j'y passai dans la suite la plus grande partie de mon tems, à l'abri du fracas domestique et des nettoyeurs de tableaux. Les heures s'écoulaient pour moi comme des minutes dans ce réduit isolé, et plus d'une fois mes rêveries m'y ont fait oublier l'heure du dîner.

O douce solitude! j'ai connu les charmes dont tu enivres tes amans. Malheur à celui qui ne peut être seul un jour de sa vie, sans éprouver le tourment de l'ennui, et qui préfère, s'il le faut, converser avec des sots plutôt qu'avec lui-même!

Je l'avouerai toutefois, j'aime la solitude dans les grandes villes; mais, à moins que d'y être forcé par quelque circonstance grave, comme un voyage autour de ma chambre, je ne veux être ermite que le matin: le soir, j'aime à revoir des faces humaines. Les inconvéniens de la vie sociale et ceux de la solitude se détruisent ainsi mutuellement, et ces deux modes d'existence s'embellissent l'un par l'autre.

Cependant l'inconstance et la fatalité des choses de ce monde sont telles, que la vivacité même des plaisirs dont je jouissais dans ma nouvelle demeure aurait dû me faire prévoir combien ils seraient de courte durée. La révolution française, qui débordait de toutes parts, venait de surmonter les Alpes, et se précipitait sur l'Italie. Je fus entraîné par la première vague jusqu'à

Bologne: je gardai mon ermitage, dans lequel je fis transporter tous mes meubles, jusqu'à des tems plus heureux. J'étais depuis quelques années sans patrie; j'appris un beau matin que j'étais sans emploi. Après une année passée tout entière à voir des hommes et des choses que je n'aimais guère, et à désirer des choses et des hommes que je ne voyais plus, je revins à Turin. Il fallait prendre un parti. Je sortis de l'auberge de la *Bonne-Femme*, où j'étais débarqué, dans l'intention de rendre la petite chambre au propriétaire, et de me défaire de mes meubles.

En rentrant dans mon ermitage, j'éprouvai des sensations difficiles à décrire: tout y avait conservé l'ordre, c'est-à-dire le désordre, dans lequel je l'avais laissé: les meubles entassés contre les murs avaient été mis à l'abri de la poussière par la hauteur du gîte; mes plumes étaient encore dans l'encrier desséché, et je trouvai sur la table une lettre commencée.

Je suis encore chez moi, me dis-je, avec une véritable satisfaction. Chaque objet me rappelait quelque événement de ma vie, et ma chambre était tapissée de souvenirs. Au lieu de retourner à l'auberge, je pris la résolution de passer la nuit au milieu de mes propriétés: j'envoyai prendre ma valise, et je fis en même tems le projet de partir le lendemain, sans prendre congé ni conseil de personne, m'abandonnant sans réserve à la Providence.

## CHAPITRE II.

Tandis que je faisais ces réflexions, et tout en me glorifiant d'un plan de voyage bien combiné, le tems s'écoulait, et mon domestique ne revenait point. C'était un homme que la nécessité m'avait fait prendre à mon service depuis quelques semaines, et sur la fidélité duquel j'avais conçu des soupçons. L'idée qu'il pouvait m'avoir emporté ma valise s'était à peine présentée à moi, que je courus à l'auberge: il était tems. Comme je tournais le coin de la rue où se trouve l'hôtel de la *Bonne-Femme*, je le vis sortir précipitamment de la porte, précédé d'un porte-faix chargé de ma valise. Il s'était chargé lui-même de ma cassette, et, au lieu de tourner de mon côté, il s'acheminait à gauche dans une direction opposée à celle qu'il devait tenir. Son intention devenait manifeste. Je le joignis aisément, et, sans lui rien dire, je marchai quelque tems à côté de lui, avant qu'il s'en aperçût. Si l'on voulait peindre l'expression de l'étonnement et de l'effroi, portée au plus haut degré sur la figure humaine, il en aurait été le modèle parfait, lorsqu'il me vit à ses côtés. J'eus tout le loisir d'en faire l'étude; car il était si déconcerté de mon apparition inattendue et du sérieux avec lequel je le regardais, qu'il continua de marcher quelque tems avec moi sans proférer une parole, comme si nous avions été à la promenade ensemble. Enfin il balbutia le prétexte d'une

affaire dans la rue *Grand-Doire*; mais je le remis dans le bon chemin, et nous revînmes à la maison ou je le congédiai.

Ce fut alors seulement que je me proposai de faire un nouveau voyage dans ma chambre, pendant la dernière nuit que je devais y passer, et je m'occupai à l'instant même des préparatifs.

## CHAPITRE III.

Depuis long-tems je désirais revoir le pays que j'avais parcouru jadis si délicieusement, et dont la description ne me paraissait pas complète. Quelques amis qui l'avaient goûtée me sollicitaient de la continuer, et je m'y serais décidé plus tôt sans doute, si je n'avais pas été séparé de mes compagnons de voyage. Je rentrais à regret dans la carrière. Hélas! j'y rentrais seul. J'allais voyager sans mon cher Joannetti et sans l'aimable Rosine. Ma première chambre elle-même avait subi la plus désastreuse révolution; que dis-je? Elle n'existait plus. Son enceinte faisait alors partie d'une horrible masse noircie par les flammes, et toutes les inventions meurtrières de la guerre s'étaient réunies pour la détruire de fond en comble [1]. Le mur, auquel était suspendu le portrait de Mme de Hautcastel, avait été percé par une bombe. Enfin, si heureusement je n'avais pas fait mon voyage avant cette catastrophe, les savans de nos jours n'auraient jamais eu connaissance de cette chambre remarquable. C'est ainsi que, sans les observations d'Hipparque, ils ignoreraient aujourd'hui qu'il existait jadis une étoile de plus dans les Pléiades, qui est disparue depuis ce fameux astronome.

Déjà, forcé par les circonstances, j'avais depuis quelque tems abandonné ma chambre et transporté mes pénates ailleurs. Le malheur n'est pas grand, dira-t-on.

Mais comment remplacer Joannetti et Rosine? Ah! cela n'est pas possible. Joannetti m'était devenu si nécessaire que sa perte ne sera jamais réparée pour moi. Qui peut, au reste, se flatter de vivre toujours avec les personnes qu'il chérit? Semblable à ces essaims de moucheron que l'on voit tourbillonner dans les airs pendant les belles soirées d'été, les hommes se rencontrent par hasard et pour bien peu de tems. Heureux encore si, dans leur mouvement rapide, aussi adroits que les moucheron, ils ne se rompent pas la tête les uns contre les autres!

Je me couchais un soir. Joannetti me servait avec son zèle ordinaire et paraissait même plus attentif. Lorsqu'il emporta la lumière, je jetai les yeux sur lui, et je vis une altération marquée sur sa physionomie. Devais-je croire cependant que le pauvre Joannetti me servait pour la dernière fois? Je ne tiendrai point le lecteur dans une incertitude plus cruelle que la vérité. Je préfère lui dire sans ménagement que Joannetti se maria dans la nuit même, et me quitta le lendemain.

Mais qu'on ne l'accuse pas d'ingratitude pour avoir quitté son maître si brusquement. Je savais son intention depuis long-tems, et j'avais eu tort de m'y opposer. Un officieux vint de grand matin chez moi pour me donner cette nouvelle, et j'eus le loisir, avant de revoir Joannetti, de me mettre en colère et de m'apaiser, ce qui lui épargna les reproches auxquels il s'attendait. Avant d'entrer dans ma chambre, il affecta de parler haut à quelqu'un depuis la galerie, pour me faire croire qu'il



n'avait pas peur; et, s'armant de toute l'effronterie qui pouvait entrer dans une bonne ame comme la sienne, il se présenta d'un air déterminé. Je lus à l'instant sur sa figure tout ce qui se passait dans son ame, et je ne lui en sus pas mauvais gré. Les mauvais plaisans de nos jours ont tellement effrayé les bonnes gens sur ces dangers du mariage, qu'un nouveau marié ressemble souvent à un homme qui vient de faire une chute épouvantable, sans se faire aucun mal, et qui est à la fois troublé de frayeur et de satisfaction, ce qui lui donne un air ridicule. Il n'était donc pas étonnant que les actions de mon fidèle serviteur se ressentissent de la bizarrerie de sa situation.

"Te voilà donc marié, mon cher Joannetti?" lui dis-je en riant. Il ne s'était precautionné que contre ma colère, en sorte que tous ses préparatifs furent perdus. Il retomba tout-à-coup dans son assiette ordinaire, et même un peu plus bas, car il se mit à pleurer. "Que voulez-vous, monsieur? me dit-il d'une voix altérée; j'avais donné ma parole. – Eh morbleu! tu as bien fait, mon ami; puisses-tu être content de ta femme et surtout de toi-même! puisses-tu avoir des enfans qui te ressemblent! Il faudra donc nous séparer! – Oui, monsieur, nous comptons aller nous établir à Asti. – Et quand veux-tu me quitter?" Ici Joannetti baissa les yeux d'un air embarrassé, et répondit de deux tons plus bas: "Ma femme a trouvé un voiturier de son pays qui retourne avec sa voiture vide, et qui part aujourd'hui. Ce serait une belle occasion; mais ... cependant ... ce sera quand il plaira à monsieur..., quoiqu'une semblable

occasion se retrouverait difficilement. – Eh quoi! si tôt?" lui dis-je. Un sentiment de regret et d'affection, mêlé d'une forte dose de dépit, me fit garder un instant le silence. "Non certainement, lui répondis-je assez durement, je ne vous retiendrai point; partez à l'heure même, si cela vous arrange." Joannetti pâlit. "Oui, pars, mon ami, va trouver ta femme; sois toujours aussi bon, aussi honnête que tu l'as été avec moi." Nous fîmes quelques arrangemens; je lui dis tristement adieu: il sortit.

Cet homme me servait depuis quinze ans. Un instant nous a séparés. Je ne l'ai plus revu.

Je réfléchissais, en me promenant dans ma chambre, à cette brusque séparation. Rosine avait suivi Joannetti sans qu'il s'en aperçût. Un quart d'heure après, la porte s'ouvrit; Rosine entra. Je vis la main de Joannetti qui la poussa dans la chambre; la porte se referma, et je sentis mon coeur se serrer.... Il n'entre déjà plus chez moi! – Quelques minutes ont suffi pour rendre étrangers l'un à l'autre deux vieux compagnons de quinze ans. O triste, triste condition de l'humanité, de ne pouvoir jamais trouver un seul objet stable sur lequel placer la moindre de ses affections!

---

[1] Cette chambre était située dans la citadelle de Turin, et ce nouveau voyage fut entrepris quelque tems après la prise de cette place par les Austro-Russes.

## CHAPITRE IV.

Rosine aussi vivait alors loin de moi. Vous apprendrez sans doute avec quelque intérêt, ma chère Marie, qu'à l'âge de quinze ans elle était encore le plus aimable des animaux, et que la même supériorité d'intelligence, qui la distinguait jadis de toute son espèce, lui servit également à supporter le poids de la vieillesse. J'aurais désiré ne m'en point séparer; mais, lorsqu'il s'agit du sort de ses amis, ne doit-on consulter que son plaisir ou son intérêt? L'intérêt de Rosine était de quitter la vie ambulante qu'elle menait avec moi, et de goûter enfin, dans ses vieux jours, un repos que son maître n'espérait plus. Son grand âge m'obligeait à la faire porter. Je crus devoir lui accorder ses invalides. Une religieuse bienfaisante se chargea de la soigner le reste de ses jours, et je sais que, dans cette retraite, elle a joui de tous les avantages que ses bonnes qualités, son âge et sa réputation, lui avaient si justement mérités.

Et puisque telle est la nature des hommes, que le bonheur semble n'être pas fait pour eux, puisque l'ami offense son ami sans le vouloir, et que les amans eux-mêmes ne peuvent vivre sans se quereller; enfin puisque, depuis Lycurgue jusqu'à nos jours, tous les législateurs ont échoué dans leurs efforts pour rendre les hommes heureux, j'aurai du moins la consolation d'avoir fait le bonheur d'un chien.

## CHAPITRE V.

Maintenant que j'ai fait connaître au lecteur les derniers traits de l'histoire de Joannetti et de Rosine, il ne me reste plus qu'à dire un mot de l'ame et de la bête, pour être parfaitement en règle avec lui. Ces deux personnages, le dernier surtout, ne joueront plus un rôle aussi intéressant dans mon voyage. Un aimable voyageur, qui a suivi la même carrière que moi [2], prétend qu'ils doivent être fatigués. Hélas! il n'a que trop raison. Ce n'est pas que mon ame ait rien perdu de son activité, autant du moins qu'elle peut s'en apercevoir; mais ses relations avec l'*autre* ont changé. Celle-ci n'a plus la même vivacité dans ses reparties; elle n'a plus ... comment expliquer cela?... J'allais dire la même présence d'esprit, comme si une bête pouvait en avoir! Quoi qu'il en soit, et sans entrer dans une explication embarrassante, je dirai seulement qu'entraîné par la confiance que me témoignait la jeune Alexandrine je lui avais écrit une lettre assez tendre, lorsque j'en reçus une réponse polie, mais froide, qui finissait par ces propres termes: "Soyez sûr, monsieur, que je conserverai toujours pour vous les sentimens de l'estime la plus sincère." Juste ciel! m'écriai-je aussitôt; me voilà perdu. Depuis ce jour fatal, je résolu de ne plus mettre en avant mon système de l'ame et de la bête. En conséquence, sans faire de distinction entre ces deux

êtres et sans les séparer, je les ferai passer l'un portant l'autre, comme certains marchands leurs marchandises, et je voyagerai en bloc pour éviter tout inconvénient.

---

[2] *Second Voyage autour de ma Chambre*, par un anonyme, chapitre premier.

## CHAPITRE VI.

Il serait inutile de parler des dimensions de ma nouvelle chambre. Elle ressemble si fort à la première qu'on s'y méprendrait au premier coup d'oeil, si, par une précaution de l'architecte, le plafond ne s'inclinait obliquement du côté de la rue, et ne laissait au toit la direction qu'exigent les lois de l'hydraulique pour l'écoulement de la pluie. Elle reçoit le jour par une seule ouverture de deux pieds et demi de large sur quatre pieds de haut, élevée de six à sept pieds environ au-dessus du plancher, et à laquelle on arrive au moyen d'une petite échelle.

L'élévation de ma fenêtre, au-dessus du plancher, est une de ces circonstances heureuses qui peuvent être également dues au hasard ou au génie de l'architecte. Le jour presque perpendiculaire qu'elle répandait dans mon réduit lui donnait un aspect mystérieux. Le temple antique du Panthéon reçoit le jour à peu près de la même manière. En outre aucun objet extérieur ne pouvait me distraire. Semblable à ces navigateurs qui, perdus sur le vaste océan, ne voient plus que le ciel et la mer, je ne voyais que le ciel et ma chambre, et les objets extérieurs les plus voisins, sur lesquels pouvaient se porter mes regards, étaient la lune, ou l'étoile du matin; ce qui me mettait dans un rapport immédiat avec le ciel, et donnait à mes pensées un vol élevé qu'elles

n'auraient jamais eu si j'avais choisi mon logement au rez-de-chaussée.

La fenêtre dont j'ai parlé s'élevait au-dessus du toit et formait la plus jolie lucarne. Sa hauteur sur l'horizon était si grande que, lorsque les premiers rayons du soleil venaient l'éclairer, il faisait encore sombre dans la rue. Aussi je jouissais d'une des plus belles vues qu'on puisse imaginer. Mais la plus belle vue nous fatigue bientôt lorsqu'on la voit trop souvent; l'oeil s'y habitue et l'on n'en fait plus de cas. La situation de ma fenêtre me préservait encore de cet inconvénient, parce que je ne voyais jamais le magnifique spectacle de la campagne de Turin, sans monter quatre ou cinq échelons, ce qui me procurait des jouissances toujours vives parce qu'elles étaient ménagées. Lorsque, fatigué, je voulais me donner une agréable récréation, je terminais ma journée en montant à ma fenêtre.

Au premier échelon, je ne voyais encore que le ciel; bientôt le temple colossal de Supergue [3] commençait à paraître. La colline de Turin, sur laquelle il repose, s'élevait peu à peu devant moi, couverte de forêts et de riches vignobles, offrant avec orgueil au soleil couchant ses jardins et ses palais, tandis que des habitations simples et modestes semblaient se cacher à moitié dans ses vallons, pour servir de retraite au sage et favoriser ses méditations.

Charmante colline! tu m'as vu souvent rechercher tes retraites solitaires et préférer tes sentiers écartés aux promenades brillantes de la capitale; tu m'as vu souvent

perdu dans tes labyrinthes de verdure, attentif au chant de l'alouette matinale, le coeur plein d'une vague inquiétude et du désir ardent de me fixer pour jamais dans tes vallons enchantés. – Je te salue, colline charmante! tu es peinte dans mon coeur! Puisse la rosée céleste rendre, s'il est possible, tes champs plus fertiles et tes bocages plus touffus! puissent tes habitans jouir en paix de leur bonheur, et tes ombrages leur être favorables et salutaires! puisse enfin ton heureuse terre être toujours le doux asile de la vraie philosophie, de la science modeste, de l'amitié sincère et hospitalière que j'y ai trouvée!

---

[3] Ou la Superga, église magnifique élevée par le roi Victor-Amédée Ier, en 1706, pour l'accomplissement du voeu qu'il avait fait à la Vierge, si les Français levaient le siège de Turin. La Superga sert de sépulture aux princes de la maison de Savoie.



## CHAPITRE VII.

Je commençai mon voyage à huit heures du soir précises. Le tems était calme et promettait une belle nuit. J'avais pris mes précautions pour ne pas être dérangé par des visites qui sont très-rares à la hauteur où je logeais, dans les circonstances surtout où je me trouvais alors, et pour rester seul jusqu'à minuit. Quatre heures suffisaient amplement à l'exécution de mon entreprise, ne voulant faire pour cette fois qu'une simple excursion autour de ma chambre. Si le premier voyage a duré quarante-trois jours, c'est parce que je n'avais pas été le maître de le faire plus court. Je ne voulus pas non plus m'assujettir à voyager beaucoup en voiture, comme auparavant, persuadé qu'un voyageur pédestre voit beaucoup de choses qui échappent à celui qui court la poste. Je résolus donc d'aller alternativement, et suivant les circonstances, à pied ou à cheval: nouvelle méthode que je n'ai pas encore fait connaître et dont on verra bientôt l'utilité. Enfin je me proposai de prendre des notes en chemin et d'écrire mes observations, à mesure que je les faisais, pour ne rien oublier.

Afin de mettre de l'ordre dans mon entreprise, et de lui donner une nouvelle chance de succès, je pensai qu'il fallait commencer par composer une épître dédicatoire, et l'écrire en vers pour la rendre plus intéressante. Mais deux difficultés m'embarrassaient et

faillirent à m'y faire renoncer, malgré tout l'avantage que j'en pouvais retirer. La première était de savoir à qui j'adresserais l'épître, la seconde comment je m'y prendrais pour faire des vers. Après y avoir mûrement réfléchi, je ne tardai pas à comprendre qu'il était raisonnable de faire premièrement mon épître de mon mieux, et de chercher ensuite quelqu'un à qui elle pût convenir. Je me mis à l'instant à l'ouvrage, et je travaillai pendant plus d'une heure, sans pouvoir trouver une rime au premier vers que j'avais fait et que je voulais conserver, parce qu'il me paraissait très-heureux. Je me souvins alors fort à propos d'avoir lu quelque part que le célèbre Pope ne composait jamais rien d'intéressant sans être obligé de déclamer longtemps à haute voix, et de s'agiter en tous sens dans son cabinet pour exciter sa verve. J'essayai à l'instant de l'imiter. Je pris les poésies d'Ossian et je les récitai tout haut, en me promenant à grands pas pour me monter à l'enthousiasme.

Je vis en effet que cette méthode exaltait insensiblement mon imagination, et me donnait un sentiment secret de capacité poétique dont j'aurais certainement profité pour composer, avec succès, mon épître dédicatoire en vers, si malheureusement je n'avais oublié l'obliquité du plafond de ma chambre, dont l'abaissement rapide empêcha mon front d'aller aussi avant que mes pieds dans la direction que j'avais prise. Je frappai si rudement de la tête contre cette maudite cloison que le toit de la maison en fut ébranlé: les

moineaux qui dormaient sur les tuiles s'envolèrent épouvantés, et le contre-coup me fit reculer de trois pas en arrière.

## CHAPITRE VIII.

Tandis que je me promenais ainsi pour exciter ma verve, une jeune et jolie femme, qui logeait au-dessous de moi, étonnée du tapage que je faisais, et, croyant peut-être que je donnais un bal dans ma chambre, députa son mari pour s'informer de la cause du bruit. J'étais encore tout étourdi de la contusion que j'avais reçue, lorsque la porte s'entr'ouvrit. Un homme âgé, portant un visage mélancolique, avança la tête et promena ses regards curieux dans la chambre. Quand la surprise de me trouver seul lui permit de parler: "Ma femme a la migraine, monsieur, me dit-il d'un air fâché. Permettez-moi de vous faire observer que..." Je l'interrompis aussitôt, et mon style se ressentit de la hauteur de mes pensées. "Respectable messenger de ma belle voisine, lui dis-je dans le langage des Bardes, pourquoi tes yeux brillent-ils sous tes épais sourcils, comme deux météores dans la forêt noire de Cromba? Ta belle compagne est un rayon de lumière, et je mourrais mille fois, plutôt que de vouloir troubler son repos; mais ton aspect, ô respectable messenger!... ton aspect est sombre comme la voûte la plus reculée de la caverne de Carmora, lorsque les nuages amoncelés de la tempête obscurcissent la face de la nuit, et pèsent sur les campagnes silencieuses de Morven."

Le voisin, qui n'avait apparemment jamais lu les

poésies d'Ossian, prit mal à propos l'accès d'enthousiasme qui m'animait pour un accès de folie, et parut fort embarrassé. Mon intention n'étant point de l'offenser, je lui offris un siège, et je le priai de s'asseoir; mais je m'aperçus qu'il se retirait doucement, et se signait en disant à demivoix: "*È matto, per Bacco, è matto!*"

## CHAPITRE IX.

Je le laissai sortir sans vouloir approfondir jusqu'à quel point son observation était fondée, et je m'assis à mon bureau pour prendre note de ces événemens, comme je fais toujours; mais, à peine eus-je ouvert un tiroir dans lequel j'espérais trouver du papier, que je le refermai brusquement, troublé par un des sentimens les plus désagréables que l'on puisse éprouver, celui de l'amour-propre humilié. L'espèce de surprise dont je fus saisi dans cette occasion, ressemble à celle qu'éprouve un voyageur altéré, lorsqu'approchant ses lèvres d'une fontaine limpide il aperçoit au fond de l'eau une grenouille qui le regarde. Ce n'était cependant autre chose que les ressorts et la carcasse d'une colombe artificielle, qu'à l'exemple d'Archytas je m'étais proposé jadis de faire voler dans les airs. J'avais travaillé sans relâche à sa construction pendant plus de trois mois. Le jour de l'essai venu, je la plaçai sur le bord d'une table, après avoir soigneusement fermé la porte, afin de tenir la découverte secrète, et de causer une aimable surprise à mes amis. Un fil tenait le mécanisme immobile. Qui pourrait imaginer les palpitations de mon coeur et les angoisses de mon amour-propre, lorsque j'approchai les ciseaux pour couper le lien fatal?... Zest ... le ressort de la colombe part et se développe avec bruit. Je lève les yeux pour la

voir passer; mais, après avoir fait quelques tours sur elle-même, elle tombe et va se cacher sous la table. Rosine, qui dormait là, s'éloigna tristement. Rosine, qui ne vit jamais ni poulet, ni pigeon, ni le plus petit oiseau sans les attaquer et les poursuivre, ne daigna pas même regarder ma colombe qui se débattait sur le plancher.... Ce fut le coup de grâce pour mon amour-propre. J'allai prendre l'air sur les remparts.

## CHAPITRE X.

Tel fut le sort de ma colombe artificielle. Tandis que le génie de la mécanique la destinait à suivre l'aigle dans les cieux, le destin lui donna les inclinations d'une taupe.

Je me promenais tristement et découragé, comme on l'est toujours après une grande espérance déçue, lorsque, levant les yeux, j'aperçus un vol de grues qui passait sur ma tête. Je m'arrêtai pour les examiner. Elles s'avançaient en ordre triangulaire, comme la colonne anglaise à la bataille de Fontenoy. Je les voyais traverser le ciel de nuage en nuage. "Ah! qu'elles volent bien! disais-je tout bas; avec quelle assurance elles semblent glisser sur l'invisible sentier qu'elles parcourent!" L'avouerais-je? hélas! qu'on me le pardonne! L'horrible sentiment de l'envie est une fois, une seule fois entré dans mon coeur, et c'était pour des grues. Je les poursuivis de mes regards jaloux jusqu'aux bornes de l'horizon. Long-tems immobile au milieu de la foule qui se promenait, j'observais le mouvement rapide des hirondelles, et je m'étonnais de les voir suspendues dans les airs, comme si je n'avais jamais vu ce phénomène. Le sentiment d'une admiration profonde, inconnu pour moi jusqu'alors, éclairait mon ame. Je croyais voir la nature pour la première fois. J'entendais avec surprise le bourdonnement des mouches, le chant des oiseaux, et ce



bruit mystérieux et confus de la création vivante qui célèbre involontairement son auteur. Concert ineffable, auquel l'homme seul a le privilège sublime de pouvoir joindre des accents de reconnaissance! "Quel est l'auteur de ce brillant mécanisme? m'écriai-je dans le transport qui m'animait. Quel est celui qui, ouvrant sa main créatrice, laissa échapper la première hirondelle dans les airs? – Celui qui donna l'ordre à ces arbres de sortir de la terre et d'élever leurs rameaux vers le ciel? – Et toi, qui t'avances majestueusement sous leur ombre, créature ravissante, dont les traits commandent le respect et l'amour, qui t'a placée sur la surface de la terre pour l'embellir? Quelle est la pensée qui dessina tes formes divines, qui fut assez puissante pour créer le regard et le sourire de l'innocente beauté?... Et moi-même qui sens palpiter mon coeur... Quel est le but de mon existence? – que suis-je, et d'où viens-je! moi, l'auteur de la colombe artificielle centripète?..." A peine eus-je prononcé ce mot barbare, que, revenant tout-à-coup à moi comme un homme endormi sur lequel on jetterait un seau d'eau, je m'aperçus que plusieurs personnes m'avaient entouré pour m'examiner, tandis que mon enthousiasme me faisait parler seul. Je vis alors la belle Georgine qui me devançait de quelques pas. La moitié de sa joue gauche, chargée de rouge, que j'entrevois à travers les boucles de sa perruque blonde, acheva de me remettre au courant des affaires de ce monde, dont je venais de faire une petite absence.

## CHAPITRE XI.

Dès que je fus un peu remis du trouble que m'avait causé l'aspect de ma colombe artificielle, la douleur de la contusion que j'avais reçue se fit sentir vivement. Je passai la main sur on front, et j'y reconnus une nouvelle protubérance précisément à cette partie de la tête où le docteur Gall a placé la protubérance poétique. Mais je n'y songeais point alors, et l'expérience devait seule me démontrer la vérité du système de cet homme célèbre.

Après m'être recueilli quelques instans pour faire un dernier effort en faveur de mon épître dédicatoire, je pris un crayon et me mis à l'ouvrage. Quel fut mon étonnement!... les vers coulaient d'euxmêmes sous ma plume; j'en remplis deux pages en moins d'une heure, et je conclus de cette circonstance que, si le mouvement était nécessaire à la tête de Pope pour composer des vers, il ne fallait pas moins qu'une contusion pour en tirer de la mienne. Je ne donnerai cependant pas au lecteur ceux que je fis alors, parce que la rapidité prodigieuse avec laquelle se succédaient les aventures de mon voyage m'empêcha d'y mettre la dernière main. Malgré cette réticence, il n'est pas douteux qu'on doit regarder l'accident qui m'était arrivé comme une découverte précieuse, et dont les poètes ne sauraient trop user.

Je suis en effet si convaincu de l'infailibilité de

cette nouvelle méthode, que, dans le poème en vingt-quatre chants que j'ai composé depuis lors, et qui sera publié avec *la Prisonnière de Pignerol* [4], je n'ai pas cru nécessaire jusqu'à présent de commencer les vers; mais j'ai mis au net cinq cents pages de notes qui forment, comme l'on sait, tout le mérite et le volume de la plupart des poèmes modernes.

Comme je rêvais profondément à mes découvertes, en marchant dans ma chambre, je rencontrai mon lit sur lequel je tombai assis, et ma main se trouvant par hasard placée sur mon bonnet, je pris le parti de m'en couvrir la tête et de me coucher.

---

[4] L'auteur paraît avoir renoncé depuis à publier jamais *la Prisonnière de Pignerol*, cet ouvrage rentrant trop dans le genre du roman.

## CHAPITRE XII.

J'étais au lit depuis un quart d'heure, et, contre mon ordinaire, je ne dormais point encore. A l'idée de mon épître dédicatoire, avaient succédé les réflexions les plus tristes: ma lumière, qui tirait vers sa fin, ne jetait plus qu'une lueur inconstante et lugubre du fond de la bobèche, et ma chambre avait l'air d'un tombeau. Un coup de vent ouvrit tout-à-coup la fenêtre, éteignit ma bougie, et ferma la porte avec violence. La teinte noire de mes pensées s'accrut avec l'obscurité.

Tous mes plaisirs passés, toutes mes peines présentes vinrent fondre à la fois dans mon coeur, et le remplirent de regrets et d'amertume.

Quoique je fasse des efforts continuels pour oublier mes chagrins et les chasser de ma pensée, il m'arrive quelquefois, lorsque je n'y prends pas garde, qu'ils rentrent tous à la fois dans ma mémoire, comme si on leur ouvrait une écluse. Il ne me reste plus d'autre parti à prendre dans ces occasions, que de m'abandonner au torrent qui m'entraîne, et mes idées deviennent alors si noires, tous les objets me paraissent si lugubres, que je finis ordinairement par rire de ma folie, en sorte que le remède se trouve dans la violence même du mal.

J'étais encore dans toute la force d'une de ces crises mélancoliques, lorsqu'une partie de la bouffée de vent qui avait ouvert ma fenêtre et fermé ma porte en

passant, après avoir fait quelques tours dans ma chambre, feuilleté mes livres et jeté une feuille volante de mon voyage par terre, entra finalement dans mes rideaux, et vint mourir sur ma joue. Je sentis la douce fraîcheur de la nuit, et, regardant cela comme une invitation de sa part, je me levai tout de suite, et j'allai sur mon échelle jouir du calme de la nature.

## CHAPITRE XIII.

Le tems était serein: la voie lactée, comme un léger nuage, partageait le ciel; un doux rayon partait de chaque étoile pour venir jusqu'à moi, et, lorsque j'en examinai une attentivement, ses compagnes semblaient scintiller plus vivement pour attirer mes regards.

C'est un charme toujours nouveau pour moi, que celui de contempler le ciel étoilé, et je n'ai pas à me reprocher d'avoir fait un seul voyage, ni même une simple promenade nocturne, sans payer le tribut d'admiration que je dois aux merveilles du firmament. Quoique je sente toute l'impuissance de ma pensée dans ces hautes méditations, je trouve un plaisir inexprimable à m'en occuper. J'aime à penser que ce n'est point le hasard qui conduit jusqu'à mes yeux cette émanation des inondes éloignés, et chaque étoile verse avec sa lumière un rayon d'espérance dans mon coeur. Eh quoi! Ces merveilles n'auraient-elles d'autre rapport avec moi que celui de briller à mes yeux? Et ma pensée qui s'élève jusqu'à elles, mon coeur qui s'émeut à leur aspect, leur seraient-ils étrangers?... Spectateur éphémère d'un spectacle éternel, l'homme lève un instant les yeux vers le ciel, et les referme pour toujours; mais, pendant cet instant rapide, qui lui est accordé, de tous les points du ciel et depuis les bornes de l'univers, un rayon consolateur part de chaque monde, et vient

frapper ses regards pour lui annoncer qu'il existe un rapport entre l'immensité et lui, et qu'il est associé à l'éternité.

## CHAPITRE XIV.

Un sentiment fâcheux troublait cependant le plaisir que j'éprouvais en me livrant à ces méditations. Combien peu de personnes, me disais-je, jouissent maintenant avec moi du spectacle sublime que le ciel étale inutilement pour les hommes assoupis!... Passe encore pour ceux qui dorment; mais qu'en coûterait-il à ceux qui se promènent, à ceux qui sortent en foule du théâtre, de regarder un instant, et d'admirer les brillantes constellations qui rayonnent de toutes parts sur leur tête? – Non, les spectateurs attentifs de Scapin ou de Jocrisse ne daigneront pas lever les yeux: ils vont rentrer brutalement chez eux, ou ailleurs, sans songer que le ciel existe. Quelle bizarrerie!... parce qu'on peut le voir souvent et gratis, ils n'en veulent pas. Si le firmament était toujours voilé pour nous, si le spectacle qu'il nous offre dépendait d'un entrepreneur, les premières loges sur les toits seraient hors de prix, et les dames de Turin s'arracheraient ma lucarne.

"Oh! si j'étais souverain d'un pays, m'écriai-je, saisi d'une juste indignation, je ferais chaque nuit sonner le tocsin, et j'obligerais mes sujets de tout âge, de tout sexe et de toute condition de se mettre à la fenêtre et de regarder les étoiles." Ici la raison, qui, dans mon royaume, n'a qu'un droit contesté de remontrance, fut cependant plus heureuse qu'à l'ordinaire dans les



représentations qu'elle me proposa au sujet de l'édit inconsideré que je voulais proclamer dans mes états. "Sire, me dit-elle, votre majesté ne daignerait-elle pas faire une exception en faveur des nuits pluvieuses, puisque, dans ce cas, le ciel étant couvert.... – Fort bien, fort bien, répondis-je, je n'y avais pas songé: vous noterez une exception en faveur des nuits pluvieuses. – Sire, ajouta-t-elle, je pense qu'il serait à propos d'excepter aussi les nuits sereines, lorsque le froid est excessif et que la bise souffle, puisque l'exécution rigoureuse de l'édit accablerait vos heureux sujets de rhumes et de catarrhes." Je commençais à voir beaucoup de difficultés dans l'exécution de mon projet, mais il m'en coûtait de revenir sur mes pas. "Il faudra, dis-je, écrire-au conseil de médecine et à l'académie des sciences, pour fixer le degré du thermomètre centigrade auquel mes sujets pourront se dispenser de se mettre à la fenêtre; mais je veux, j'exige absolument que l'ordre soit exécuté à la rigueur. – Et les malades, sire? – Cela va sans dire; qu'ils soient exceptés: l'humanité doit aller avant tout. – Si je ne craignais de fatiguer votre majesté, je lui ferais encore observer que l'on pourrait (dans le cas où elle le jugerait à propos, et que la chose ne présentât pas de grands inconvénients) ajouter aussi une exception en faveur des aveugles, puisqu'étant privés de l'organe de la vue.... – Eh bien! est-ce tout? Interrompis-je avec humeur. – Pardon, sire; mais les amoureux? le coeur débonnaire de votre majesté pourrait-il les contraindre à regarder aussi les étoiles? – C'est bon,

c'est bon, dit le roi, remettons cela; nous y penserons à tête reposée. Vous me donnerez un mémoire détaillé là-dessus."

Bon Dieu!... bon Dieu!... combien il faut y réfléchir, avant de donner un édit de haute police!

## CHAPITRE XV.

Les étoiles les plus brillantes n'ont jamais été celles que je contemple avec plus de plaisir; mais les plus petites, celles qui, perdues dans un éloignement incommensurable, ne paraissent que comme des points imperceptibles, ont toujours été mes étoiles favorites. La raison en est toute simple: on concevra facilement qu'en faisant faire à mon imagination autant de chemin de l'autre côté de leur sphère, que mes regards en font de celui-ci, pour parvenir jusqu'à elles, je me trouve porté sans effort à une distance où peu de voyageurs sont parvenus avant moi, et je m'étonne, en me trouvant là, de n'être encore qu'au commencement de ce vaste univers: car il serait, je crois, ridicule de penser qu'il existe une barrière au-delà de laquelle le néant commence; comme si le néant était plus facile à comprendre que l'existence! Après la dernière étoile, j'en imagine encore une autre, qui ne saurait non plus être la dernière. En assignant des limites à la création, tant soient-elles éloignées, l'univers ne me paraît plus qu'un point lumineux comparé à l'immensité de l'espace vide qui l'entourne, à cet affreux et sombre néant, au milieu duquel il serait suspendu comme une lampe solitaire. – Ici je me couvris les yeux avec les deux mains, pour éloigner toute espèce de distraction, et donner à mes idées la profondeur qu'un semblable sujet

exige; et, faisant un effort de tête surnaturel, je composai un système du monde, le plus complet qui ait encore paru. Le voici dans tous ses détails; il est le résultat des méditations de toute ma vie. "Je crois que l'espace étant...." Mais ceci mérite un chapitre à part; et, vu l'importance de la matière, il sera le seul de mon voyage qui portera un titre.

# CHAPITRE XVI.

## *Système du Monde.*

Je crois donc que l'espace étant infini, la création l'est aussi, et que Dieu a créé dans son éternité une infinité de mondes dans l'immensité de l'espace.

## CHAPITRE XVII.

J'avouerais cependant de bonne foi que je ne comprends guère mieux mon système que tous les autres systèmes éclos jusqu'à ce jour de l'imagination des philosophes anciens et modernes; mais le mien a l'avantage précieux d'être contenu dans quatre lignes, tout énorme qu'il est. Le lecteur indulgent voudra bien observer aussi qu'il a été composé tout entier au sommet d'une échelle. Je l'aurais cependant embelli de commentaires et de notes, si, dans le moment où j'étais le plus fortement occupé de mon sujet, je n'avais été distrait par des sons enchanteurs qui vinrent frapper agréablement mon oreille. Une voix telle que je n'en ai jamais entendu de plus mélodieuse, sans en excepter même celle de Zénéide, une de ces voix qui sont toujours à l'unisson des fibres de mon coeur, chantait tout près de moi une romance dont je ne perdis pas un mot, et qui ne sortira jamais de ma mémoire. En écoutant avec attention, je découvris que la voix partait d'une fenêtre plus basse que la mienne: malheureusement je ne pouvais la voir, l'extrémité du toit, au-dessus duquel s'élevait ma lucarne, la cachant à mes yeux. Cependant le désir d'apercevoir la sirène qui me charmait par ses accords augmentait à proportion du charme de la romance dont les paroles touchantes auraient arraché des larmes à l'être le plus insensible.

Bientôt, ne pouvant plus résister à ma curiosité, je montai jusqu'au dernier échelon, je mis un pied sur le bord du toit, et, me tenant d'une main au montant de la fenêtre, je me suspendis ainsi sur la rue, au risque de me précipiter.

Je vis alors sur un balcon à ma gauche, un peu au-dessous de moi, une jeune femme en déshabillé blanc: sa main soutenait sa tête charmante, assez penchée pour laisser entrevoir, à la lueur des astres, le profil le plus intéressant, et son attitude semblait imaginée pour présenter dans tout son jour, à un voyageur aérien comme moi, une taille svelte et bien prise: un de ses pieds nus, jeté négligemment en arrière, était tourné de façon qu'il m'était possible, malgré l'obscurité, d'en présumer les heureuses dimensions, tandis qu'une jolie petite mule, dont il était séparé, les déterminait encore mieux à mon oeil curieux. Je vous laisse à penser, ma chère Sophie, quelle était la violence de ma situation. Je n'osais faire la moindre exclamation de peur d'effaroucher ma belle voisine, ni le moindre mouvement de peur de tomber dans la rue. Un soupir m'échappa cependant malgré moi, mais je fus à tems d'en retenir la moitié; le reste fut emporté par un zéphyr qui passait, et j'eus tout le loisir d'examiner la rêveuse, soutenu dans cette position périlleuse par l'espoir de l'entendre chanter encore. Mais, hélas! sa romance était finie, et mon mauvais destin lui fit garder le silence le plus opiniâtre. Enfin, après avoir attendu bien longtemps, je crus pouvoir me hasarder à lui adresser la

parole: il ne s'agissait plus que de trouver un compliment digne d'elle et des sentimens qu'elle m'avait inspirés. Oh! combien je regrettai de n'avoir pas terminé mon épître dédicatoire en vers! comme je l'aurais placée à propos dans cette occasion! Ma présence d'esprit ne m'abandonna cependant pas au besoin. Inspiré par la douce influence des astres, et par le désir plus puissant encore de réussir auprès d'une belle, après avoir toussé légèrement pour la prévenir, et pour rendre le son de ma voix plus doux: "Il fait bien beau tems cette nuit," lui dis-je du ton le plus affectueux qu'il me fut possible.



## CHAPITRE XVIII.

Je crois entendre d'ici Mme de Hautcastel, qui ne me passe rien, me demander compte de la romance dont j'ai parlé dans le chapitre précédent. Pour la première fois de ma vie, je me trouve dans la dure nécessité de lui refuser quelque chose. Si j'insérais ces vers dans mon voyage, on ne manquerait pas de m'en croire l'auteur, ce qui m'attirerait, sur la nécessité des contusions, plus d'une mauvaise plaisanterie que je veux éviter. Je continuerai donc la relation de mon aventure avec mon aimable voisine, aventure dont la catastrophe inattendue, ainsi que la délicatesse avec laquelle je l'ai conduite, sont faites pour intéresser toutes les classes de lecteurs. Mais, avant de savoir ce qu'elle me répondit, et comment fut reçu le compliment ingénieux que je lui avais adressé, je dois répondre d'avance à certaines personnes qui se croient plus éloquentes que moi, et qui me condamneront sans pitié pour avoir commencé la conversation d'une manière si triviale à leur sens. Je leur prouverai que, si j'avais fait de l'esprit dans cette occasion importante, j'aurais manqué ouvertement aux règles de la prudence et du bon goût. Tout homme qui entre en conversation avec une belle en disant un bon mot ou en faisant un compliment, quelque flatteur qu'il puisse être, laisse entrevoir des prétentions qui ne doivent paraître que lorsqu'elles commencent à être

fondées. En outre, s'il fait de l'esprit, il est évident qu'il cherche à briller, et par conséquent qu'il pense moins à sa dame qu'à lui-même. Or les dames veulent qu'on s'occupe d'elles; et, quoique elles ne fassent pas toujours exactement les mêmes réflexions que je viens d'écrire, elles possèdent un sens exquis et naturel qui leur apprend qu'une phrase triviale, dite par le seul motif de lier la conversation et de s'approcher d'elles, vaut mille fois mieux qu'un trait d'esprit inspiré par la vanité, et mieux encore (ce qui paraîtra bien étonnant) qu'une épître dédicatoire en vers. Bien plus, je soutiens (dût mon sentiment être regardé comme un paradoxe) que cet esprit léger et brillant de la conversation n'est pas même nécessaire dans la plus longue liaison, si c'est vraiment le coeur qui l'a formée; et, malgré tout ce que les personnes qui n'ont aimé qu'à demi disent des longs intervalles que laissent entre eux les sentimens vifs de l'amour et de l'amitié, la journée est toujours courte lorsqu'on la passe auprès de son amie, et le silence est aussi intéressant que la discussion.

Quoi qu'il en soit de ma dissertation, il est très-sûr que je ne vis rien de mieux à dire, sur le bord du toit où je me trouvais, que les paroles en question. Je ne les eus pas plus tôt prononcées que mon ame se transporta tout entière au tympan de mes oreilles, pour saisir jusqu'à la moindre nuance des sons que j'espérais entendre. La belle releva sa tête pour me regarder: ses longs cheveux se déployèrent comme un voile, et servirent de fond à son visage charmant qui réfléchissait la lumière

mystérieuse des étoiles. Déjà sa bouche était entr'ouverte, ses douces paroles s'avançaient sur ses lèvres.... Mais, ô ciel! quelle fut ma surprise et ma terreur!... Un bruit sinistre se fit entendre: "Que faites-vous là, madame, à cette heure? Rentrez!" dit une voix mâle et sonore, dans l'intérieur de l'appartement. Je fus pétrifié.

## CHAPITRE XIX.

Tel doit être le bruit qui vient effrayer les coupables, lorsqu'on ouvre tout-à-coup devant eux les portes brûlantes du Tartare; ou tel encore doit être celui que font, sous les voûtes infernales, les sept cataractes du Styx, dont les poètes ont oublié de parler.

## CHAPITRE XX.

Un feu follet traversa le ciel en ce moment, et disparut presque aussitôt. Mes yeux, que la clarté du météore avait détournés un instant, se reportèrent sur le balcon, et n'y virent plus que la petite pantoufle. Ma voisine, dans sa retraite précipitée, avait oublié de la reprendre. Je contemplai long-tems ce joli moule d'un pied digne du ciseau de Praxitèle, avec une émotion dont je n'oserais avouer toute la force; mais, ce qui pourra paraître bien singulier, et ce dont je ne saurais me rendre raison à moi-même, c'est qu'un charme insurmontable m'empêchait d'en détourner mes regards, malgré tous les efforts que je faisais pour les porter sur d'autres objets.

On raconte que, lorsqu'un serpent regarde un rossignol, le malheureux oiseau, victime d'un charme irrésistible, est forcé de s'approcher du reptile vorace. Ses ailes rapides ne lui servent plus qu'à le conduire à sa perte, et chaque effort qu'il fait pour s'éloigner le rapproche de l'ennemi qui le poursuit de son regard inévitable.

Tel était sur moi l'effet de cette pantoufle, sans que cependant je puisse dire avec certitude qui, de la pantoufle ou de moi, était le serpent, puisque, selon les lois de la physique, l'attraction devait être réciproque. Il est certain que cette influence funeste n'était point un

jeu de mon imagination. J'étais si réellement et si fortement attiré, que je fus deux fois au moment de lâcher la main, et de me laisser tomber. Cependant, comme le balcon sur lequel je voulais aller n'était pas exactement sous ma fenêtre, mais un peu de côté, je vis fort bien que, la force de gravitation inventée par Newton venant à se combiner avec l'attraction oblique de la pantoufle, j'aurais suivi dans ma chute une diagonale, et je serais tombé sur une guérite, qui ne me paraissait pas plus grosse qu'un oeuf, de la hauteur où je me trouvais, en sorte que mon but aurait été manqué.... Je me cramponnai donc plus fortement encore à la fenêtre, et, faisant un effort de résolution, je parvins à lever les yeux et à regarder le ciel.

## CHAPITRE XXI.

Je serais fort en peine d'expliquer et de définir exactement l'espèce de plaisir que j'éprouvais dans cette circonstance. Tout ce que je puis affirmer, c'est qu'il n'avait rien de commun avec celui que m'avait fait ressentir, quelques momens plus tôt, l'aspect de la voie lactée et du ciel étoilé. Cependant, comme, dans les situations les plus embarrassantes de ma vie, j'ai toujours aimé me rendre raison de ce qui se passe dans mon ame, je voulus à cette occasion me faire une idée bien nette du plaisir que peut ressentir un honnête homme lorsqu'il contemple la pantoufle d'une dame, comparé au plaisir que lui fait éprouver la contemplation des étoiles. Pour cet effet, je choisis dans le ciel la constellation la plus apparente. C'était, si je ne me trompe, la chaise de Cassiopée, qui se trouvait audessus de ma tête, et je regardai tour à tour la constellation et la pantoufle, la pantoufle et la constellation. Je vis alors que ces deux sensations étaient de nature toute différente: l'une était dans ma tête, tandis que l'autre me semblait avoir son siège dans la région du coeur. Mais ce que je n'avouerai pas sans un peu de honte, c'est que l'attrait qui me portait vers la pantoufle enchantée absorbait toutes mes facultés. L'enthousiasme que m'avait causé quelque tems auparavant l'aspect du ciel étoile n'existait plus que

faiblement, et bientôt il s'anéantit tout-à-fait, lorsque j'entendis la porte du balcon se rouvrir, et que j'aperçus un petit pied, plus blanc que l'albâtre, s'avancer doucement et s'emparer de la petite mule. Je voulus parler; mais, n'ayant pas eu le tems de me préparer comme la première fois, je ne retrouvai plus ma présence d'esprit ordinaire, et j'entendis la porte du balcon se refermer avant d'avoir imaginé quelque chose de convenable à dire.



## CHAPITRE XXII.

Les chapitres précédens suffiront, j'espère, pour répondre victorieusement à une inculpation de Mme de Hautcastel, qui n'a pas craint de dénigrer mon premier voyage, sous le prétexte qu'on n'a pas l'occasion d'y faire l'amour. Elle ne pourrait faire à ce nouveau voyage le même reproche; et, quoique mon aventure avec mon aimable voisine n'ait pas été poussée bien loin, je puis assurer que j'y trouvai plus de satisfaction que dans plus d'une autre circonstance, où je m'étais imaginé être très-heureux, faute d'objet de comparaison. Chacun jouit de la vie à sa manière; mais je croirais manquer à ce que je dois à la bienveillance du lecteur, si je lui laissais ignorer une découverte qui, plus que toute autre chose, a contribué jusqu'ici à mon bonheur (à condition toutefois que cela restera entre nous): car il ne s'agit de rien moins que d'une nouvelle méthode de faire l'amour, beaucoup plus avantageuse que la précédente, sans avoir aucun de ses nombreux inconvéniens. Cette invention étant spécialement destinée aux personnes qui voudront adopter ma nouvelle manière de voyager, je crois devoir consacrer quelques chapitres à leur instruction.

## CHAPITRE XXIII.

J'avais observé, dans le cours de ma vie, que, lorsque j'étais amoureux suivant la méthode ordinaire, mes sensations ne répondaient jamais à mes espérances, et que mon imagination se voyait déjouée dans tous ses plans. En y réfléchissant avec attention, je pensai que, s'il m'était possible d'étendre le sentiment qui me porte à l'amour individuel sur tout le sexe qui en est l'objet, je me procurerais des jouissances nouvelles sans me compromettre en aucune façon. Quel reproche, en effet, pourrait-on faire à un homme qui se trouverait pourvu d'un coeur assez énergique pour aimer toutes les femmes aimables de l'univers? Oui, madame, je les aime toutes, et non seulement celles que je connais, ou que j'espère rencontrer, mais toutes celles qui existent sur la surface de la terre. Bien plus, j'aime toutes les femmes qui ont existé, et celles qui existeront, sans compter un bien plus grand nombre encore que mon imagination tire du néant: toutes les femmes possibles enfin sont comprises dans le vaste cercle de mes affections.

Par quel injuste et bizarre caprice renfermerais-je un coeur comme le mien dans les bornes étroites d'une société? Que dis-je? Pourquoi circonscrire son essor aux limites d'un royaume ou même d'une république?

Assise au pied d'un chêne battu par la tempête, une

jeune veuve indienne mêle ses soupirs au bruit des vents déchaînés. Les armes du guerrier qu'elle aimait sont suspendues sur sa tête, et le bruit lugubre qu'elles font entendre en se heurtant ramène dans son cœur le souvenir de son bonheur passé. Cependant la foudre sillonne les nuages, et la lumière livide des éclairs se réfléchit dans ses yeux immobiles. Tandis que le bûcher qui doit la consumer s'élève; seule, sans consolation, dans la stupeur du désespoir, elle attend une mort affreuse qu'un préjugé cruel lui fait préférer à la vie.

Quelle douce et mélancolique jouissance n'éprouve point un homme sensible en approchant de cette infortunée pour la consoler? Tandis qu'assis sur l'herbe, à côté d'elle, je cherche à la dissuader de l'horrible sacrifice, et que, mêlant mes soupirs aux siens et mes larmes à ses larmes, je tâche de la distraire de ses douleurs, toute la ville accourt chez Mme d'A\*\*\*, dont le mari vient de mourir d'un coup d'apoplexie. Résolue aussi de ne point survivre à son malheur, insensible aux larmes et aux prières de ses amis, elle se laisse mourir de faim, et, depuis ce matin, où imprudemment on est venu lui annoncer cette nouvelle, la malheureuse n'a mangé qu'un biscuit, et n'a bu qu'un petit verre de vin de Malaga. Je ne donne à cette femme désolée que la simple attention nécessaire pour ne pas enfreindre les lois de mon système universel, et je m'éloigne bientôt de chez elle, parce que je suis naturellement jaloux, et ne veux pas me compromettre avec une foule de consolateurs, non plus qu'avec les personnes trop aisées

à consoler.

Les beautés malheureuses ont particulièrement des droits sur mon coeur, et le tribut de sensibilité que je leur dois n'affaiblit point l'intérêt que je porte à celles qui sont heureuses. Cette disposition varie à l'infini mes plaisirs, et me permet de passer tour à tour de la mélancolie à la gaîté, et d'un repos sentimental à l'exaltation.

Souvent aussi je forme des intrigues amoureuses dans l'histoire ancienne, et j'efface des lignes entières dans les vieux registres du destin. Combien de fois n'ai-je pas arrêté la main parricide de Virginius, et sauvé la vie à sa fille infortunée, victime à la fois de l'excès du crime et de celui de la vertu! Cet événement me remplit de terreur lorsqu'il revient à ma pensée; je ne m'étonne point s'il fut l'origine d'une révolution.

J'espère que les personnes raisonnables, ainsi que les ames compatissantes, me sauront gré d'avoir arrangé cette affaire à l'amiable; et tout homme qui connaît un peu le monde jugera comme moi que, si on avait laissé faire le décemvir, cet homme passionné n'aurait pas manqué de rendre justice à la vertu de Virginie: les parens s'en seraient mêlés; le père Virginius, à la fin, se serait apaisé, et le mariage s'en serait suivi dans toutes les formes voulues par la loi.

Mais le malheureux amant, délaissé, que serait-il devenu? Eh bien, l'amant! qu'a-t-il gagné à ce meurtre? Mais, puisque vous voulez bien vous apitoyer sur son sort, je vous apprendrai, ma chère Marie, que, six mois après la mort de Virginie, il était non seulement consolé,

mais très-heureusement marié, et qu'après avoir eu plusieurs enfans il perdit sa femme, et se remaria, six semaines après, avec la veuve d'un tribun du peuple. Ces circonstances, ignorées jusqu'à ce jour, ont été découvertes et déchiffrées dans un manuscrit palimpseste de la Bibliothèque Ambrosienne par un savant antiquaire italien. Elles augmenteront malheureusement d'une page l'histoire abominable et déjà trop longue de la république romaine.

## CHAPITRE XXIV.

Après avoir sauvé l'intéressante Virginie, j'échappe modestement à sa reconnaissance, et, toujours désireux de rendre service aux belles, je profite de l'obscurité d'une nuit pluvieuse, et je vais furtivement ouvrir le tombeau d'une jeune vestale, que le sénat romain a eu la barbarie de faire enterrer vivante, pour avoir laissé éteindre le feu sacré de Vesta, ou peut-être bien pour s'y être légèrement brûlée. Je marche en silence dans les rues détournées de Rome avec le charme intérieur qui précède les bonnes actions, surtout lorsqu'elles ne sont pas sans danger. J'évite avec soin le Capitole, de peur d'éveiller les oies, et, me glissant à travers les gardes de la porte Colline, j'arrive heureusement au tombeau sans être aperçu.

Au bruit que je fais en soulevant la pierre qui le couvre, l'infortunée détache sa tête échevelée du sol humide du caveau. Je la vois, à la lueur de la lampe sépulcrale, jeter autour d'elle des regards égarés: dans son délire, la malheureuse victime croit être déjà sur les rives du Cocyte. "O Minos! s'écrie-t-elle, ô juge inexorable! J'aimais, il est vrai, sur la terre, contre les lois sévères de Vesta. Si les dieux sont aussi barbares que les hommes, ouvre, ouvre pour moi les abîmes du Tartare! J'aimais et j'aime encore. — Non, non, tu n'es point encore dans le royaume des morts; viens, jeune

infortunée, repars sur la terre, renaiss à la lumière et à l'amour!" Cependant je saisis sa main déjà glacée par le froid de la tombe; je l'enlève dans mes bras, je la serre contre mon coeur, et je l'arrache enfin de cet horrible lieu, toute palpitante de frayeur et de reconnaissance.

Gardez-vous bien de croire, madame, qu'aucun intérêt personnel soit le mobile de cette bonne action. L'espoir d'intéresser en ma faveur la belle ex-vestale n'entre pour rien dans tout ce que je fais pour elle; car je rentrerais ainsi dans l'ancienne méthode: je puis assurer, parole de voyageur, que, tant qu'a duré notre promenade, depuis la porte Colline jusqu'à l'endroit où se trouve maintenant le tombeau des Scipions, malgré l'obscurité profonde, et dans les momens même où sa faiblesse m'obligeait de la soutenir dans mes bras, je n'ai cessé de la traiter avec les égards et le respect dus à ses malheurs, et je l'ai scrupuleusement rendue à son amant qui l'attendait sur la route.

## CHAPITRE XXV.

Une autre fois, conduit par mes rêveries, je me trouvai par hasard à l'enlèvement des Sabines: je vis avec beaucoup de surprise que les Sabins prenaient la chose tout autrement que ne le raconte l'histoire. N'entendant rien à cette bagarre, j'offris ma protection à une femme qui fuyait, et je ne pus m'empêcher de rire en l'accompagnant, lorsque j'entendis un Sabin furieux s'écrier avec l'accent du désespoir: "Dieux immortels! pourquoi n'ai-je point amené ma femme à la fête?"



## CHAPITRE XXVI.

Outre la moitié du genre humain, à laquelle je porte une si vive affection, le dirai-je et voudra-t-on me croire? Mon coeur est doué d'une telle capacité de tendresse, que tous les êtres vivans et les choses inanimées elles-mêmes en ont aussi une bonne part. J'aime les arbres qui me prêtent leur ombre, et les oiseaux qui gazouillent sous le feuillage, et le cri nocturne de la chouette, et le bruit des torrens: j'aime tout ... j'aime la lune!

Vous riez, mademoiselle: il est aisé de tourner en ridicule les sentimens que l'on n'éprouve pas; mais les coeurs qui ressemblent au mien me comprendront.

Oui, je m'attache d'une véritable affection à tout ce qui m'entoure. J'aime les chemins où je passe, la fontaine dans laquelle je bois; je ne me sépare pas sans quelque peine du rameau que j'ai pris au hasard dans une haie: je le regarde encore après l'avoir jeté; nous avons déjà fait connaissance: je regrette les feuilles qui tombent, et jusqu'au zéphyr qui passe. Où est maintenant celui qui agitait tes cheveux noirs, Élixa, lorsqu'assise auprès de moi sur les bords de la Doire, la veille de notre éternelle séparation, tu me regardais dans un triste silence? Où est ton regard? où est cet instant douloureux et chéri?

O tems!... divinité terrible! ce n'est pas ta faux

cruelle qui m'épouvante; je ne crains que tes hideux enfans: l'indifférence et l'oubli, qui font une longue mort des trois quarts de notre existence.

Hélas! ce zéphyr, ce regard, ce sourire sont aussi loin de moi que les aventures d'Ariane: il ne reste plus au fond de mon coeur que des regrets et de vains souvenirs; triste mélange sur lequel ma vie surnage encore, comme un vaisseau fracassé par la tempête flotte quelque tems encore sur la mer agitée!... jusqu'à ce que, l'eau s'introduisant peu à peu entre les planches brisées, le malheureux vaisseau disparaisse englouti dans l'abîme. Les vagues le recouvrent, la tempête s'apaise, et l'hirondelle de mer rase la plaine solitaire et tranquille de l'océan.

## CHAPITRE XXVII.

Je me vois forcé de terminer ici l'explication de ma nouvelle méthode de faire l'amour, parce que je m'aperçois qu'elle tombe dans le noir. Il ne sera pas cependant hors de propos d'ajouter encore quelques éclaircissemens sur cette découverte, qui ne convient pas généralement à tout le monde ni à tous les âges. Je ne conseillerais à personne de la mettre en usage à vingt ans. L'inventeur lui-même n'en usait pas à cette époque de sa vie. Pour en tirer tout le parti possible, il faut avoir éprouvé tous les chagrins de la vie sans être découragé, et toutes les jouissances sans en être dégoûté. Point difficile! Elle est surtout utile à cet âge où la raison nous conseille de renoncer aux habitudes de la jeunesse, et peut servir d'intermédiaire et de passage insensible entre le plaisir et la sagesse. Ce passage, comme l'ont observé tous les moralistes, est très-difficile. Peu d'hommes ont le noble courage de le franchir galamment, et souvent, après avoir fait le pas, ils s'ennuient sur l'autre bord, et repassent le fossé en cheveux gris et à leur grande honte. C'est ce qu'ils éviteront sans peine par ma nouvelle manière de faire l'amour. En effet, la plupart de nos plaisirs n'étant autre chose qu'un jeu de l'imagination, il est essentiel de lui présenter une pâture innocente pour la détourner des objets auxquels nous devons renoncer, à peu près

comme l'on présente des joujoux aux enfans, lorsqu'on leur refuse des bonbons. De cette manière on a le tems de s'affermir sur le terrain de la sagesse sans penser y être encore; et l'on y arrive par le chemin de la folie, ce qui en facilitera singulièrement l'accès à beaucoup de monde.

Je crois donc ne m'être point trompé dans l'espoir d'être utile qui m'a fait prendre la plume, et je n'ai plus qu'à me défendre du mouvement naturel d'amour-propre que je pourrais légitimement ressentir en dévoilant aux hommes de semblables vérités.

## CHAPITRE XXVIII.

Toutes ces confidences, ma chère Sophie, ne vous auront pas fait oublier, j'espère, la position gênante dans laquelle vous m'avez laissé sur ma fenêtre. L'émotion que m'avait causée l'aspect du joli pied de ma voisine durait encore, et j'étais plus que jamais retombé sous le charme dangereux de la pantoufle, lorsqu'un événement imprévu vint me tirer du péril où j'étais de me précipiter du cinquième étage dans la rue. Une chauve-souris qui rôdait autour de la maison, et qui, me voyant immobile depuis si long-tems, me prit apparemment pour une cheminée, vint tout-à-coup s'abattre sur moi et s'accrocher à mon oreille. Je sentis sur ma joue l'horrible fraîcheur de ses ailes humides. Tous les échos de Turin répondirent au cri furieux que je poussai malgré moi. Les sentinelles éloignées donnèrent le *qui vive*, et j'entendis dans la rue la marche précipitée d'une patrouille.

J'abandonnai sans beaucoup de peine la vue du balcon qui n'avait plus aucun attrait pour moi. Le froid de la nuit m'avait saisi. Un léger frisson me parcourut de la tête aux pieds, et, comme je croisais ma robe de chambre pour me réchauffer, je vis, à mon grand regret, que cette sensation de froid, jointe à l'insulte de la chauve-souris, avait suffi pour changer de nouveau le cours de mes idées. La pantoufle magique n'aurait pas

eu dans ce moment plus d'influence sur moi que la chevelure de Bérénice, ou toute autre constellation. Je calculai tout de suite combien il était déraisonnable de passer la nuit exposé à l'intempérie de l'air, au lieu de suivre le voeu de la nature qui nous ordonne le sommeil. Ma raison qui, dans ce moment, agissait seule en moi, me fit voir cela prouvé comme une proposition d'Euclide. Enfin, je fus tout-à-coup privé d'imagination et d'enthousiasme, et livré sans secours à la triste réalité. Existence déplorable! Autant vaudrait-il être un arbre sec dans une forêt, ou bien un obélisque au milieu d'une place!

Les deux étranges machines, m'écriai-je alors, que la tête et le coeur de l'homme! Emporté tour à tour par ces deux mobiles de ses actions, dans deux directions contraires, la dernière qu'il suit lui semble toujours la meilleure! O folie de l'enthousiasme et du sentiment! dit la froide raison; ô faiblesse et incertitude de la raison! dit le sentiment. Qui pourra jamais, qui osera décider entre eux? Je pensai qu'il serait beau de traiter la question sur place, et de décider une bonne fois auquel de ces deux guides il convenait de me confier pour le reste de ma vie. Suivrai-je désormais ma tête ou mon coeur? Examinons.

## CHAPITRE XXIX.

En disant ces mots, je m'aperçus d'une douleur sourde dans celui de mes pieds qui reposait sur l'échelon. J'étais en outre très-fatigué de la position difficile que j'avais gardée jusqu'alors. Je me baissai doucement pour m'asseoir, et, laissant pendre mes jambes à droite et à gauche de la fenêtre, je commençai mon voyage à cheval. J'ai toujours préféré cette manière de voyager à toute autre, et j'aime passionnément les chevaux; cependant, de tous ceux que j'ai vus, ou dont j'ai pu entendre parler, celui dont j'aurais le plus ardemment désiré la possession est le cheval de bois dont il est parlé dans les *Mille et une Nuits*, sur lequel on pouvait voyager dans les airs, et qui partait comme l'éclair lorsqu'on tournait une petite cheville entre ses oreilles.

Or, l'on peut remarquer que ma monture ressemble beaucoup à celle des *Mille et une Nuits*. Par sa position, le voyageur à cheval sur sa fenêtre communique d'un côté avec le ciel, et jouit de l'imposant spectacle de la nature; les météores et les astres sont à sa disposition: de l'autre, l'aspect de sa demeure et les objets qu'elle contient le ramènent à l'idée de son existence, et le font rentrer en lui-même. Un seul mouvement de la tête remplace la cheville enchantée, et suffit pour opérer, dans l'ame du voyageur, un changement aussi rapide

qu'extraordinaire. Tour à tour habitant de la terre et des cieux, son esprit et son coeur parcourent toutes les jouissances qu'il est donné à l'homme d'éprouver.

Je pressentis d'avance tout le parti que je pouvais tirer de ma monture. Lorsque je me sentis bien en selle et arrangé de mon mieux, certain de n'avoir rien à craindre des voleurs, ni des faux pas de mon cheval, je crus l'occasion très-favorable pour me livrer à l'examen du problème que je devais résoudre, touchant la prééminence de la raison ou du sentiment. Mais la première réflexion que je fis à ce sujet m'arrêta tout court. Est-ce bien à moi de m'établir juge dans une semblable cause? me dis-je tout bas; à moi, qui, dans ma conscience, donne d'avance gain de cause au sentiment? – Mais, d'autre part, si j'exclus les personnes dont le coeur l'emporte sur la tête, qui pourrai-je consulter? un géomètre? bah! ces gens-là sont vendus à la raison. Pour décider ce point, il faudrait trouver un homme qui eût reçu de la nature une égale dose de raison et de sentiment, et qu'au moment de la décision, ces deux facultés fussent parfaitement en équilibre... chose impossible! Il serait plus aisé d'équilibrer une république.

Le seul juge compétent serait donc celui qui n'aurait rien de commun ni avec l'un ni avec l'autre; un homme enfin sans tête et sans coeur. Cette étrange conséquence révolta ma raison; mon coeur, de son côté, protesta n'y avoir aucune part. Cependant il me semblait avoir raisonné juste, et j'aurais, à cette occasion, pris la plus



mauvaise idée de mes facultés intellectuelles, si je n'avais réfléchi que, dans les spéculations de haute métaphysique, comme celle dont il est question, des philosophes du premier ordre ont été souvent conduits, par des raisonnemens suivis, à des conséquences affreuses qui ont influé sur le bonheur de la société humaine. Je me consolai donc, pensant que le résultat de mes spéculations ne ferait au moins de mal à personne. Je laissai la question indécise, et je résolus, pour le reste de mes jours, de suivre alternativement ma tête ou mon coeur, suivant que l'un des deux remporterait sur l'autre. Je crois, en effet, que c'est la meilleure méthode. Elle ne m'a pas fait faire, à la vérité, une grande fortune jusqu'ici, me disais-je. N'importe, je vais, descendant le sentier rapide de la vie, sans crainte et sans projets, en liant et en pleurant tour à tour, et souvent à la fois, ou bien en sifflant quelque vieux air pour me désennuyer le long du chemin. D'autres fois, je cueille une marguerite dans le coin d'une haie; j'en arrache les feuilles les unes après les autres, en disant: "Elle m'aime, un peu, beaucoup, passionnément, pas du tout." La dernière amène presque toujours *pas du tout*. En effet, Élixa ne m'aime plus.

Tandis que je m'occupe ainsi, la génération entière des vivans passe: semblable à une immense vague, elle va bientôt se briser avec moi sur le rivage de l'éternité; et, comme si l'orage de la vie n'était pas assez impétueux, comme s'il nous poussait trop lentement aux barrières de l'existence, les nations en masse s'égorgent

en courant, et préviennent le terme fixé par la nature. Des conquérans, entraînés eux-mêmes par le tourbillon rapide du tems, s'amuseut à jeter des milliers d'hommes sur le carreau. Eh! messieurs, à quoi songez-vous? Attendez!... ces bonnes gens allaient mourir de leur belle mort. Ne voyez-vous pas la vague qui s'avance? elle écume déjà près du rivage.... Attendez, au nom du ciel, encore un instant; et vous, et vos ennemis, et moi, et les marguerites, tout cela va finir! Peut-on s'étonner assez d'une semblable démente! Allons, c'est un point résolu; dorénavant, moimême, je n'effeuillerai plus de marguerites.

## CHAPITRE XXX.

Après m'être fixé pour l'avenir une règle de conduite prudente, au moyen d'une logique lumineuse, comme on l'a vu dans les chapitres précédens, il me restait un point très-important à décider au sujet du voyage que j'allais entreprendre. Ce n'est pas tout, en effet, que de se placer en voiture ou à cheval, il faut encore savoir où l'on veut aller. J'étais si fatigué des recherches métaphysiques dont je venais de m'occuper, qu'avant de me décider sur la région du globe à laquelle je donnerais la préférence, je voulus me reposer quelque tems en ne pensant à rien. C'est une manière d'exister qui est aussi de mon invention, et qui m'a souvent été d'un grand avantage; mais il n'est pas accordé à tout le monde de savoir en user: car, s'il est aisé de donner de la profondeur à ses idées en s'occupant fortement d'un sujet, il ne l'est point autant d'arrêter tout-à-coup sa pensée comme l'on arrête le balancier d'une pendule. Molière a fort mal à propos tourné en ridicule un homme qui s'amusa à faire des ronds dans un puits: je serais, quant à moi, très-porté à croire que cet homme était un philosophe qui avait le pouvoir de suspendre l'action de son intelligence pour se reposer, opération des plus difficiles que puisse exécuter l'esprit humain. Je sais que les personnes qui ont reçu cette faculté sans l'avoir désirée, et qui ne pensent ordinairement à rien,

m'accuseront de plagiat et réclameront la priorité d'invention; mais l'état d'immobilité intellectuelle dont je veux parler est tout autre que celui dont ils jouissent, et dont M. Necker a fait l'apologie [5]. Le mien est toujours volontaire et ne peut être que momentané: pour en jouir dans toute sa plénitude, je fermai les yeux en m'appuyant des deux mains sur la fenêtre, comme un cavalier fatigué s'appuie sur le pommeau de sa selle, et bientôt le souvenir du passé, le sentiment du présent et la prévoyance de l'avenir s'anéantirent dans mon ame.

Comme ce mode d'existence favorise puissamment l'invasion du sommeil, après une demi-minute de jouissance, je sentis que ma tête tombait sur ma poitrine: j'ouvris à l'instant mes yeux, et mes idées reprirent leur cours; circonstance qui prouve évidemment que l'espèce de léthargie volontaire dont il s'agit est bien différente du sommeil, puisque je fus éveillé par le sommeil lui-même: accident qui n'est certainement jamais arrivé à personne.

En élevant mes regards vers le ciel, j'aperçus l'étoile polaire sur le faîte de la maison, ce qui me parut d'un bien bon augure au moment où j'allais entreprendre un long voyage. Pendant l'intervalle de repos dont je venais de jouir, mon imagination avait repris toute sa force, et mon coeur était prêt à recevoir les plus douces impressions; tant ce passager anéantissement de la pensée peut augmenter son énergie! Le fond de chagrin que ma situation précaire dans le monde me faisait sourdement éprouver fut remplacé tout-à-coup par un

sentiment vif d'espérance et de courage; je me sentis capable d'affronter la vie et toutes les chances d'infortune ou de bonheur qu'elle traîne après elle.

Astre brillant! m'écriai-je dans l'extase délicieuse qui me ravissait, incompréhensible production de l'éternelle pensée! toi qui seul, immobile dans les cieux, veilles depuis le jour de la création sur une moitié de la terre! toi qui diriges le navigateur sur les déserts de l'océan, et dont un seul regard a souvent rendu l'espoir et la vie au matelot pressé par la tempête! si jamais, lorsqu'une nuit sereine m'a permis de contempler le ciel, je n'ai manqué de te chercher parmi tes compagnes, assiste-moi, lumière céleste! Hélas! la terre m'abandonne: sois aujourd'hui mon conseil et mon guide; apprends-moi quelle est la région du globe où je dois me fixer!

Pendant cette invocation, l'étoile semblait rayonner plus vivement et se réjouir dans le ciel en m'invitant à me rapprocher de son influence protectrice.

Je ne crois point aux pressentimens, mais je crois à une providence divine qui conduit les hommes par des moyens inconnus. Chaque instant de notre existence est une création nouvelle, un acte de la toute-puissante volonté. L'ordre inconstant qui produit les formes toujours nouvelles et les phénomènes inexplicables des nuages, est déterminé pour chaque instant jusque dans la moindre parcelle d'eau qui les compose: les événemens de notre vie ne sauraient avoir d'autre cause, et les attribuer au hasard serait le comble de la folie. Je puis

même assurer qu'il m'est quelquefois arrivé d'entrevoir les fils imperceptibles avec lesquels la Providence fait agir les plus grands hommes comme des marionnettes, tandis qu'ils s'imaginent conduire le monde; un petit mouvement d'orgueil qu'elle leur souffle dans le coeur suffit pour faire périr des armées entières, et pour retourner une nation sens dessus dessous. Quoi qu'il en soit, je croyais si fermement à la réalité de l'invitation que j'avais reçue de l'étoile polaire, que mon parti fut pris à l'instant même d'aller vers le nord, et, quoique je n'eusse dans ces régions éloignées aucun point de préférence ni aucun but déterminé, lorsque je partis de Turin le jour suivant, je sortis par la porte *Palais*, qui est au nord de la ville, persuadé que l'étoile polaire ne m'abandonnerait pas.

---

[5] *Sur le Bonheur des Sots*. Paris, 1782, in-18.

## CHAPITRE XXXI.

J'en étais là de mon voyage, lorsque je fus obligé de descendre précipitamment de cheval. Je n'aurais pas tenu compte de cette particularité, si je ne devais en conscience instruire les personnes qui voudraient adopter cette manière de voyager, des petits inconvéniens qu'elle présente, après leur en avoir exposé les immenses avantages.

Les fenêtres, en général, n'ayant pas été primitivement inventées pour la nouvelle destination que je leur ai donnée, les architectes qui les construisent négligent de leur donner la forme commode et arrondie d'une selle anglaise. Le lecteur intelligent comprendra, je l'espère, sans autre explication, la cause douloureuse qui me força de faire une halte. Je descendis assez péniblement, et je fis quelques tours à pied dans la longueur de ma chambre pour me dégourdir, en réfléchissant sur le mélange de peines et de plaisirs dont la vie est parsemée, ainsi que sur l'espèce de fatalité qui rend les hommes esclaves des circonstances les plus insignifiantes. Après quoi je m'empressai de remonter à cheval muni d'un coussin d'édredon: ce que je n'aurais pas osé faire quelques jours auparavant, de crainte d'être hué par la cavalerie; mais, ayant rencontré la veille aux portes de Turin un parti de cosaques qui arrivaient sur de semblables coussins, des bords des

Palus-Méotides et de la mer Caspienne, je crus, sans déroger aux lois de l'équitation que je respecte beaucoup, pouvoir adopter le même usage.

Délivré de la sensation désagréable que j'ai laissé deviner, je pus m'occuper sans inquiétude de mon plan de voyage.

Une des difficultés qui me tracassait le plus, parce qu'elle tenait à ma conscience, était de savoir si je faisais bien ou mal d'abandonner ma patrie, dont la moitié m'avait elle-même abandonné [6]. Une semblable démarche me semblait trop importante pour m'y décider légèrement. En réfléchissant sur ce mot de patrie, je m'aperçus que je n'en avais pas une idée bien claire. "Ma patrie? En quoi consiste la patrie? Serait-ce un assemblage de maisons, de champs, de rivières? Je ne saurais le croire. C'est peut-être ma famille, mes amis qui constituent ma patrie? mais ils l'ont déjà quittée. Ah! M'y voila, c'est le gouvernement? mais il est change. Bon Dieu! où donc est ma patrie?" Je passai la main sur mon front dans un état d'inquiétude inexprimable. L'amour de la patrie est tellement énergique! Les regrets que j'éprouvais moi-même, à la seule pensée d'abandonner la mienne, m'en prouvaient si bien la réalité, que je serais resté à cheval toute ma vie, plutôt que de désemparer avant d'avoir coulé à fond cette difficulté.

Je vis bientôt que l'amour de la patrie dépend de plusieurs élémens réunis, c'est-à-dire de la longue habitude que prend l'homme, depuis son enfance, des



individus, de la localité et du gouvernement. Il ne s'agissait plus que d'examiner en quoi ces trois bases contribuent, chacune pour leur part, à constituer la patrie.

L'attachement à nos compatriotes, en général, dépend du gouvernement et n'est autre chose que le sentiment de la force et du bonheur qu'il nous donne en commun; car le véritable attachement se borne à la famille et à un petit nombre d'individus dont nous sommes environnés immédiatement. Tout ce qui rompt l'habitude ou la facilité de se rencontrer rend les hommes ennemis: une chaîne de montagnes forme de part et d'autre des ultra-montains qui ne s'aiment pas; les habitans de la rive droite d'un fleuve se croient fort supérieurs à ceux de la rive gauche, et ceux-ci se moquent à leur tour de leurs voisins. Cette disposition se remarque jusque dans les grandes villes partagées par un fleuve, malgré les ponts qui réunissent ses bords. La différence du langage éloigne bien davantage encore les hommes du même gouvernement: enfin la famille elle-même, dans laquelle réside notre véritable affection, est souvent dispersée dans la patrie; elle change continuellement dans la forme et dans le nombre: en outre, elle peut être transportée. Ce n'est donc ni dans nos compatriotes, ni dans notre famille que réside absolument l'amour de la patrie.

La localité contribue pour le moins autant à l'attachement que nous portons à notre pays natal. Il se présente à ce sujet une question fort intéressante: on a

remarqué de tout tems que les montagnards sont, de tous les peuples, ceux qui sont le plus attachés à leur pays, et que les peuples nomades habitent en général les grandes plaines. Quelle peut être la cause de cette différence dans l'attachement de ces peuples à la localité? Si je ne me trompe, la voici: dans les montagnes, la patrie a une physionomie; dans les plaines, elle n'en a point. C'est une femme sans visage qu'on ne saurait aimer, malgré toutes ses bonnes qualités. Que reste-t-il en effet de sa patrie locale à l'habitant d'un village de bois, lorsqu'après le passage de l'ennemi le village est brûlé et les arbres coupés? Le malheureux cherche en vain, dans la ligne uniforme de l'horizon, quelque objet connu qui puisse lui donner des souvenirs: il n'en existe aucun. Chaque point de l'espace lui présente le même aspect et le même intérêt. Cet homme est nomade par le fait, à moins que l'habitude du gouvernement ne le retienne; mais son habitation sera ici ou là, n'importe; sa patrie est partout où le gouvernement a son action: il n'aura qu'une demi-patrie. Le montagnard s'attache aux objets qu'il a sous les yeux depuis son enfance, et qui ont des formes visibles et indestructibles: de tous les points de la vallée, il voit et reconnaît son champ sur le penchant de la côte. Le bruit du torrent qui bouillonne entre les rochers n'est jamais interrompu; le sentier qui conduit au village se détourne auprès d'un bloc immuable de granit. Il voit en songe le contour des montagnes qui est peint dans son coeur, comme, après avoir regardé long-tems les vitraux d'une fenêtre, on les

voit encore en fermant les yeux: le tableau gravé dans sa mémoire fait partie de lui-même et ne s'efface jamais. Enfin, les souvenirs eux-mêmes se rattachent à la localité; mais il faut qu'elle ait des objets dont l'origine soit ignorée, et dont on ne puisse prévoir la fin. Les anciens édifices, les vieux ponts, tout ce qui porte le caractère de grandeur et de longue durée, remplace en partie les montagnes dans l'affection des localités: cependant les monumens de la nature ont plus de puissance sur le coeur. Pour donner à Rome un surnom digne d'elle, les orgueilleux Romains l'appelèrent *la ville aux sept collines*. L'habitude prise ne peut jamais être détruite. Le montagnard, à l'âge mûr, ne s'affectionne plus aux localités d'une grande ville, et l'habitant des villes ne saurait devenir un montagnard. De là vient peut-être qu'un des plus grands écrivains de nos jours, qui a peint avec génie les déserts de l'Amérique, a trouvé les Alpes mesquines, et le Mont-Blanc considérablement trop petit.

La part du gouvernement est évidente: il est la première base de la patrie. C'est lui qui produit l'attachement réciproque des hommes, et qui rend plus énergique celui qu'ils portent naturellement à la localité; lui seul, par des souvenirs de bonheur ou de gloire, peut les attacher au sol qui les a vus naître.

Le gouvernement est-il bon? la patrie est dans toute sa force; devient-il vicieux? la patrie est malade; change-t-il? elle meurt. C'est alors une nouvelle patrie, et chacun est le maître de l'adopter ou d'en choisir une

autre.

Lorsque toute la population d'Athènes quitta cette ville sur la foi de Thémistocle, les Athéniens abandonnèrent-ils leur patrie, ou l'emportèrent-ils avec eux sur leurs vaisseaux?

Lorsque Coriolan....

Bon Dieu! dans quelle discussion me suis-je engagé! j'oublie que je suis à cheval sur ma fenêtre.

---

[6] L'auteur servait en Piémont, lorsque la Savoie, où il est né, fut réunie à la France.

## CHAPITRE XXXII.

J'avais une vieille parente de beaucoup d'esprit, dont la conversation était des plus intéressantes; mais sa mémoire, à la fois inconstante et fertile, la faisait passer souvent d'épisodes en épisodes, et de digressions en digressions, au point qu'elle était obligée d'implorer le secours de ses auditeurs: "Que voulais-je donc vous raconter?" disait-elle, et souvent aussi ses auditeurs l'avaient oublié, ce qui jetait toute la société dans un embarras inexprimable. Or, l'on a pu remarquer que le même accident m'arrive souvent dans mes narrations, et je dois convenir en effet que le plan et l'ordre de mon voyage sont exactement calqués sur l'ordre et le plan des conversations de ma tante; mais je ne demande main-forte à personne, parce que je me suis aperçu que mon sujet revient de lui-même, et au moment où je m'y attends le moins.

## CHAPITRE XXXIII.

Les personnes qui n'approuveront pas ma dissertation sur la patrie doivent être prévenues que, depuis quelque tems, le sommeil s'emparait de moi, malgré les efforts que je faisais pour le combattre.

Cependant je ne suis pas bien sûr maintenant si je m'endormis alors tout de bon, et si les choses extraordinaires que je vais raconter furent l'effet d'un rêve ou d'une vision surnaturelle.

Je vis descendre du ciel un nuage brillant qui s'approchait de moi peu à peu, et qui recouvrait, comme d'un voile transparent, une jeune personne de vingt-deux à vingt-trois ans. Je chercherais vainement des expressions pour décrire le sentiment que son aspect me fit éprouver. Sa physionomie, rayonnante de bonté et de bienveillance, avait le charme des illusions de la jeunesse, et était douce comme les rêves de l'avenir; son regard, son paisible sourire, tous ses traits, enfin, réalisaient à mes yeux l'être idéal que cherchait mon coeur depuis si long-tems, et que j'avais désespéré de rencontrer jamais.

Tandis que je la contemplais dans une extase délicieuse, je vis briller l'étoile polaire entre les boucles de sa chevelure noire, que soulevait le vent du nord, et au même instant des paroles consolatrices se firent entendre. Que dis-je? des paroles! c'était l'expression

mystérieuse de la pensée céleste qui dévoilait l'avenir à mon intelligence, tandis que mes sens étaient enchaînés par le sommeil; c'était une communication prophétique de l'astre favorable que je venais d'invoquer, et dont je vais tâcher d'exprimer le sens dans une langue humaine.

"Ta confiance en moi ne sera point trompée, disait une voix dont le timbre ressemblait au son des harpes éoliennes. Regarde, voici la compagne que je t'ai réservée; voici le bien auquel aspirent vainement les hommes qui pensent que le bonheur est un calcul; et qui demandent à la terre ce qu'on ne peut obtenir que du ciel." A ces mots, le météore rentra dans la profondeur des cieux; l'aérienne divinité se perdit dans les brumes de l'horizon; mais, en s'éloignant, elle jeta sur moi des regards qui remplirent mon coeur de confiance et d'espoir.

Aussitôt, brûlant de la suivre, je piquai des deux de toute ma force; et, comme j'avais oublié de mettre des éperons, je frappai du talon droit contre l'angle d'une tuile, avec tant de violence, que la douleur me réveilla en sursaut.

## CHAPITRE XXXIV.

Cet accident fut d'un avantage réel pour la partie géologique de mon voyage, parce qu'il me donna l'occasion de connaître exactement la hauteur de ma chambre, au-dessus des couches d'alluvion qui forment le sol sur lequel est bâtie la ville de Turin.

Mon coeur palpitait fortement, et je venais d'en compter trois battemens et demi, depuis l'instant où j'avais piqué mon cheval, lorsque j'entendis le bruit de ma pantoufle qui était tombée dans la rue, ce qui, calcul fait du tems que mettent les corps graves dans leur chute accélérée, et de celui qu'avaient employé les ondulations sonores de l'air pour venir de la rue à mon oreille, détermine la hauteur de ma fenêtre à quatre-vingt-quatorze pieds, trois lignes et neuf dixièmes de ligne, depuis le niveau du pavé de Turin, en supposant que mon coeur, agité par le rêve, battait cent vingt fois par minute, ce qui ne peut être très-éloigné de la vérité. Ce n'est que sous le rapport de la science, qu'après avoir parlé de la pantoufle intéressante de ma belle voisine j'ai osé faire mention de la mienne: aussi je prévien que ce chapitre n'est absolument fait que pour les savans.



## CHAPITRE XXXV.

La brillante vision dont je venais de jouir me fit sentir plus vivement, à mon réveil, toute l'horreur de l'isolement dans lequel je me trouvais. Je promenai mes regards autour de moi, et je ne vis plus que des toits et des cheminées. Hélas! suspendu au cinquième étage entre le ciel et la terre, environné d'un océan de regrets, de désirs et d'inquiétudes, je ne tenais plus à l'existence que par une lueur incertaine d'espoir: appui fantastique, dont j'avais éprouvé trop souvent la fragilité. Le doute rentra bientôt dans mon coeur, encore tout meurtri des mécomptes de la vie, et je crus fermement que l'étoile polaire s'était moquée de moi. Injuste et coupable défiance, dont l'astre m'a puni par dix ans d'attente! Oh! si j'avais pu prévoir alors que toutes ces promesses seraient accomplies, et que je retrouverais un jour sur la terre l'être adoré dont je n'avais fait qu'entrevoir l'image dans le ciel! Chère Sophie, si j'avais su que mon bonheur surpasserait toutes mes espérances!... Mais il ne faut pas anticiper sur les événemens: je reviens à mon sujet, ne voulant pas intervertir l'ordre méthodique et sévère auquel je me suis assujéti dans la rédaction de mon voyage.

## CHAPITRE XXXVI.

L'horloge du clocher de Saint-Philippe sonna lentement minuit. Je comptai l'un après l'autre chaque tintement de la cloche, et le dernier m'arracha un soupir. "Voilà donc, me dis-je, un jour qui vient se détacher de ma vie, et, quoique les vibrations décroissantes du son de l'airain frémissent encore à mon oreille, la partie de mon voyage qui a précédé minuit est déjà tout aussi loin de moi que le voyage d'Ulysse ou celui de Jason. Dans cet abîme du passé, les instans et les siècles ont la même longueur; et l'avenir a-t-il plus de réalité?" Ce sont deux néants entre lesquels je me trouve en équilibre, comme sur le tranchant d'une lame. En vérité, le tems me paraît quelque chose de si inconcevable, que je serais tenté de croire qu'il n'existe réellement pas, et que ce qu'on nomme ainsi n'est autre chose qu'une punition de la pensée.

Je me réjouissais d'avoir trouvé cette définition du tems aussi ténébreuse que le tems lui-même, lorsqu'une autre horloge sonna minuit, ce qui me donna un sentiment désagréable. Il me reste toujours un fond d'humeur lorsque je me suis inutilement occupé d'un problème insoluble, et je trouvai fort déplacé ce second avertissement de la cloche à un philosophe comme moi. Mais j'éprouvai décidément un véritable dépit quelques secondes après, lorsque j'entendis de loin une troisième

cloche, celle du couvent des capucins situé sur l'autre rive du Pô, sonner encore minuit comme par malice.

Lorsque ma tante appelait une ancienne femme de chambre, un peu revêche, qu'elle affectionnait cependant beaucoup, elle ne se contentait pas, dans son impatience, de sonner une fois, mais elle tirait sans relâche le cordon de la sonnette jusqu'à ce que la suivante parût. "Arrivez donc, Mlle Branchet!" et celle-ci, fâchée de se voir presser ainsi, venait tout doucement, et répondait, avec beaucoup d'aigreur, avant d'entrer au salon: "On y va, madame, on y va." Tel fut aussi le sentiment d'humeur que j'éprouvai lorsque j'entendis la cloche indiscreète des capucins sonner minuit pour la troisième fois. "Je le sais, m'écriai-je, en étendant les mains du côté de l'horloge; oui, je le sais, je sais qu'il est minuit: je ne le sais que trop."

C'est, il n'en faut pas douter, par un conseil insidieux de l'esprit malin, que les hommes ont chargé cette heure de diviser leurs jours. Renfermés dans leurs habitations, ils dorment ou s'amuse, tandis qu'elle coupe un des fils de leur existence: le lendemain ils se lèvent gaîment, sans se douter le moins du monde qu'ils ont un jour de plus. En vain la voix prophétique de l'airain leur annonce l'approche de l'éternité, en vain elle leur répète tristement chaque heure qui vient de s'écouler, ils n'entendent rien; ou, s'ils entendent, ils ne comprennent pas. O minuit!... heure terrible!... Je ne suis pas superstitieux, mais cette heure m'inspira toujours une espèce de crainte, et j'ai le pressentiment

que, si jamais je venais à mourir, ce serait à minuit. Je mourrai donc un jour? Comment! je mourrai? Moi qui parle, moi qui me sens et qui me touche, je pourrais mourir? J'ai quelque peine à le croire: car enfin, que les autres meurent, rien n'est plus naturel; on voit cela tous les jours: on les voit passer, on s'y habitue; mais mourir soi-même! mourir en personne! c'est un peu fort. Et vous, messieurs, qui prenez ces réflexions pour du galimatias, apprenez que telle est la manière de penser de tout le monde, et la vôtre à vous-mêmes. Personne ne songe qu'il doit mourir. S'il existait une race d'hommes immortels, l'idée de la mort les effraierait plus que nous.

Il y a là-dedans quelque chose que je ne m'explique pas. Comment se fait-il que les hommes, sans cesse agités par l'espérance et par les chimères de l'avenir, s'inquiètent si peu de ce que cet avenir leur offre de certain et d'inévitable? Ne serait-ce point la nature bienfaisante elle-même qui nous aurait donné cette heureuse insouciance, afin que nous puissions remplir en paix notre destinée? Je crois en effet que l'on peut être fort honnête homme sans ajouter, aux maux réels de la vie, cette tournure d'esprit qui porte aux réflexions lugubres, et sans se troubler l'imagination par de noirs fantômes. Enfin, je pense qu'il faut se permettre de rire, ou du moins de sourire, toutes les fois que l'occasion innocente s'en présente.

Ainsi finit la méditation que m'avait inspirée l'horloge de Saint-Philippe. Je l'aurais poussée plus loin, s'il ne m'était survenu quelque scrupule sur la

sévérité de la morale que je venais d'établir. Mais, ne voulant pas approfondir ce doute, je sifflai l'air des *Folies d'Espagne*; qui a la propriété de changer le cours de mes idées, lorsqu'elles s'acheminent mal. L'effet en fut si prompt que je terminai sur-le-champ ma promenade à cheval.

## CHAPITRE XXXVII.

Avant de rentrer dans ma chambre, je jetai un coup d'oeil sur la ville et la campagne sombre de Turin, que j'allais quitter peut-être pour toujours, et je leur adressai mes derniers adieux. Jamais la nuit ne m'avait paru si belle; jamais le spectacle que j'avais sous les yeux ne m'avait intéressé si vivement. Après avoir salué la montagne et le temple de Supergue, je pris congé des tours, des clochers, de tous les objets connus que je n'aurais jamais cru pouvoir regretter avec tant de force, et de l'air et du ciel, et du fleuve dont le sourd murmure semblait répondre à mes adieux. Oh! si je savais peindre le sentiment tendre et cruel à la fois, qui remplissait mon coeur, et tous les souvenirs de la plus belle moitié de ma vie écoulée, qui se pressaient autour de moi, comme des farfadets, pour me retenir à Turin! Mais, hélas! les souvenirs du bonheur passé sont les rides de l'ame! Lorsqu'on est malheureux, il faut les chasser de sa pensée comme des fantômes moqueurs qui viennent insulter à notre situation présente: il vaut mille fois mieux alors s'abandonner aux illusions trompeuses de l'espérance, et surtout il faut faire bonne mine à mauvais jeu, et se bien garder de mettre personne dans la confidence de ses malheurs. J'ai remarqué, dans les voyages ordinaires que j'ai faits parmi les hommes, qu'a force d'être malheureux on finit par devenir ridicule.

Dans ces momens affreux rien n'est plus convenable que la nouvelle manière de voyager dont on vient de lire la description. J'en fis alors une expérience décisive; non-seulement je parvins à oublier le passé, mais encore à prendre bravement mon parti sur mes peines présentes. Le tems les emportera, me dis-je pour me consoler; il prend tout et n'oublie rien en passant, et soit que nous voulions l'arrêter, soit que nous le poussions, comme on dit, avec l'épaule, nos efforts sont également vains, et ne changent rien à son cours invariable. Quoique je m'inquiète en général très-peu de sa rapidité, il est telle circonstance, telle filiation d'idées qui me la rappellent d'une manière frappante. C'est lorsque les hommes se taisent, lorsque le démon du bruit est muet au milieu de son temple, au milieu d'une ville endormie, c'est alors que le tems élève sa voix et se fait entendre à mon ame. Le silence et l'obscurité deviennent ses interprètes et me dévoilent sa marche mystérieuse; ce n'est plus un être de raison que ne peut saisir ma pensée: mes sens eux-mêmes l'aperçoivent. Je le vois dans le ciel qui chasse devant lui les étoiles vers l'occident. Le voilà qui pousse les fleuves à la mer, et qui roule avec les brouillards le long de la colline.... J'écoute: les vents gémissent sous l'effort de ses ailes rapides, et la cloche lointaine frémit à son terrible passage.

"Profitons, profitons de sa course, m'écriai-je. Je veux employer utilement les instans qu'il va m'enlever."  
– Voulant tirer parti de cette bonne résolution, à l'instant

même je me penchai en avant pour m'élancer courageusement dans la carrière, en faisant avec la langue un certain claquement qui fut destiné de tout tems à pousser les chevaux, mais qu'il est impossible d'écrire selon les règles de l'orthographe:

gh! gh! gh!

et je terminai mon excursion à cheval par une galopade.



## CHAPITRE XXXVIII.

Je soulevais mon pied droit pour descendre, lorsque je me sentis frapper assez rudement sur l'épaule. Dire que je ne fus point effrayé de cet accident serait trahir la vérité, et c'est ici l'occasion de faire observer au lecteur et de lui prouver, sans trop de vanité, combien il serait difficile, à tout autre qu'à moi, d'exécuter un semblable voyage. En supposant au nouveau voyageur mille fois plus de moyens et de talens pour l'observation que je n'en puis avoir, pourrait-il se flatter de rencontrer des aventures aussi singulières, aussi nombreuses que celles qui me sont arrivées dans l'espace de quatre heures, et qui tiennent évidemment à ma destinée? Si quelqu'un en doute, qu'il essaie de deviner qui m'avait frappé!

Dans le premier moment de mon trouble, ne réfléchissant pas à la situation dans laquelle je me trouvais, je crus que mon cheval avait rué ou qu'il m'avait cogné contre un arbre. Dieu sait combien d'idées funestes se présentèrent à moi pendant le court espace de tems que je mis à tourner la tête pour regarder dans ma chambre. Je vis alors, comme il arrive souvent dans les choses qui paraissent le plus extraordinaires, que la cause de ma surprise était toute naturelle. La même bouffée de vent qui, dans le commencement de mon voyage, avait ouvert ma fenêtre et fermé ma porte en passant, et dont une partie s'était glissée entre les

rideaux de mon lit, rentrait alors dans ma chambre avec fracas. Elle ouvrit brusquement la porte et sortit par la fenêtre, en poussant le vitrage contre mon épaule; ce qui me causa la surprise dont je viens de parler.

On se rappellera que c'était à l'invitation que m'avait apportée ce coup de vent que j'avais quitté mon lit. La secousse que je venais de recevoir était bien évidemment une invitation d'y rentrer, à laquelle je me crus obligé de me rendre.

Il est beau sans doute d'être ainsi dans une relation familière avec la nuit, le ciel et les météores, et de savoir tirer parti de leur influence. Ah! les relations qu'on est forcé d'avoir avec les hommes sont bien plus dangereuses! Combien de fois n'ai-je pas été la dupe de ma confiance en ces messieurs! J'en disais même ici quelque chose dans une note que j'ai supprimée parce qu'elle s'est trouvée plus longue que le texte entier, ce qui aurait altéré les justes proportions de mon voyage, dont le petit volume est le plus grand mérite.

FIN DE L'EXPÉDITION NOCTURNE.